

# I - Le diverse iconografie del mappamondo e la loro evoluzione nell'Antichità

La conoscenza della superficie terrestre, oltre che attraverso la sua esplorazione, si configura anche con la sua rappresentazione, cioè la realizzazione di modelli che traducono in forma simbolica lo spazio geografico e nei quali l'immagine del mondo viene fissata e descritta. La cartografia ha per oggetto la rappresentazione ridotta della superficie terrestre, in cui si riflettono, nelle varie epoche, le diverse concezioni del mondo; ogni carta geografica è quindi un riflesso della civiltà e della cultura che l'hanno prodotta.

Le carte geografiche, sia pure in forma rudimentale, sono esistite sin dai tempi più antichi. Fin dall'inizio, esse hanno avuto una finalità pratica: rappresentare il mondo, l'intero cosmo, perché il filosofo possa spiegare Dio ai suoi discepoli, o, più modestamente, segnare la propria parcella di terreno, o circoscrivere una provincia, o ancora un mare, o un oceano e le sue coste, per poterlo solcare senza naufragarvi; insomma, quella di soccorrere l'uomo nella sua necessità di ridurre l'infinito, il grande, il complesso, alla propria dimensione, per averne un'immediata comprensione<sup>1</sup>. Purtroppo la loro sopravvivenza è fortemente problematica, specialmente per quelle costituite da molti fogli separati: questo fatto è dovuto alla deperibilità dei materiali usati per disegnarle e alla loro importanza pratica, che ne causava l'usura e la distruzione<sup>2</sup>.

Riusciamo comunque a ricostruire l'evoluzione della cartografia fin dalla Preistoria, in parte basandosi sulle tracce rimaste, in parte osservando lo stato dell'arte presso le popolazioni primitive contemporanee. Così, ad esempio, i primi esploratori dell'Oceano Pacifico riferiscono che gli abitanti delle Isole Marshall, la cui sopravvivenza era legata all'unica fonte di alimentazione possibile, la pesca, e quindi al mare e alla possibilità di navigare, avessero costruito delle insolite carte nautiche, formate da foglie di palma di cocco unite da intrecci di fili di fibra di cocco, che rappresentavano le creste d'onda; ai punti d'incrocio erano fissate delle conchiglie, che indicavano le isole (fig. I. 1). Si distinguono tre tipi di queste mappe: quelle di tipo *mattang*, che danno soltanto

---

<sup>1</sup> *Alla scoperta del mondo: l'arte della cartografia da Tolomeo a Mercatore*, presentazione di F. SICILIA, catalogo della mostra tenuta a Modena, BEU, 10 gennaio-30 aprile 2002, Modena 2002, p. 15.

<sup>2</sup> *Dall'Italia immaginata all'immagine dell'Italia: dalle prime concezioni cosmografiche ai rilevamenti da satellite*, catalogo della mostra tenuta a Firenze, Palazzo Strozzi, 8-27 maggio 1986, Firenze 1986, p. 15.

un'indicazione teorica del moto ondoso, per cui esse potrebbero svolgere una funzione didattica; quelle di tipo *rabbang*, indicanti interi gruppi di isole, cioè mappe generali; infine, quelle di tipo *meddo*, indicanti varie parti dell'arcipelago. L'arte di costruire queste carte e quella di servirsene, che veniva mantenuta segreta e tramandata di padre in figlio, era prerogativa di re, principi e di alcuni marinai particolarmente abili, i quali guidavano in tal modo la navigazione di una flotta di almeno centocinquanta canoe. Purtroppo, a mano a mano che i nativi vennero in contatto con le carte nautiche europee, essi non sentirono più la necessità di preservare la loro tradizione sulla costruzione e sull'uso di queste mappe, che oggi si è persa completamente<sup>3</sup>.

Ancora, un missionario canadese, il gesuita J. F. Lafiteau, nel 1724 raccolse una gran quantità di carte elaborate dagli Indiani dell'America del Nord su corteccia di betulla o pelle d'alce, arrotolabili e quindi facilmente trasportabili durante le spedizioni di caccia, nelle quali erano riportate con estrema precisione tutti i fiumi, laghi e monti della regione, con l'indicazione del nome ad essi dato dalle popolazioni locali.

Dagli esempi riportati si può notare che le carte "primitive" erano quasi esclusivamente disegnate su superficie piana; i rilievi morfologici (dislivelli, montagne, colline) erano indicati con disegni approssimativi e individuabili in base alla toponomastica. L'unica eccezione si ha con gli Eschimesi della Groenlandia, che furono probabilmente i primi a tentare di redigere mappe indicanti i rilievi<sup>4</sup>.

### ***I. 1 - Cartografia preistorica***

È ragionevole supporre che anche i popoli preistorici avessero una qualche sorta di produzione cartografica. Sembra che un certo stimolo a favorire la redazione di mappe sia associabile alla propensione di certe comunità al movimento, allo spostarsi dal luogo d'origine: la tendenza di alcuni popoli primitivi al nomadismo deve aver affinato la loro attitudine a tracciare mappe. Il mezzo sul quale sono state redatte la maggior parte delle mappe primitive è la pietra o il legno, mentre osso e pelli sono rari. La pittura su rocce si ha in tutto il mondo; molte di queste, che contengono, oltre ad animali, scene di caccia e, qualche volta, anche schemi che sono stati interpretati da alcuni come diagrammi geografici, sono state rinvenute in innumerevoli località, come l'area del Monte Bego, territorio delle Alpi marittime francesi a ridosso del confine con l'Italia e

---

<sup>3</sup> Tratto da G. KISH, *La carte: image de civilisations*, Paris 1980, p. 11; A. MORI, *Scritti geografici*, scelti e ordinati a cura di G. CARACI, Pisa 1960, pp. 136-137.

<sup>4</sup> C. PALAGIANO, A. ASOLE, G. ARENA, *Cartografia e territorio nei secoli*, Roma 1984, pp. 17-18.

conosciuta anche con il nome di “Valle delle meraviglie”, e la Valcamonica, in provincia di Brescia. Nel primo caso siamo di fronte ad un *corpus* di almeno centomila figurazioni, risalenti ad un lungo periodo di tempo (dal paleolitico all’età del ferro), ed alcune di queste sembrano testimoniare la volontà di rappresentare forme e caratteristiche di elementi topografici in un contesto spaziale. In Valcamonica sono state catalogate oltre centosettantamila figure rupestri, anch’esse attribuibili allo stesso arco di tempo: tra i petroglifi definibili “mappe” spiccano in particolare due grandi incisioni, attribuite all’età del bronzo, che appaiono descrivere, in pianta e minutamente, l’articolata disposizione di strutture insediative e produttive. In particolare la cosiddetta “mappa di Bedolina” rappresenta un paesaggio agrario, all’interno del quale sono riconoscibili limiti di coltura, capanne, sentieri e corsi d’acqua (fig. I. 2)<sup>5</sup>. La disponibilità di un così ampio numero di documenti “omogenei” ha consentito anche la formulazione di diverse tipologie: a) *rappresentazioni topografiche*, che raccolgono la grande maggioranza dei reperti; b) *rappresentazioni della volta celeste*, che non riguardano evidentemente la superficie terrestre e come tali non possono essere considerate vere e proprie carte geografiche; c) *immagini cosmologiche*, entro le quali strutturare la vita e la morte, il mondo reale e quello soprannaturale<sup>6</sup>.

## ***I. 2 - Le civiltà mesopotamiche***

L’area mediorientale costituisce notoriamente una delle culle della civiltà umana, tant’è vero che proprio qui si sono verificati eventi fondamentali, come lo sviluppo delle prime forme di agricoltura (con la coltivazione delle prime piante alimentari: grano, orzo, legumi, frutta), di allevamento (con l’addomesticamento di specie bovine, suine, equine ed ovine), di trasformazione dei metalli (rame, bronzo, ferro) e di insediamento urbano<sup>7</sup>. Tra il IV e il II millennio a.C., nella “fertile mezzaluna” mediorientale, compresa tra i fiumi Tigri ed Eufrate, si svilupparono le civiltà dei Sumeri e degli Assiro-babilonesi. I reperti risalenti alle civiltà mesopotamiche riguardano quasi

---

<sup>5</sup> Per maggiori approfondimenti sulle incisioni del Monte Bego vedi A. PRIULI, *Le incisioni rupestri di Monte Bego*, Ivrea 1984. Sulla Valcamonica vedi E. SÜSS, *Le incisioni rupestri della Valcamonica*, Milano 1958; in particolare, sulla mappa di Bedolina G. BRUNOD, A. RAMORINO, A. GASPANI, *Bedolina, la città ritrovata. 5000 anni di vita in Val Camonica incisi sulla roccia. La riscoperta, lo studio, l’interpretazione della mappa più antica d’Europa*, Savigliano 2004.

<sup>6</sup> Lo sviluppo, in età neolitica, di una concezione religiosa fondata sull’animismo, che sostituisce quella a-religiosa e magica del paleolitico, si concretizza nell’elaborazione di idee cosmologiche che, in alcuni casi, hanno assunto una forma rappresentata, giunta fino a noi. Vedi A. LODOVISI, S. TORRESANI, *Storia della cartografia*, Bologna 1996, p. 16, nota 5.

<sup>7</sup> R. MAZZANTI, *Storia della cartografia: dalle origini alla caduta dell’Impero Romano d’Occidente*, Pisa 2002, p. 32.

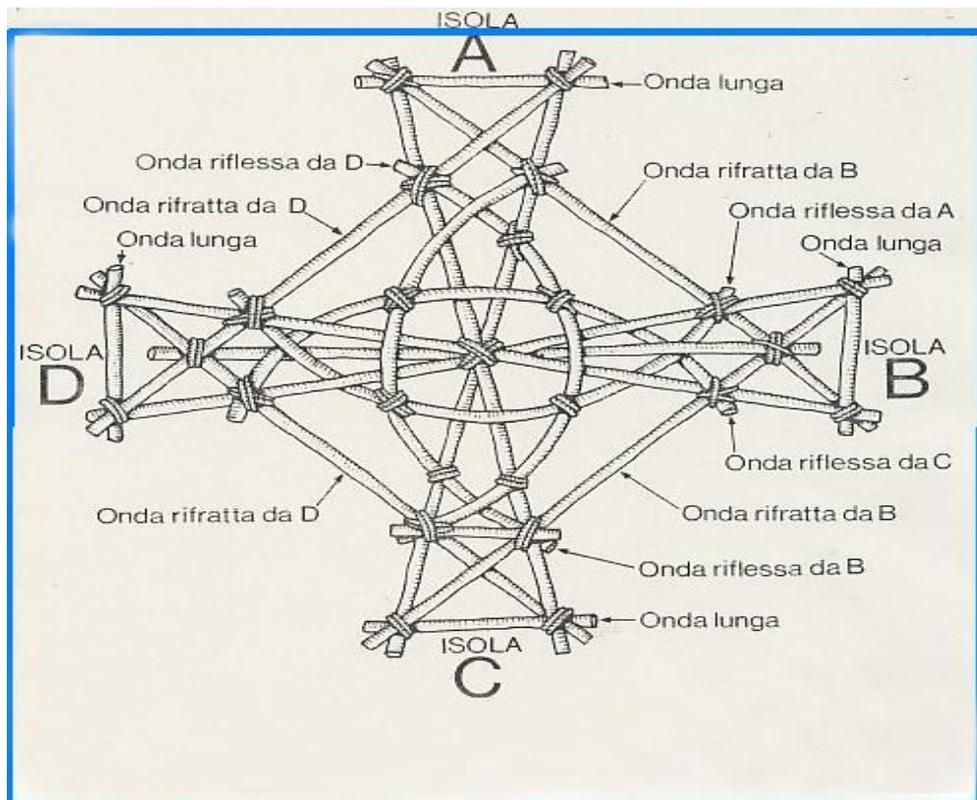


Fig. I. 1 - Sistema di orientamento dei navigatori delle Isole Marshall.

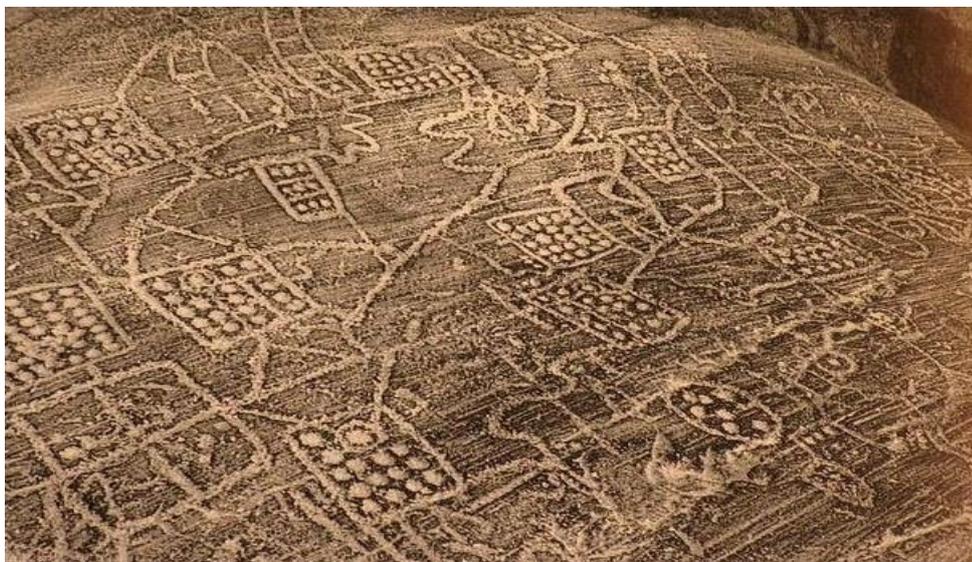


Fig. I. 2 - Incisione rupestre di Bedolina (Valcamonica - Italia), databile tra il 1900 ed il 1200 a.C., raffigurante probabilmente un tratto della sottostante valle dell'Oglio con sentieri e appezzamenti coltivati.

esclusivamente l'assetto del territorio interno, posto in relazione alla disponibilità dell'acqua, elemento che nelle grandi civiltà del mondo orientale assume un'importanza notevolissima, fino a diventare il presupposto stesso del nascere di un insediamento umano e il cardine del suo sviluppo. Il carattere pratico della cartografia mesopotamica è evidenziato dal ritrovamento di tavolette di argilla che riportano delimitazioni grafiche di aree urbane e rurali. Queste mappe adottano prevalentemente la visione in pianta della struttura edificata di città, di distretti, di case, di accampamenti militari o dell'articolazione dei confini dei campi coltivati. La tecnica appare evoluta, con l'adozione di scala e orientamento e la giustapposizione di segni grafici e scritte; gli elementi rappresentati sono sia artificiali (mura, strade, canali), sia virtuali (confini), sia naturali (corsi d'acqua), e la precisione è confermata da riscontri archeologici<sup>8</sup>.

Circa le piante di città, estremamente interessante è il ritrovamento di una tavoletta d'argilla con la mappa della città di Nippur, risalente al 1500 a.C. e rinvenuta nel corso degli scavi effettuati ad inizio '900 da un'*équipe* del Museo dell'Università di Pennsylvania, a Philadelphia, dove è tuttora conservata. Tale pianta si rivelò di estrema utilità per gli stessi archeologici, al fine di localizzare e di identificare le strutture dell'antica città via via che venivano alla luce; l'accuratezza dello schizzo topografico permise di identificare le mura di cinta (rappresentate con linee doppie), le porte della città (indicate con l'incrocio delle linee doppie), le mura perimetrali degli edifici principali (disegnate con un solo tratto), il cortile fortificato del palazzo di Ekur (riportato con linea doppia), i terrapieni e i fossati (sottolineati con linee opportunamente spaziate) e il grande canale che correva prossimo alla cinta muraria e assicurava acqua alla città (evidenziato da un diverso spessore del segno di contorno)<sup>9</sup>.

Ai Babilonesi si deve anche il disegno della prima carta del mondo, sempre su tavoletta d'argilla, oggi conservata al British Museum di Londra e risalente al VII-VI secolo a.C. (all'epoca quindi della conquista persiana), nella quale si associano disegno e testo, quest'ultimo su ambedue i lati. La Terra è raffigurata come un'isola galleggiante nell'Oceano; il centro è attraversato dal fiume Eufrate e occupato dalla città di Babilonia, mentre intorno ad essa sono raffigurate altre sette città limitrofe (le *Sette Isole*), non sistemate però in ordine geografico, con l'indicazione di alcune distanze. Oltre l'anello che rappresenta l'Oceano Terrestre, chiamato *Fiume Amaro*, vi sono sette

---

<sup>8</sup> A. LODOVISI, S. TORRESANI, *Storia della cartografia*, Bologna 1996, pp. 18-21.

<sup>9</sup> A. MORI, *Scritti geografici*, scelti e ordinati a cura di G. CARACI, Pisa 1960, p. 138; F. PRONTERA (a cura di), *Geografia e geografi del mondo antico*, Bari 1983, p. 22.

paesi “lontani”, indicati come *regioni*, che alludono ai territori stranieri; per alcuni di questi sono riportate didascalie con specificazioni di carattere astronomico, come ad esempio *Regni di semioscurità* (quarta regione), *Dove non si vede il sole* (quinta), *Vi sorge sorge il sole* (settima)<sup>10</sup>. Nella parte superiore della tavoletta è invece raffigurato l’Oceano Celeste con i segni dello Zodiaco (fig. I. 3)<sup>11</sup>.



Fig. I. 3 - Tavoletta col mappamondo di Babilonia (VI secolo a.C.), attualmente conservata al British Museum di Londra.

<sup>10</sup> Le didascalie della quarta e quinta regione dimostrano come i Babilonesi avessero avuto notizie, sia pure vaghe, di territori posti a latitudine settentrionale, nei quali si verificano fenomeni di oscurità e di crepuscolo diurni, nonché di paesi dell’Estremo Oriente. Vedi C. PALAGIANO, A. ASOLE, G. ARENA, *Cartografia e territorio nei secoli*, Roma 1984, p. 21.

<sup>11</sup> Tratto da G. KISH, *La carte: image de civilisations*, Paris 1980, p. 13.

### ***I. 3 - Cartografia egizia***

Assai poco ci rimane della cartografia egizia, anche se indubbiamente presso questo popolo la conoscenza dei paesi vicini e lontani doveva probabilmente aver raggiunto un buon livello. Da autori greci e da iscrizioni su mura di templi o su papiri sappiamo che i faraoni organizzarono spedizioni militari, missioni commerciali e pure spedizioni esplorative verso terre diverse, ma senza che nessuna mappa sia giunta fino a noi<sup>12</sup>. Altre testimonianze (testi su papiri, epigrafi) non lasciano dubbi sul fatto che gli Egizi possedessero un archivio catastale. Come i Babilonesi, anche'essi basavano la loro civiltà sull'agricoltura, e quindi fondamentale era la presenza del fiume: i rilievi topografici dovevano essere stati molto sviluppati perché le inondazioni annuali del Nilo portavano via le pietre miliari di confine, e ogni volta i nuovi confini dovevano essere ritracciati. Sappiamo che, a partire dalla II Dinastia, fu in vigore un sistema di tassazione basato sul censimento della proprietà fondiaria: ogni anno quindi i funzionari reali misuravano la terra coltivabile, ne censivano i proprietari e fissavano le imposte; inoltre era ugualmente essenziale saper misurare e registrare il livello delle acque del fiume<sup>13</sup>.

Al IV secolo a.C. risale una "mappa cosmografica" egizia incisa su un sarcofago in pietra (fig. I. 4). La rappresentazione delinea l'Egitto e le terre circostanti in forma circolare, serrate da una stretta banda continua, rappresentante forse un fiume circolare; l'intera figura è chiusa e sovrastata dalla personificazione della divinità Nut, che rappresenta il cielo, mentre altre divinità sono simboleggiate da volti all'interno dell'immagine stessa<sup>14</sup>. Presso il Museo Egizio di Torino è conservata una mappa schematica, disegnata su papiro, delle miniere d'oro della Nubia, che si ritiene risalente alla XX Dinastia (1184-1087 a.C.), all'epoca del regno di Ramses IV (1150 a.C.), il quale diede inizio ad un sistematico rilevamento terrestre del suo impero. Si tratta di una carta che potremmo definire geologica e topografica insieme, in cui sono rappresentate le strade che dalle miniere conducevano al Mar Rosso e la via principale di un piccolo centro abitato, sviluppatosi in funzione mineraria, con alcune case ed un tempio

---

<sup>12</sup> Sappiamo da Erodoto (*Storie*, II, 102) che durante la campagna contro gli Sciiti da parte del faraone Sesostri (forse Sesostri III, ca. 1400 a.C.) tutti i territori conquistati vennero cartografati. Le medesime carte sono citate anche da Apollonio Rodio, nelle sue *Argonautiche* (IV, 272). Vedi C. PALAGIANO, A. ASOLE, G. ARENA, *Cartografia e territorio nei secoli*, Roma 1984, p. 21.

<sup>13</sup> A tal proposito si può ricordare che nel museo di Palermo è conservata una stele che riporta una registrazione degli annali reali con l'indicazione dei diversi livelli raggiunti dalle acque del Nilo nell'Antico Regno. Vedi *ibid.*, p. 22.

<sup>14</sup> Tratto da J. B. HARLEY, D. WOODWARD (a cura di) *The history of cartography*, vol. I, *Cartography in Prehistoric, Ancient, and Medieval Europe and the Mediterranean*, Chicago-London 1987, p. 121.

dedicato al dio Ammon. Si noti inoltre che, mediante l'uso di colori diversi, si evidenziano le aree in cui l'oro era reperibile (colorate in rosa) da quelle in cui il metallo non era presente (colorate in nero)<sup>15</sup>.



Fig. I. 4 - Rappresentazione dell'Egitto e delle terre circostanti in forma circolare, chiusa e sovrastata dalla personificazione della divinità Nut, risalente al IV secolo a.C. e attualmente conservata a New York (Metropolitan Museum of Art).

<sup>15</sup> E. SCAMUZZI, *Museo Egizio di Torino*, Torino 1964, tav. LXXXVIII.

#### ***I. 4 - Geografia e cartografia greca***

La descrizione e il disegno della Terra sono designati in greco dallo stesso verbo: *geographêin*, “scrivere la Terra”. La carta e il testo appartengono allo stesso progetto, il disegno e il discorso sono di fatto indissociabili<sup>16</sup>. Dapprima i Greci intesero con la parola *geographia* la rappresentazione mediante una carta; soltanto più tardi il termine venne usato anche per indicare la descrizione a parole, estesa peraltro a tutto il mondo conosciuto, mentre la descrizione di una determinata regione fu denominata *corographia*<sup>17</sup>. La ricerca geografica, intesa fin dall’Antichità come indagine del mondo abitato, l’*oikuméne*, fu proprio per questo inscindibile da quella storiografica; ad altro campo di indagine apparteneva invece l’astronomia, una delle scienze alle quali si dedicavano i filosofi.

La geografia e la cartografia scientifica nacquero nell’antico mondo ellenistico, anche se purtroppo nessuna carta di questo periodo ci è pervenuta<sup>18</sup>. Dobbiamo comunque dire che la geografia greca del Mediterraneo fu per tutta l’età arcaica, e fin quasi alle soglie del V secolo a.C., un sapere pratico, un libro non scritto di informazioni selezionate e tramandate sotto le sollecitazioni del grande movimento di fondazioni coloniali lungo le coste del Mediterraneo; tale bagaglio di conoscenze si andò consolidando con lo sviluppo, nel VII-VI secolo a.C., di relazioni commerciali tra le sponde di questo mare, favorite dall’impianto di empori<sup>19</sup>. Dopo il VI secolo a.C., all’interesse pratico si affiancarono l’accademismo e la disputa dialettica: la cartografia si trovò così a procedere su due binari paralleli, che talvolta però possono anche incontrarsi: da un lato abbiamo l’esigenza pratica, che si risolse nei *periploi*, ricchi di informazioni utili per la navigazione e la ricerca di approdi in nuovi territori; dall’altro lato abbiamo invece la ricerca filosofica teorica, che portò alla nascita di trattati, nei quali la Terra è vista e studiata nel suo complesso e nei quali si tenta di risolvere problemi cosmici, come la misurazione della stessa o l’origine dell’Universo. La cartografia e la geografia vennero così ad assumere caratteri peculiari nei diversi studiosi, a seconda che essi avvertissero maggiormente il richiamo pratico, quello filosofico o sapessero contemperare con

---

<sup>16</sup> F. PRONTERA (a cura di), *Geografia e geografi del mondo antico*, Bari 1983, pp. 51-52.

<sup>17</sup> R. ALMAGIÀ, *Fondamenti di geografia generale*, vol. I, Roma 1953, p. 7.

<sup>18</sup> Una rappresentazione cartograficamente significativa è costituita da un affresco rinvenuto a Thera, nell’isola di Santorini (fig. I. 5), nel corso degli scavi archeologici di Akrotiri nel 1971 e attribuito al periodo minoico (1500 a.C.). Sebbene il suo scopo principale fosse certamente decorativo, esso comprende elementi che sono stati interpretati come parte di una carta, tra i quali una linea di costa, un porto, un villaggio costiero, una montagna con bestiame e animali selvaggi. Tratto da J. B. HARLEY, D. WOODWARD (a cura di), *The history of cartography*, vol. I, *Cartography in Prehistoric, Ancient, and Medieval Europe and the Mediterranean*, Chicago-London 1987, p. 132.

<sup>19</sup> F. PRONTERA (a cura di), *Geografia e geografi del mondo antico*, Bari 1983, p. XII.

equilibrio le due esigenze, unendo la conoscenza teorica alla diretta esperienza acquisita nel corso di lunghi viaggi. È certo comunque che, nella cultura greca, cartografia e geografia divennero espressioni di un sapere in continua e rapida evoluzione, in cui tutte



Fig. I. 5 - Affresco rinvenuto a Thera, nell'isola di Santorini, e attribuito al periodo minoico (1500 a.C.).

le scienze (filosofia, astronomia, geografia, geometria, storia, etnografia, botanica ecc...) appaiono strettamente correlate l'un l'altra. I rapporti tra la geografia e le scienze esatte sono naturalmente fondamentali; il geografo greco è necessariamente geometra, astronomo e matematico, anche se, come vedremo più avanti, questo approccio scientifico rimase tuttavia limitato all'aspetto teorico della cartografia, alle dichiarazioni di intenti del geografo e ad una rappresentazione ideale della sua impresa. Infatti la carta

greca è un oggetto che si rifà insieme al sapere e all'immaginario, è il luogo dove si incontrano discorsi differenti: mitico, ideologico, teorico, critico, perfino etico<sup>20</sup>.

Le conoscenze geografiche dei Greci nell'VIII-VII secolo a.C. ci sono note dalla letteratura di quel tempo, cioè dai poemi omerici, *Iliade* ed *Odissea*, e dalle opere del poeta Esiodo, in particolare la *Teogonia*, poema mitologico in 1.022 esametri, e *Le opere e i giorni*, poema didascalico in 828 esametri.

Molti considerano Omero, l'autore dell'*Iliade* e dell'*Odissea*, opere che diversi studiosi datano alla seconda metà dell'VIII secolo a.C., il primo "geografo" greco, o, secondo la definizione di Strabone, "il padre della geografia"<sup>21</sup>. Egli ci informa sulla geografia empirica dei Greci, che è soprattutto mediterranea: nei suoi poemi è innanzitutto ben testimoniato il buono ed intenso uso che i Greci potevano fare del mare, che è basato su alcune indispensabili nozioni, a cominciare dal saper costruire, allestire e condurre navi, fino alla conoscenza di venti, correnti, maree, stagioni e distanze; la narrazione delle epiche peripezie di Ulisse, ad esempio, può essere in effetti assimilata ad un fantastico resoconto di viaggio, sia pure in forma altamente poetica, all'interno del quale vengono illustrati l'andamento delle coste, i caratteri meteomarini e, attraverso leggende, metafore e personaggi mitologici, le reali difficoltà per la navigazione nel Mediterraneo: i frequenti accenni alle distanze marine e ai tempi necessari a percorrerle (IV, 445 sgg.; V, 347 sgg.; IX, 96 sgg.; X, 39, 104), la possibilità di approdo offerta dalla foce del fiume (V, 550), la difficile imboccatura del porto dei Lestrigoni circondato da rocce sporgenti (X, 114 sgg.)<sup>22</sup> potrebbero trarre origine dall'esistenza di carte per la navigazione e gli approdi (*periploi*). L'*Iliade* contiene poi un documento storico impareggiabile per la conoscenza geografica della Grecia arcaica: si tratta del cosiddetto "Catalogo delle navi" (II, 494 sgg.), nel quale, attraverso l'elenco dei partecipanti alla guerra di Troia, il poeta ha tracciato quello dei siti più importanti della sua epoca, cercando di figurarsi i confini territoriali dei regni di età micenea<sup>23</sup>. Nell'opera di Omero troviamo, oltre alla geografia descrittiva, anche una cosmogonia ed una forma complessiva della Terra abitata: nel canto XVIII dell'*Iliade* tale immagine è affidata allo scudo preparato dal dio Efesto per Achille (*Iliade*, XVIII, 669 sgg.):

---

<sup>20</sup> C. PALAGIANO, A. ASOLE, G. ARENA, *Cartografia e territorio nei secoli*, Roma 1984, p. 23.

<sup>21</sup> STRABONE, *Geographia*, I, 1, 1. Tratto da F. PRONTERA (a cura di), *Geografia e geografi del mondo antico*, Bari 1983, p. 5.

<sup>22</sup> Tratto da OMERO, *Odissea*, trad. di R. CALZECCHI ONESTI, Torino 1989.

<sup>23</sup> R. MAZZANTI, *Storia della cartografia: dalle origini alla caduta dell'Impero Romano d'Occidente*, Pisa 2002, p. 53.

*“Cinque dell’ampio scudo eran le zone  
e gl’intervalli che, con divin sapere,  
d’ammiranda scultura avea ripieni.  
Ivi ei fece la Terra, il mare, il cielo  
e il Sole infaticabile, e la tonda  
Luna, e gli astri diversi onde sfavilla  
incoronata la celeste volta,  
e le Pleiadi, e l’Iadi, e la stella  
d’Orion tempestosa, e la grand’Orsa  
che pur Plaustro si noma. Intorno al polo  
ella si gira ed Orion riguarda,  
dai lavacri del mar sola divisa.*

.....  
*Il gran fiume Ocean l’orlo chiudea  
dell’ammirando scudo...”<sup>24</sup>*

Da parte di alcuni si vuole fare riferimento alla descrizione che Omero dà dello scudo forgiato da Efesto come della prima rappresentazione cartografica-cosmologica. Infatti, come abbiamo visto sopra, le primitive rappresentazioni dell’ecumene inclusero anche riferimenti cosmologici. Rotondo come l’Universo, lo scudo, costituito da cinque strati con tre metalli differenti (quello centrale in oro, i due successivi in stagno e quelli esterni in bronzo), fornisce, con le immagini forgiate o “ageminate” sulla sua superficie, una fedele rappresentazione della vita e della società del tempo (fig. I. 6). Nella prima fascia, al centro, il fabbro degli dei rappresenta l’Universo, costituito dalla Terra, dal mare, e soprattutto dal cielo, che è caratterizzato, nel racconto del poeta, dalla presenza dei due pianeti più importanti per l’uomo, il Sole e la Luna, e dalle costellazioni più importanti, l’Orsa Maggiore (a rappresentare l’emisfero settentrionale), che non tramonta mai nel mare, Iadi e Pleiadi, cioè il Toro (la fascia intermedia dello Zodiaco) e Orione (l’emisfero meridionale), che col suo sorgere preannuncia l’inverno. Nella seconda fascia vediamo, da una parte, una città in pace, con scene esemplari della vita d’ogni giorno, di matrimonio e di tribunale, e dall’altra una città in guerra, con scene, altrettanto esemplari, di assedio e di sortita. La terza fascia presenta da una parte la campagna degli agricoltori, con scene di aratura e mietitura (il grano) contrapposte a scene di vendemmia (il vino), e dall’altra la campagna degli allevatori, con mandrie (con vacche e tori) e greggi (con pecore). Nella quarta fascia, giovani e giovinette ballano la danza del labirinto, mentre due acrobati, danzanti in mezzo a una corona di folla, danno inizio alla festa. Infine, nell’ultima fascia, è rappresentato il fiume Oceano,

---

<sup>24</sup> Tratto da OMERO, *L’Iliade tradotta da Vincenzo Monti*, a cura di V. TURRI, Firenze 1970, pp. 194-197.

che, come pensavano gli antichi, circonda la Terra. Lo scudo di Achille lascia quindi intravedere in forma sintetica, metaforica e simbolica una precisa concezione dell'ecumene e dell'Universo, una sintesi in forma sintetica, metaforica e simbolica del pensiero "scientifico" ai tempi di Omero<sup>25</sup>.

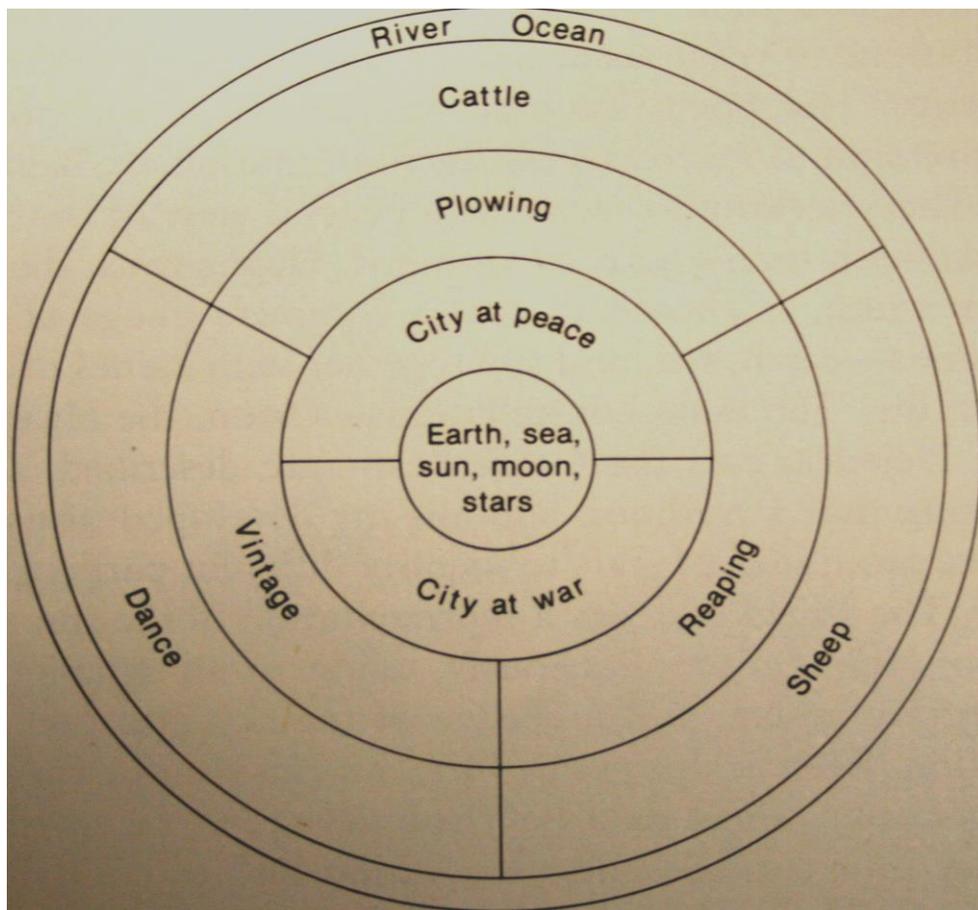


Fig. I. 6 - Ricostruzione dello scudo di Achille secondo l'*Iliade* di Omero.

La concezione del mondo dei tempi omerici quale disco circolare piatto, circondato completamente dalle acque di un unico fiume, rimase una nozione popolarmente radicata nel mondo greco, anche dopo che molti filosofi e scienziati avevano accettato la nozione della sfericità della Terra, enunciata dai Pitagorici e altri, ed affermata con prove teoretiche da Aristotele. Secondo quella concezione, subito al di sotto della

<sup>25</sup> Tratto da J. B. HARLEY, D. WOODWARD (a cura di), *The history of cartography*, vol. I, *Cartography in Prehistoric, Ancient, and Medieval Europe and the Mediterranean*, Chicago-London 1987, p. 131.

superficie si trovava la dimora dell'Ade (il regno della Morte) e, ancora al di sotto, il *Tartaro*, il regno dell'eterna oscurità. All'esterno del fiume Oceano si elevava la volta cristallina (solida) celeste.

Anche Esiodo<sup>26</sup>, ne *Le opere e i giorni*, ci dà utili consigli per la navigazione, nonostante di lui si abbia la notizia, reperibile tra i suoi versi, di un'unica navigazione, peraltro brevissima, dalla costa beotica fino a Calcide, in Eubea, dove egli ha partecipato alle gare in onore di Anfidamante. Nella sua opera il poeta si rivolge al fratello Perse, utilizzando l'esperienza del padre, che era un mercante di Cuma eolica (oggi Aliğa in Turchia): proprio i vantaggi dell'attività mercantile, contrapposti alla pericolosità del mare, inducono l'inesperto Esiodo ad entrare in tantissimi e precisi particolari tecnici, concernenti la navigazione e la manutenzione delle navi (vv. 618 sgg.): «Se poi ti prende il desiderio di una pericolosa navigazione, ricordati che quando le Pleiadi fuggono davanti alla potente forza di Orione, e cadono nel mare tenebroso, allora spirano i soffi di tutti quanti i venti. Allora non è più tempo di tenere le navi sul mare color del vino, ma di lavorare la terra [...] Perciò, o Perse, ricordati di fare ogni cosa alla sua stagione, ma soprattutto il navigare [...] Per cinquanta giorni dal solstizio d'estate fino alla fine dell'estate, stagione faticosa, dura per i mortali la stagione di navigare: non romperai la nave, né il mare ti toglierà gli uomini [...] allora le brezze sono favorevoli e il mare calmo [...] Eppure è brutto morire fra le onde [...] Non mettere tutto quello che hai nelle fonde navi, ma lascia il più e prendi il meno...»<sup>27</sup>.

Nella *Teogonia* è descritta invece la nascita dell'Universo, avvenuta per gradi, a partire dal nulla e dall'ombra, per passare alla luce e alla Terra; quest'ultima, accoppiandosi con il Cielo e con il Mare, genera i figli divini, quali i Titani, i Ciclopi, le Nereidi ed altri mostri, che a loro volta saranno artefici delle successive evoluzioni del mondo, tramite i combattimenti tra di essi e la collaborazione di Zeus. Anche gli dei sono passati per tre generazioni, del Cielo, di Crono e di Zeus: l'ultima degli dei olimpici è quella vincente, e da essa Esiodo si congeda insieme a «isole, continenti e mare» (vv. 963-964), per chiedere ispirazione nel narrare come «insieme agli dei, nacquero per prima la terra, i fiumi, il mare infinito, gonfio per la piena, e le stelle brillanti con il vasto cielo lassù» (vv. 108-110)<sup>28</sup>.

Tra l'800 e il 600 a.C. si effettuò la colonizzazione greca lungo le coste del Mar

---

<sup>26</sup> Su Esiodo vedi ESiodo, *Opere*, a cura di A. COLONNA, Torino 1977.

<sup>27</sup> Tratto da F. CORDANO, *La geografia degli antichi*, Bari 1992, pp. 7-8.

<sup>28</sup> *Ibid.*, pp. 6-7.

Mediterraneo, certamente preparata da viaggi di esplorazione: dai centri marittimi del Mar Egeo, la colonizzazione greca si diffusa ad Est, attraverso il Mar di Marmara, nel Ponto Eusino (il Mar Nero), mentre ad Ovest furono colonizzate la Sicilia e l'Italia meridionale, e numerose colonie furono stabilite anche in Sardegna e in Corsica. Attorno al 600 a.C. fu fondata da marinai greci originari di Focea, in Asia Minore, *Massalia* (Marsiglia), mentre navigatori e coloni si spinsero fino alle Colonne d'Ercole: pertanto, all'inizio del VI secolo a.C., i Greci conoscevano tutto il bacino del Mediterraneo. Si svilupparono così una geografia ed una cartografia ad uso pratico, che si risolse nei *periploi*, opere che contenevano preziose informazioni per i naviganti: caratteristica di questi itinerari marittimi era l'attenta osservazione della morfologia della costa e dei suoi punti più salienti, con gli eventuali rischi per la navigazione (stretti, bassifondi, scogliere), la posizione della foce dei fiumi, dei promontori, dei golfi, delle isole, dei porti e anche di particolari eventi meteomarini (correnti, maree, direzione dei venti prevalenti); oltre alle informazioni di carattere nautico, i peripli contenevano anche informazioni sulle città costiere, sulle popolazioni litoranee, sulle loro forme di governo, sulla cultura e la religione, notizie ritenute altrettanto importanti per garantire la sicurezza del viaggio. Infine era costante la stima, anche se in maniera approssimata, delle distanze lineari e il tempo, misurato in giorni di navigazione da un luogo al successivo<sup>29</sup>.

Degli antichi *periploi* ci rimangono pochi frammenti, e ciò può essere facilmente spiegato con l'uso stesso a cui erano destinati e quindi con l'usura determinata da una consultazione e da una manipolazione in situazioni certamente non ottimali per l'intemperanza delle condizioni meteomarine (pioggia, vento, mare grosso, forte umidità). Il più antico di questi è la narrazione di viaggio di Eutimene di Marsiglia, che guidò una spedizione lungo la costa atlantica dell'Africa e al ritorno scrisse un resoconto della sua esplorazione: il suo scritto è citato in un frammento dell'opera del geografo Marciano di Eraclea<sup>30</sup>, vissuto nel IV-V secolo d.C., e da lui definito "periplo". Non conosciamo l'estensione dei viaggi del massaliota ma, dai pochi passi superstiti, sappiamo che egli raggiunse la foce di un grande fiume, probabilmente il Senegal, del quale vengono descritti la morfologia e la fauna presente lungo le rive, che

---

<sup>29</sup> R. ALMAGIÀ, *Fondamenti di geografia generale*, vol. I, Roma 1953, p. 8; R. MAZZANTI, *Storia della cartografia. Dalle origini alla caduta dell'Impero Romano d'Occidente*, Pisa 2002, p. 55.

<sup>30</sup> Per maggiori notizie sull'opera di Marciano di Eraclea vedi pp. 64-65.

si dice essere simile a quella del Nilo<sup>31</sup>. Lo stesso percorso di Eutimene fu compiuto, nel V secolo a.C., dal principe cartaginese Annone, che guidò una flottiglia di sessanta navi giungendo anch'egli fino alle coste africane dell'Atlantico, allo scopo di fondare colonie, fattorie e basi commerciali; al suo ritorno egli redasse una relazione dell'impresa per il senato cartaginese, di cui ci è pervenuta una traduzione in greco piuttosto lacunosa e sintetica risalente al IV-II secolo a.C. . Oltre alle consuete informazioni sulle coste, gli approdi e le distanze espresse in giorni di navigazione, l'opera si sofferma anche sulla descrizione degli aspetti morfologici ed etnografici: in base alla descrizione di un'alta montagna infuocata, situata in prossimità di un promontorio denominato Corno del Sud, si può dedurre che la spedizione di Annone abbia raggiunto le coste del Golfo di Guinea. Certamente nessun altro nell'Antichità si spinse più oltre di lui per questa via<sup>32</sup>.

Risonanza ancora maggiore ebbe il periplo di Scilace di Carianda, un greco dell'Asia Minore che, nel 512 a.C., in qualità di ammiraglio del re di Persia Dario I (ca. 549 - 485 a.C., re dal 522 a.C.), aveva portato a termine l'incarico di discendere il corso dell'Indo e di seguire le coste dell'Oceano Indiano attraverso il Golfo Persico ed il Mar Rosso, fino all'istmo di Suez, per un totale di trenta mesi di viaggio. Il resoconto del viaggio, redatto in dialetto ionico, ci è pervenuto soltanto attraverso pochi frammenti originali e dalle citazioni dello storico Erodoto, sufficienti per altro a dimostrare come le caratteristiche morfologiche, idrografiche ed etnografiche dei vari luoghi fossero descritte con notevole accuratezza, precisione e competenza; non mancano comunque anche notazioni fantastiche e mirabolanti, destinate a colpire la fantasia del lettore e ad accrescere il contenuto letterario dell'opera<sup>33</sup>. Scilace scrisse inoltre, insieme ad una biografia del tiranno cario Eraclide, anche un trattato generale sull'ecumene, di cui ci rimangono soltanto pochi interessanti frammenti.

Intorno al 325 a.C. Pitea, navigatore, esploratore e geografo originario della colonia greca di *Massalia*, compì un viaggio di esplorazione dell'Europa Nord-occidentale, con lo scopo dichiarato di raggiungere per mare, attraverso le Colonne d'Ercole e l'Oceano

---

<sup>31</sup> Su Eutimene di Marsiglia vedi, ad esempio, M. SECHI, *La costruzione della scienza geografica nei pensatori dell'Antichità classica*, «Memorie della Società Geografica Italiana, vol. XLIV», Roma 1990, pp. 110-111; G. E. CINQUE, *Rappresentazione antica del territorio. Τὴν πινάκων*, Roma 2002, p. 136 e p. 145, nota 5.

<sup>32</sup> R. MAZZANTI, *Storia della cartografia: dalle origini alla caduta dell'Impero Romano d'Occidente*, Pisa 2002, p. 56; F. CORDANO, *La geografia degli antichi*, Bari 1992, pp. 31-35.

<sup>33</sup> Sotto il nome dello stesso Scilace esiste inoltre un altro resoconto di navigazione, risalente al IV secolo a.C. e riferibile al genere dei peripli, in quanto chiaramente ispirato ad intenti pratici e all'uso marinaro: si tratta del cosiddetto "periplo dello Pseudo Scilace", un testo essenzialmente compilativo, arricchito però con descrizioni di carattere naturalistico, economico e culturale. Per maggiori approfondimenti sul periplo di Scilace vedi A. PERETTI, *Il periplo di Scilace. Studio sul primo portolano del Mediterraneo*, Pisa 1979.

Atlantico, i paesi produttori dello stagno e dell'ambra, il commercio dei quali interessava molto i Massaloti, oltre a quello, più specificatamente geografico, di trovare il confine settentrionale tra Europa ed Asia. Pitea, il cui viaggio deve essere durato almeno sei mesi, riconobbe le coste atlantiche della Gallia, tutta la Gran Bretagna, dove studiò la produzione e la lavorazione dello stagno nella regione maggiormente fornita di tale metallo, la Cornovaglia, e dove, durante la circumnavigazione, notò come le maree fossero molto alte, poiché «salgono di 80 cubiti»<sup>34</sup>; visitò inoltre un'isola distante sei giorni di navigazione dal Nord della Britannia, chiamata Thule<sup>35</sup>. Il navigatore afferma che Thule era un paese agricolo che produceva miele, dove i suoi abitanti mangiavano frutti selvatici, radici ed altri erbaggi, bevevano latte e fabbricavano una bevanda fatta di grano e miele. A differenza delle popolazioni dell'Europa meridionale, essi avevano dei granai, all'interno dei quali effettuavano la trebbiatura dei cereali, poiché le aie erano inutilizzabili per la mancanza di sole e per le piogge.

Dopo aver completato l'esplorazione della Gran Bretagna, Pitea viaggiò fino alle basse coste continentali del Mare del Nord, raggiungendo il paese dell'ambra, situato oltre un fiume che egli ritenne un prolungamento del Tanais (l'attuale Don) e quindi il confine tra Europa ed Asia. Al suo ritorno Pitea fece un resoconto ufficiale del viaggio in un periplo, intitolato *L'Oceano*: purtroppo degli scritti propri del marsigliese rimangono pochi frammenti, ed estesi resoconti dei suoi viaggi sono principalmente contenuti nei testi di Strabone, Diodoro Siculo e Plinio il Vecchio<sup>36</sup>.

Dell'opera geografica di Timostene di Rodi (III secolo a.C.), un trattato in dieci libri sui porti del Mar Mediterraneo, ci rimangono poche citazioni, contenute soprattutto in Strabone; dal suo trattato fu ricavato uno *Stadiasmòs*, cioè un'opera nella quale si misuravano le distanze, in stadi, da un porto all'altro del Mediterraneo. La novità del lavoro di Timostene consistette nell'usare gli stadi nella misurazione dei percorsi marittimi, anziché le medie giornaliere di navigazione che troviamo negli antichi peripli, ed esso ebbe un grande successo nell'Antichità, cominciando una ricca tradizione di stadiasmi<sup>37</sup>.

---

<sup>34</sup> PLINIO IL VECCHIO, *Naturalis Historia*, II, 99. Citato in F. CORDANO, *La geografia degli antichi*, Bari 1992, p. 108.

<sup>35</sup> Si ritiene che Thule possa essere identificata con l'Islanda, le Isole Shetland o le Isole Fær Øer. Vedi G. E. CINQUE, *Rappresentazione antica del territorio. Τῆν πινάκων*, Roma 2002, p. 230, nota 33; F. PRONTERA (a cura di), *Geografia e geografi del mondo antico*, Bari 1983, pp. 214-220.

<sup>36</sup> G. AUJAC, *La geografia nel mondo antico*, Napoli 1984, pp. 15-18.

<sup>37</sup> Nella tradizione manoscritta si è conservato uno *Stadiasmo del Mar Grande*, di autore anonimo e databile probabilmente al III secolo d.C.: si trattava di un periplo del Mediterraneo, di cui sopravvivono solo alcune parti relative alla descrizione della costa africana, senza alcuna pretesa letteraria ma denso di notizie sulle caratteristiche

I peripli che ci sono pervenuti sono però opere letterarie, seppur di forma particolare, gli autori delle quali hanno utilizzato peripli di navigatori: sicuramente più di uno quando descrivono le coste dalla Penisola Iberica al Mar Nero poiché, con ogni probabilità, queste opere ad uso nautico erano quasi sempre relative ad un solo tratto di mare.

Come già accennato sopra, nel VI secolo, accanto ai peripli, cominciò a svilupparsi una cartografia che non riguarda più solo una parte del territorio, ma che spazia, in assonanza con la speculazione filosofica, fino ad abbracciare tutta l'ecumene. Sono numerose le fonti<sup>38</sup> che attribuiscono ad Anassimandro di Mileto (610-546 a.C.), filosofo ionico discepolo di Talete, il titolo di primo cartografo. Per la prima volta una rappresentazione di ordine spaziale è associata in modo inequivocabile ad un autore<sup>39</sup>: fu infatti egli il primo a concepire l'idea di disegnare su una tavoletta la Terra abitata, anche se del suo *pinax* ci restano solo testimonianze e descrizioni successive che consentano di ipotizzare una sua forma circolare centrata sul Mar Egeo e la Grecia (e in particolare Delfi, sede dell'oracolo di Apollo<sup>40</sup>) e la delineazione delle terre emerse dell'Europa e dell'Asia, divise dal Mediterraneo in due parti pressoché equivalenti e chiuse esternamente dal fiume Oceano<sup>41</sup>.

La costruzione del mappamondo di Anassimandro rappresenta un momento fondamentale nella storia della geografia e della cartografia, perché è indice della volontà di razionalizzare ed ordinare le cognizioni e le idee riguardanti lo spazio fisico e la distribuzione delle terre emerse. Esso sembra perciò corrispondere ad un desiderio di rappresentazione del mondo a livello teorico e metaforico, rispecchiando quindi l'aspirazione a controllare e gestire razionalmente lo spazio, piuttosto che avere un intento pratico e descrittivo<sup>42</sup>.

Ecateo di Mileto (549-477 a.C.), uno dei più antichi logografi (storico, nell'antica letteratura greca) ionici ed esploratore sia per terra che per mare, fu autore della prima opera geografica greca vera e propria scritta in prosa e in dialetto ionico, la *Periégesis* o *Períodos gês* ("Viaggio intorno al mondo"), pubblicata alla fine del VI secolo a.C., in

---

costiere che potevano essere utili ai navigatori. Vedi G. GUARNIERI, *Le correnti del pensiero geografico nell'antichità classica e il loro contributo alla cartografia nautica medioevale*, vol. I, *Le scuole filosofiche greche nei loro indirizzi geografici-cartografici - La geografia presso i romani*, Pisa 1968, p. 55.

<sup>38</sup> Strabone, *Geographia*, I, 1, 11; Agatemo, *Geographie Informatio*, I, 1; Diogene Laerzio, *Vitae Philosophorum*. Vedi A. LODOVISI, S. TORRESANI, *Storia della cartografia*, Bologna 1996, p. 22, nota 19.

<sup>39</sup> Secondo la tradizione, Anassimandro esercitò anche studi di astronomia introducendo l'uso dello gnomone, strumento elaborato dalla cultura babilonese, che consentiva di misurare l'ombra proiettata dal sole. Vedi A. CODAZZI, *Storia delle carte geografiche*, Milano 1958, p. 9.

<sup>40</sup> Vedi p. 60, nota 117.

<sup>41</sup> A. LODOVISI, S. TORRESANI, *Storia della cartografia*, Bologna 1996, p. 22.

<sup>42</sup> R. MAZZANTI, *Storia della cartografia: dalle origini alla caduta dell'Impero Romano d'Occidente*, Pisa 2002, p. 60.

due libri, riguardanti uno l'Europa e l'altro l'Asia (comprendente anche l'Africa, o Libia). Di essa ci sono pervenuti soltanto circa trecento frammenti, sufficienti però a dare un quadro delle conoscenze geografiche dell'autore, che comprendevano tra l'altro le isole del Tirreno, l'Italia meridionale, le coste adriatiche, francesi, iberiche, del Ponto e dell'Africa mediterranea, oltre alla Mesopotamia, alla Persia e all'Asia, fino al fiume Indo; l'opera costituisce quindi una sorta di guida alle zone costiere del Mediterraneo, con indicazione delle distanze e osservazioni etnografiche. Ad illustrazione di questo trattato, Ecateo disegnò una carta geografica, incisa su tavole di bronzo, che rappresentava la Terra come un disco piano circondato dall'Oceano, con l'ecumene ripartita in due continenti, l'Europa a Nord e l'Asia a Sud: la prima era attraversata da Ovest ad Est dal fiume Istro (il Danubio), mentre il Nilo separava la Libia dall'Asia vera e propria<sup>43</sup>.

Non è un caso che sia Anassimandro che Ecateo formarono la loro cultura a Mileto (l'odierna Balât, in Turchia), città ionica posta alla foce del fiume Meandro, la quale, grazie alla sua posizione geografica, era diventata uno dei principali porti e uno dei più frequentati empori commerciali dell'epoca. A Mileto, pertanto, confluivano tutta una serie di notizie provenienti dalle colonie fondate dagli Ioni nell'Italia meridionale, in Grecia e sulle coste del Mar Nero, e dagli altri centri commerciali, ad esempio i principali insediamenti etruschi, con cui si avevano vivaci scambi: furono probabilmente il continuo apporto di informazioni su altri paesi e altri popoli e la raggiunta prosperità economica, che avevano assicurato alla città le risorse materiali e finanziarie per una straordinaria fioritura intellettuale e culturale, a favorire la nascita di una scuola filosofica ionica, i cui principali studiosi si cimentarono, tra le altre cose, all'arduo problema di disegnare una carta del mondo (fig. I. 7)<sup>44</sup>.

La visione etnocentrica del mondo, già evidenziata in Anassimandro, fu ripresa in modo ancor più esasperato da un altro filosofo di Mileto, di cui non è noto il nome. La carta dell'Anonimo Milesio rappresenta l'ecumene come un corpo umano, suddiviso in sette parti, riservando alla Grecia e alle sue colonie le parti più "nobili": la testa corrisponde al Peloponneso, l'istmo di Corinto alla colonna vertebrale, la Ionia al diaframma, il

---

<sup>43</sup> G. GUARNIERI, *Le correnti del pensiero geografico nell'antichità classica e il loro contributo alla cartografia nautica medioevale*, vol. I, *Le scuole filosofiche greche nei loro indirizzi geografici-cartografici - La geografia presso i romani*, Pisa 1968, p. 35.

<sup>44</sup> A. CODAZZI, *Storia delle carte geografiche*, Milano 1958, pp. 8-9.

Mare Egizio allo stomaco, il Mar Nero al basso ventre, il Bosforo ai piedi ed il Mar Caspio al retto<sup>45</sup>.

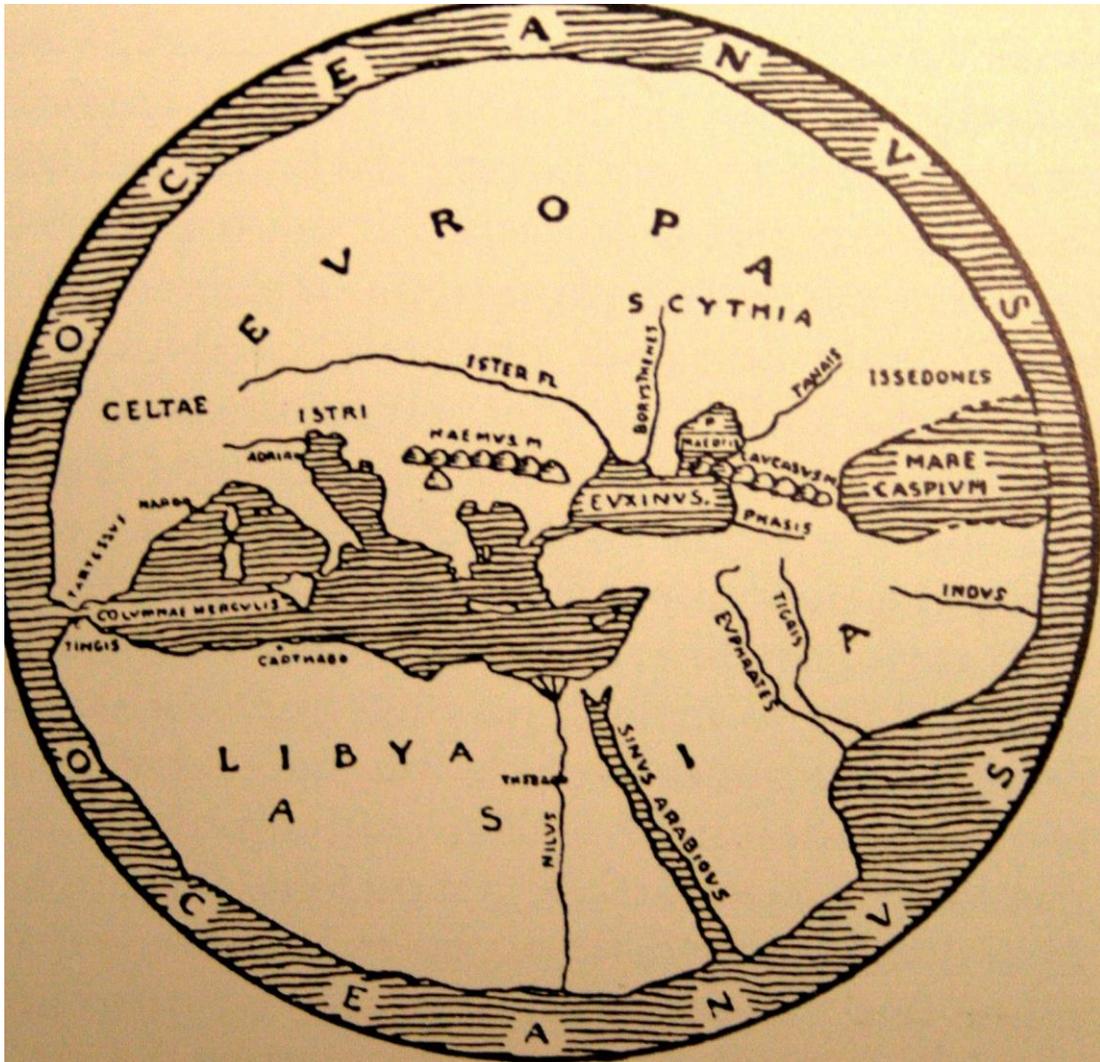


Fig. I. 7 - Il mondo abitato e l'Oceano secondo i pensatori della scuola ionica.

Un evento significativo per la cartografia si ebbe a Sparta, intorno al 500 a.C., e ci viene raccontato da Erodoto (*Storie*, V, 49-50): Aristagora, tiranno di Mileto, avrebbe mostrato al re Cleomene, per convincerlo ad intraprendere una campagna contro i Persiani che avevano sottomesso la città ionica, una tavoletta in bronzo su cui erano

<sup>45</sup> R. MAZZANTI, *Storia della cartografia: dalle origini alla caduta dell'Impero Romano d'Occidente*, Pisa 2002, p. 63.

incisi in maniera dettagliata i territori compresi tra la Grecia e la Persia, e soprattutto l'Asia Minore, teatro delle eventuali operazioni belliche (Ionia, Lidia, Cilicia, Frigia, Cappadocia). L'episodio attesta inequivocabilmente l'esistenza, in ambito greco, di rappresentazioni cartografiche in bronzo e l'uso, nella Ionia, di carte ecumeniche precise e a grande scala; inoltre si evidenzia come anche la cartografia riconducibile al filone scientifico-filosofico avesse abbandonato ormai l'ambito speculativo e servisse ad assolvere finalità di ordine pratico, come l'uso militare<sup>46</sup>.

Abbiamo già detto che gli scienziati greci della Ionia concepivano la Terra come un disco piatto, librantesi isolata nell'Universo, e tale teoria permase per gran parte del V secolo. Ma nell'Italia meridionale Pitagora di Samo (572 - ca. 490 a.C.) e i seguaci della sua scuola di Crotona giunsero, già nel corso di quel secolo, a concepire la sfericità della Terra, dottrina che sconvolse le fondamenta della geografia ionica<sup>47</sup>: i Pitagorici insegnarono che il mondo è sferico, immobile al centro del cosmo; sferici sono anche il Sole, la Luna e i cinque pianeti allora noti (Mercurio, Marte, Venere, Giove, Saturno), e circolari i loro movimenti. La concezione sferica della Terra fu condivisa, fra l'altro, da un altro celebre filosofo, Parmenide di Elea (513-440 a.C.), la cui fama in campo geografico ed astronomico resta comunque legata alla formulazione di una teoria sulla distribuzione delle zone climatiche, individuandone due fredde polari, due temperate ed una torrida, delimitate rispettivamente dai circoli polari e dai tropici.

Eudosso di Cnido (408-355 a.C.), matematico e astronomo, allievo della scuola pitagorica e influenzato dal pensiero platonico, può essere considerato un propugnatore della teoria geocentrica e di quella delle sfere concentriche<sup>48</sup>, secondo le quali la Terra occuperebbe il centro dell'Universo, mentre gli altri pianeti sarebbero collocati su ventisette sfere esterne: questo sistema venne ripreso in seguito da Aristotele nella sua *Metafisica*. La raffigurazione cartografica assunse una struttura innovativa rispetto alla forma circolare delle carte ioniche: l'acquisizione della sfericità della Terra e lo straordinario ampliarsi delle conoscenze su molte parti del mondo imponevano l'adozione di un nuovo schema cosmologico e, di conseguenza, del modello

---

<sup>46</sup> A. CODAZZI, *Storia delle carte geografiche*, Milano 1958, pp. 11-12.

<sup>47</sup> L'ipotesi della sfericità della Terra fu verificata per la prima volta solo nel 1522, quando la Victoria, l'unica superstite delle navi di Magellano, fece ritorno a Siviglia dopo aver circumnavigato il globo terrestre da Ovest verso Est. Vedi L. LAGO (a cura di), *Imago Mundi et Italiae. La versione del mondo e la scoperta dell'Italia nella cartografia antica (secoli X-XVI)*, vol. I, Trieste 1992, p. 14.

<sup>48</sup> Ad Eudosso si deve inoltre l'elaborazione di procedimenti astronomici per la misurazione della latitudine e del meridiano, oltre che la formulazione e definizione di termini quali latitudine, equatore e tropici. Vedi G. AUJAC, *La geografia nel mondo antico*, Napoli 1984, p. 14.

geometrico<sup>49</sup>. L'importanza di Eudosso da un punto di vista cartografico risiede però soprattutto nell'aver disegnato un globo (andato perduto) che rappresentava la sfera celeste vista dall'esterno (cioè non dalla Terra) e di averla ripartita mediante una serie di circonferenze corrispondenti all'equatore, ai tropici, ai circoli polari, all'eclittica, allo Zodiaco e ai coluri (meridiani celesti che passano per i punti degli equinozi e dei solstizi)<sup>50</sup>.

L'idea, ormai divenuta d'uso comune ai suoi tempi, di un ecumene piatto, circolare, delimitato dall'Oceano e tripartito tra Europa, Asia e Libia, fu ampiamente criticata e ridicolizzata da Erodoto di Alicarnasso (484-425 a.C): «mi vien da ridere quando vedo che già molti hanno disegnato i contorni della Terra senza che alcuno ne abbia dato una spiegazione ragionevole; rappresentano l'Oceano che nel suo fluire corre intorno alla Terra rotonda quasi fosse fatta al tornio»<sup>51</sup>. Egli fu autore delle *Storie*, in nove libri, in cui si possono distinguere due grandi parti: avvenimenti degli Stati d'Oriente fino alle guerre persiane (libri I-V) e guerre persiane fino al 478 a.C., anno della conquista di Sesto da parte dei Greci. Nei primi libri dell'opera le notizie geografiche, oltre che più numerose, si presentano talvolta come veri e propri *excursus* nell'ambito di un medesimo *logos*, sicché la geografia viene a giocare un ruolo autonomo, pari a quello della storia e dell'etnografia: Erodoto introduce infatti lunghe ed importanti digressioni geografiche su paesi e popoli allora poco conosciuti ai Greci, in particolare sull'Egitto (libro II), che aveva visitato di persona, sulla Libia e sul deserto retrostante, sulla Persia e sulla Scizia (libro IV), avendo particolare cura nel riportare misurazioni di distanza o tempi di percorrenza tra le varie località. Emerge un sostanziale e precipuo interesse per l'uomo, sulla sua distribuzione all'interno dell'ecumene e sulle sue condizioni di vita; vengono introdotte notizie ed informazioni su popoli e culture esterni alla civiltà greca, configurandosi quindi come una “geografia degli altri”<sup>52</sup> o dell'esotico, mentre gli aspetti strettamente storiografici restano invece predominanti nella descrizione dei fatti interni alla Grecia e la conoscenza geografica non procederà più per vie autonome. A livello metodologico viene inoltre sancito il principio, seguito da tutta la letteratura geografica e scientifica successiva, che un'approfondita analisi critica delle fonti sia

---

<sup>49</sup> A. LODOVISI, S. TORRESANI, *Storia della cartografia*, Bologna 1996, p. 26.

<sup>50</sup> Tale rappresentazione ha avuto una notevole influenza sulle successive concezioni della geografia astronomica e terrestre: è probabile, ad esempio, che il globo inserito nel celebre Atlante Farnese del Museo Archeologico di Napoli riproduca a grandi linee la concezione di Eudosso. Vedi G. E. CINQUE, *Rappresentazione antica del territorio. Τὴν πινάκων*, Roma 2002, p. 198.

<sup>51</sup> ERODOTO, *Storie*, IV, 36, 2. Citato in A. LODOVISI, S. TORRESANI, *Storia della cartografia*, Bologna 1996, p. 25.

<sup>52</sup> Tratto da F. PRONTERA (a cura di), *Geografia e geografi del mondo antico*, Bari 1983, p. XXIII.

indispensabile per dimostrare la preparazione culturale dell'autore e per attestare la validità delle sue teorie: lo storico di Alicarnasso, al contrario di Ecateo e degli studiosi della scuola ionica, prende infatti le distanze dalla geografia omerica, anche perché rispetto ai suoi predecessori può vantare un'ineguagliabile informazione sul mondo allora conosciuto<sup>53</sup>.

Sicuramente non disgiunta dalla critica erodotea ad Ecateo è la scoperta di Democrito di Abdera, città della Tracia (460-370 a.C.), filosofo atomista allievo di Leucippo, che fu il primo a comprendere che l'ecumene fosse di forma "oblunga", con una lunghezza doppia della larghezza, anziché circolare, negando così le precedenti dottrine geografiche ioniche e persino l'indagine sui paesi barbari. Democrito fu anche autore, tra le altre cose<sup>54</sup>, di una *Piccola cosmologia*, opera di cui ci restano scarsissimi frammenti e che probabilmente raccoglieva alcuni scritti del suo maestro Leucippo, in precedenza autore egli stesso di una *Grande cosmologia*; purtroppo dell'opera del filosofo di Abdera ci restano solo scarsissimi frammenti, da cui sappiamo che egli viaggiò moltissimo, sia in Africa settentrionale che in Medio Oriente, dove avrebbe ascoltato «moltissimi discorsi di uomini» e appreso l'arte del disegno geometrico, in cui è insuperabile, dagli specialisti egiziani<sup>55</sup>.

Nella prima metà del V secolo a.C. la notorietà dei confini dell'ecumene è così diffusa da permettere al poeta Pindaro di Cinoscefale, presso Tebe (522/518-438 a.C.), di utilizzarli nei suoi canti per esaltare le navigazioni di alcuni nobili Egineti, che, nella sesta *Istmica* (22-27), giungono oltre le sorgenti del Nilo e tra gli Iperborei, e nella terza *Nemea* (21-26) varcano addirittura le Colonne d'Ercole. La geografia di Pindaro è costituita anche di conoscenze reali, poiché egli ha molto viaggiato, dato che i signori per i quali scriveva lo invitavano spesso alle loro corti; inoltre la glorificazione del vincitore di una delle principali gare elleniche, tema principale dei suoi epinici, è sempre accompagnata dall'esaltazione della città di quello: un esempio è costituito da Cirene, di cui il poeta ci dà una perfetta descrizione dell'agorà, nella V *Pitica* (89-94). La storia e la magnificenza delle città di recente costruzione sembrano attirare grandemente il poeta, originario di Tebe, uno dei centri più antichi della Grecia: egli è

---

<sup>53</sup> G. GUARNIERI, *Le correnti del pensiero geografico nell'antichità classica e il loro contributo alla cartografia nautica medioevale*, vol. I, *Le scuole filosofiche greche nei loro indirizzi geografici-cartografici - La geografia presso i romani*, Pisa 1968, pp. 41-43.

<sup>54</sup> Democrito scrisse anche una *Uranografia*, una *Polografia* e una *Geografia*, in cui probabilmente era anche inserita una carta costruita dallo stesso autore, tant'è vero che il suo nome risulta inserito negli elenchi dei cosiddetti "pinacografi" da parte di Dionigi Periegeta e di Eustazio. Vedi M. SECHI, *La costruzione della scienza geografica nei pensatori dell'Antichità classica*, «Memorie della Società Geografica Italiana», vol. XLIV», Roma 1990, pp. 67-68.

<sup>55</sup> G. E. CINQUE, *Rappresentazione antica del territorio. Τῆν πινάκων*, Roma 2002, pp. 173-174.

particolarmente colpito dall'aspetto di Agrigento, con le sue case lussuose ed i grandiosi templi, mentre si riferiscono esplicitamente alla ricostruzione post-tirannica di Camarina i versi iniziali della *V Olimpica*<sup>56</sup>.

Di qualche anno più giovane degli autori appena citati è lo storico greco Tucidide (460-395 a.C.), originario di Atene e autore de *La guerra del Peloponneso*, in otto libri, profondo e analitico resoconto cronologico del conflitto che oppose, fra il 431 e il 404 a.C. (anche se il racconto si interrompe al 411 a.C.), le città di Sparta ed Atene, entrate in guerra in seguito all'invasione del territorio ateniese da parte del re spartano Archidamo II. La principale caratteristica della natura umana è il desiderio inesauribile di accrescimento, che non può essere né limitato né contrastato se non da una forza uguale e contraria: di conseguenza, quando all'interno di un territorio circoscritto geograficamente si vengono formando due centri di potere (in questo caso le due *poleis* di Sparta e Atene) è certo che queste due entità tenderanno ad accrescere la propria forza, ad espandersi, a sottomettere le *poleis* più deboli, finché le reciproche sfere di influenza entreranno inevitabilmente in conflitto. Non sono possibili altri esiti se non la guerra di annientamento: essa sarà il naturale esito del confronto tra due centri di potere collocati all'interno di uno stesso territorio. Riconoscendo la centralità della guerra nella storia umana, Tucidide riconosce anche l'importanza delle basi materiali grazie alle quali gli uomini combattono, vale a dire il denaro: senza di esso non è possibile armare un esercito, pagare i soldati, costruire una flotta, sostenere un assedio. In Tucidide, quindi, la storia è diretta dagli uomini e dalle risorse materiali, non dagli dei o da considerazioni di ordine diverso.

L'opera non prevedeva l'impatto con popolazioni diverse da quella greca, e perciò non comportava indagini geografiche ed etnografiche simili a quelle affrontate da Erodoto; ciononostante, l'interesse tucidideo per lo sviluppo economico della società greca e per il fenomeno della colonizzazione comporta l'applicazione delle conoscenze tecnico-geografiche, da un lato, ed etnico-antropologiche, dall'altro. Le riflessioni etno-antropologiche di Tucidide sono, però, sollecitate soprattutto a proposito dei paesi nei quali i Greci si sono trovati in convivenza coi non Greci; lo storico, in altre parole, è interessato ai risultati della colonizzazione greca, e per questo la sua indagine è prevalentemente rivolta alla Sicilia, meta delle due spedizioni ateniesi durante le guerre

---

<sup>56</sup> F. CORDANO, *La geografia degli antichi*, Bari 1992, p. 50. Su Pindaro vedi, ad esempio, A. TESSIER, *Tradizione metrica di Pindaro*, Padova 1995.

del Peloponneso<sup>57</sup>. Le informazioni geografiche, pur numerose, non turbano il quadro d'insieme che lo storico ha voluto imprimere alla sua opera, anzi sono ad esso funzionali e sapientemente dosate nelle varie parti; inoltre esse sono usate pure per meglio descrivere le strategie militari, le rotte navali delle flotte, gli spostamenti degli eserciti, i luoghi degli scontri<sup>58</sup>.

Il continuatore di Tucidide è l'ateniese Senofonte (430-355 a.C.), del quale ci è giunta la sua opera, le *Elleniche*, che appunto riprendono la narrazione delle guerre del Peloponneso lì dove l'aveva interrotta il suo predecessore. Anche in essa non mancano categorie geografiche (in particolare nei libri III e IV), sempre funzionali alla comprensione del fatto, ma lo scritto più importante per la conoscenza in questo campo è senz'altro l'*Anabasi* (letteralmente "Viaggio dalla costa verso l'entroterra"), un'opera molto nota nella quale lo storico narra in terza persona un'avventura in cui fu protagonista: egli era uno dei diecimila mercenari greci assoldati da Ciro il Giovane, il cui scopo era usurpare il trono di Persia al fratello Artaserse II (436-358 a.C., re dal 404 a.C.); anche se l'armata ribelle fu vittoriosa a Cunassa (401 a.C.), sul basso Eufrate, contro l'esercito dell'imperatore, Ciro non sopravvisse alla battaglia, e la sua morte privò la spedizione di ogni senso, costringendo così i diecimila, penetrati troppo a fondo nel territorio nemico, a ritirarsi e a tornare in patria, in un ripiegamento che si preannunciava lunghissimo e pieno di insidie. L'avventura descritta da Senofonte, durata più di un anno, parte dalle immediate vicinanze di Babilonia e termina sul Mar Nero, descrivendo paesi dalle immense pianure, dagli altissimi monti, dai numerosi fiumi invalicabili, dalle molte città e dai molti popoli (II, 5 e III, 1)<sup>59</sup>: oltre alla precisione itineraria, richiesta soprattutto dall'interesse militare dei fatti narrati, Senofonte si rivela attento anche ad altri aspetti del territorio, inclusi quelli etnografici e pittoreschi, come ad esempio la descrizione della reggia di Ciro a Celene e del suo parco pieno di fiere da cacciare (I, 2,7)<sup>60</sup>.

Contemporaneo di Senofonte è Ctesia di Cnido (445-392 a.C.), che partecipò anch'egli alla battaglia di Cunassa, diventando in quell'occasione medico di Artaserse II, e al suo ritorno in patria, nel 398 a.C., si dedicò alla composizione di varie opere storiche e geografiche. Dell'opera propriamente geografica, intitolata *Periodos*, abbiamo

---

<sup>57</sup> F. CORDANO, *La geografia degli antichi*, Bari 1992, pp. 62-65.

<sup>58</sup> M. SORDI (a cura di), *Geografia e storiografia nel mondo classico*, Milano 1988, pp. 20-21.

<sup>59</sup> F. CORDANO, *La geografia degli antichi*, Bari 1992, p. 67.

<sup>60</sup> G. GUARNIERI, *Le correnti del pensiero geografico nell'antichità classica e il loro contributo alla cartografia nautica medioevale*, vol. I, *Le scuole filosofiche greche nei loro indirizzi geografici-cartografici - La geografia presso i romani*, Pisa 1968, pp. 57-58.

pochissime citazioni in Stefano di Bisanzio ed in alcuni scoli di Apollonio Rodio<sup>61</sup>; le opere storiche di Ctesia hanno anche un grande interesse geografico ed etnografico, e riguardano l'Assiria, la Persia e l'India. La sua opera principale, la *Persikà* o *Sulle cose persiane*, una storia della Persia in ventitre libri, dalle origini al 398 a.C., scritta in dialetto ionico, è ancora importantissima per tutta la storia orientale, in particolare i primi sei libri, nei quali Ctesia trattò particolarmente la storia degli Assiri e dei Medi. Dell'opera rimangono poche tracce e quanto riportato dai compendi di Fozio e dalle ampie citazioni di Nicolao da Damasco, Diodoro Siculo ed Eliano. Ctesia ebbe molto successo fra i posteri, a tal punto che le sue descrizioni fantastiche e le sue ricostruzioni leggendarie furono spesso preferite alle precise notizie di Erodoto; certamente egli ebbe una maggiore documentazione, soprattutto di mano persiana, rispetto a quella a disposizione dello storico di Alicarnasso, ma la sua passione per il meraviglioso e la sua credulità lo portarono spesso a travisare le notizie raccolte o ad enfatizzare la realtà.

Dalla lettura degli storici del V secolo a.C. traspare un nuovo e forte interesse per il rapporto dell'uomo con l'ambiente; c'è un'opera di quel tempo, giunta a noi nel *corpus* degli scritti di Ippocrate di Cos (460-377 a.C.), considerato il padre della scienza medica, che si riferisce al problema, trattando *Delle arie, delle acque e dei luoghi*. La prima parte di questo scritto ippocratico tratta dell'analisi del rapporto causa-effetto fra le condizioni materiali nelle quali l'uomo vive e le malattie che egli subisce: il medico, prima di curare un malato, deve conoscere le stagioni, i venti, le proprietà delle acque, l'orientamento della città nella quale vive il suo paziente. Nella seconda parte dell'opera le conseguenze delle condizioni climatiche ed ambientali sono applicate alle diversità che si può constatare fra i continenti e i popoli che li abitano: la distinzione principale è tra Asia ed Europa, la prima feconda e bella, abitata da uomini coraggiosi e indipendenti, mentre è andata perduta la parte dedicata agli Egizi e ai Libi. L'indagine riguardante i due continenti si sofferma in particolare su alcuni popoli straordinari, che erano già stati oggetto della ricerca storiografica, alla quale probabilmente l'autore attinge, aggiungendo però delle interpretazioni razionalistiche: così per i Macrocefali, le Amazzoni, gli Sciti<sup>62</sup>.

---

<sup>61</sup> In uno scritto pseudoplutarceo sui fiumi troviamo l'attribuzione a Ctesia di un'opera appunto *Sui fiumi* e di un'altra *Sui monti*. Un'altra piccola opera di Ctesia, *Sui tributari dell'Asia*, ci interesserebbe da vicino quale contributo alla geografia economica degli antichi, se ne avessimo più di due brevi citazioni. Vedi F. CORDANO, *La geografia degli antichi*, Bari 1992, p. 75; p. 77.

<sup>62</sup> *Ivi*, pp. 71-72.

Il rapporto uomo-ambiente è materia privilegiata anche di Eudosso di Cnido (408-355 a.C.), vissuto tra Atene, Egitto, Cizico, dove fondò una scuola matematica, e probabilmente anche in Italia. Egli, oltre ad interessarsi di geografia astronomica, scrisse anche un'opera di geografia terrestre, in sette libri, dedicata alla descrizione dell'ecumene e intitolata, ancora una volta, *Períodos gês*, di cui ci sono rimasti pochi frammenti e citazioni di Plutarco e Diogene Laerzio. In quest'opera troviamo una continuità critica rispetto ad Erodoto e Ctesia, in particolare per le regioni orientali e l'Egitto; inoltre Eudosso è posto tra coloro che hanno accettato il disegno dell'ecumene "oblunga" proposto da Democrito e che, progressivamente, ne cambiano la proporzione tra larghezza e lunghezza, aumentando quest'ultima<sup>63</sup>.

Fra costoro c'è anche Eforo (405-330 a.C.), lo storico di Cuma eolica, autore di una *Storia universale*, redatta in trenta libri, che aveva inizio dal ritorno degli Eraclidi nel Peloponneso (nel 1104 a.C.) fino alla Guerra Sacra del 356 a.C., anno dell'occupazione di Delfi da parte dei Focesi. Nel IV libro, dedicato all'Europa, Eforo traccia i confini della Terra abitata, che avrebbe avuto forma rettangolare, con i lati maggiori corrispondenti ai territori bagnati dagli Etiopi e dagli Sciti (rispettivamente a Sud e a Nord) e quelli minori dagli Indiani e dai Celti (ad Est e ad Ovest): ad ogni popolo è associato un vento (Noto per gli Etiopi, Borea per gli Sciti, Apeliote per gli Indiani e Zefiro per i Celti), mentre il punto di riferimento centrale è comunque la Grecia, ed in particolare Delfi<sup>64</sup>. Nella sua totalità, l'Europa è opposta all'Asia, ove il clima diverso incide sulle attitudini degli abitanti: per Eforo importante è quindi la connessione uomo-ambiente, ereditata dalla ricerca medica del secolo precedente.

Contemporaneo di Eforo, e come lui allievo di Isocrate, fu lo storico Teopompo di Chio (ca. 380-320 a.C.), il quale però si espresse in maniera completamente diversa: egli rimase infatti fedele all'antica forma circolare dell'ecumene, con i tre continenti immaginati come tre isole equivalenti e racchiuse dal cerchio dell'Oceano; a questo che, in sostanza, è il disegno di Ecateo, lo storico di Chio apporta però un'importante novità, ponendo l'immenso continente etiopico fuori dell'Oceano e sul quale immagina si trovino le due emblematiche città dei *Machimos* (gli uomini guerrieri) e degli *Eusebès*

---

<sup>63</sup> F. CORDANO, *La geografia degli antichi*, Bari 1992, p. 78.

<sup>64</sup> Nel IV libro sarebbe stata contenuta anche una carta dell'ecumene, di cui non ci è rimasta però traccia. Questa concezione del mondo ebbe grande risonanza, al punto da venire accettata da Cosma Indicopleuste in uno dei primi mappamondi medievali. Vedi R. MAZZANTI, *Storia della cartografia: dalle origini alla caduta dell'Impero Romano d'Occidente*, Pisa 2002, p. 67.

(gli uomini pii)<sup>65</sup>. Teopompo si discosta da Eforo anche nel voler proseguire l'opera di Tuciddide: per questo egli scrisse le *Elleniche*, in dodici libri, sugli avvenimenti accaduti dal 411 a.C. fino alla battaglia di Cnido, del 394 a.C. .

Oltre alla loro straordinaria importanza in campo filosofico, Platone (427-348 a.C.) e Aristotele (384-322 a.C.) ebbero grandi meriti anche in campo geografico: il primo riprende nel *Timeo* le teorie dei filosofi che lo avevano preceduto, in merito alla forma dell'Universo e della Terra, entrambi ritenuti sferici, mentre nella *Respublica* evidenzia la necessità di fondare su criteri rigidamente matematici la soluzione dei problemi cosmologici ed astronomici; ad Aristotele, il più grande fra i dotti dell'Antichità, si debbono speculazioni sulla Terra e sulla sua posizione nel cosmo e nel sistema solare, che si fondono anch'esse sul principio della sfericità terrestre, demolendo le dottrine della geografia ionica<sup>66</sup>. Nelle sue opere (tra le quali citiamo i *Meteorologica*, la *Fisica*, il *Del cielo*), il filosofo greco propone un modello geocentrico, che pone la Terra al centro dell'Universo, unico e finito, e formata da quattro elementi: la terra, l'aria, il fuoco e l'acqua; le varie composizioni degli elementi costituivano tutto ciò che esiste sul nostro pianeta. Aristotele credeva inoltre che i corpi celesti si muovessero su sfere (in numero di cinquantacinque): oltre la Terra c'erano, in ordine, la Luna, Mercurio, Venere, il Sole, Marte, Giove, Saturno, la sfera delle stelle fisse e, infine, il *primo mobile*, cioè il "motore" che metteva tutte le altre sfere in movimento e identificabile con la divinità suprema. L'opera dello stagirita, pur delineando i limiti e la forma dell'ecumene e fissando le regole di base della teoria geocentrica, appare tuttavia fondata più su speculazioni e concetti astratti che sull'osservazione diretta e sull'analisi delle conoscenze acquisite attraverso viaggi ed esplorazioni: proprio per questo essa non riuscì a portare un contributo decisivo all'evoluzione della geografia scientifica, anche se fissò i presupposti teorici essenziali per consentire lo straordinario decollo che si verificò in età ellenistica<sup>67</sup>.

Nell'età arcaica è comunque certo che la cartografia rimase legata essenzialmente ad alcuni filoni particolari: quello dei peripli, connessi con la fondazione delle colonie, quello delle carte militari e quello delle carte che potremmo definire generali, sulla

---

<sup>65</sup> G. E. CINQUE, *Rappresentazione antica del territorio. Τῶν πινάκων*, Roma 2002, p. 201. L'opera più importante di Teopompo, in ogni modo, furono le *Filippiche*, in cinquantotto libri, una storia della Macedonia dal 362 al 336 a.C., incentrata sulla figura di Filippo II, che l'autore conosceva bene per essere vissuto alla sua corte. Vedi *ibid.*, p. 213, nota 44.

<sup>66</sup> R. ALMAGIÀ, *Fondamenti di geografia generale*, vol. I, Roma 1953, p. 10.

<sup>67</sup> Su Platone vedi, tra gli altri, F. ADORNO, *Introduzione a Platone*, Roma 2000; su Aristotele vedi invece, ad esempio, ARISTOTELE, *Fisica. Del cielo*, trad. di A. RUSSO, O. LONGO, Bari 1993.

forma della Terra, derivate dall'indagine filosofica. Solo nella seconda metà del IV secolo a.C. nacque in Grecia una cartografia di tipo "scientifico", nella quale all'approfondimento delle conoscenze di popoli e territori si accompagna l'applicazione della matematica, della geometria e dell'astronomia, tesa a risolvere il problema dell'orientamento e della reciproca posizione delle terre da raffigurare. Al progresso teorico e tecnico della cartografia contribuì anche l'allargamento degli orizzonti geografici, ottenuto grazie alle nuove esplorazioni ed alle spedizioni militari, in particolare quella di Pitea di Marsiglia verso Occidente e quella, verso Oriente, di Alessandro Magno (334-323 a.C.), che col suo esercito attraversò l'Asia Minore, la Mesopotamia e la Persia fino a raggiungere il corso dell'Indo: al seguito del grande condottiero fu aggregato un nutrito stuolo di astronomi, geologi, zoologi, storici e cartografi, oltre che i cosiddetti *bematistai*, che avevano il compito di misurare le distanze percorse quotidianamente dall'esercito e che con ogni probabilità documentavano con mappe e rappresentazioni cartografiche le caratteristiche dei paesaggi attraversati<sup>68</sup>.

La prima grande innovazione dell'età ellenistica si deve a Dicearco da Messina (350-290 a.C.), filosofo greco e discepolo di Aristotele nella scuola peripatetica (dove si praticavano studi rigorosamente scientifici), il quale costruì una carta del mondo, inquadrata in uno schema rettangolare, che adottava una rilevante innovazione: oltre al meridiano di Rodi, egli introdusse una linea di riferimento (*diáfragma*) che, in direzione Ovest-Est, passava per le Colonne d'Ercole, la Sicilia, Atene, Rodi, il Monte Tauro e il Monte Himaesus (l'Himalaya), luoghi considerati da Dicearco allineati lungo tale retta, come se si fossero trovati alla stessa latitudine (fig. I. 8). L'uso di quest'asse orizzontale rese possibile una più precisa delineazione dei contorni delle coste mediterranee, sfruttando anche il buon numero di informazioni sulla posizione di molti luoghi, mentre l'esattezza grafica e la qualità delle informazioni presentavano una progressiva diminuzione con l'allontanarsi dall'area mediterranea<sup>69</sup>; Dicearco, inoltre, fu anche uno dei primi geografi a prendere in considerazione il problema della misura della circonferenza terrestre, da lui valutata in circa km. 55.000.

Quasi un secolo più tardi, il problema venne ripreso dal filosofo Eratostene di Cirene (276-194 a.C.), chiamato (secondo la testimonianza di Strabone), da Tolomeo III

---

<sup>68</sup> R. MAZZANTI, *Storia della cartografia: dalle origini alla caduta dell'Impero Romano d'Occidente*, Pisa 2002, pp. 69-70.

<sup>69</sup> A. CODAZZI, *Storia delle carte geografiche*, Milano 1958, pp. 16-17; A. LODOVISI, S. TORRESANI, *Storia della cartografia*, Bologna 1996, p. 27.

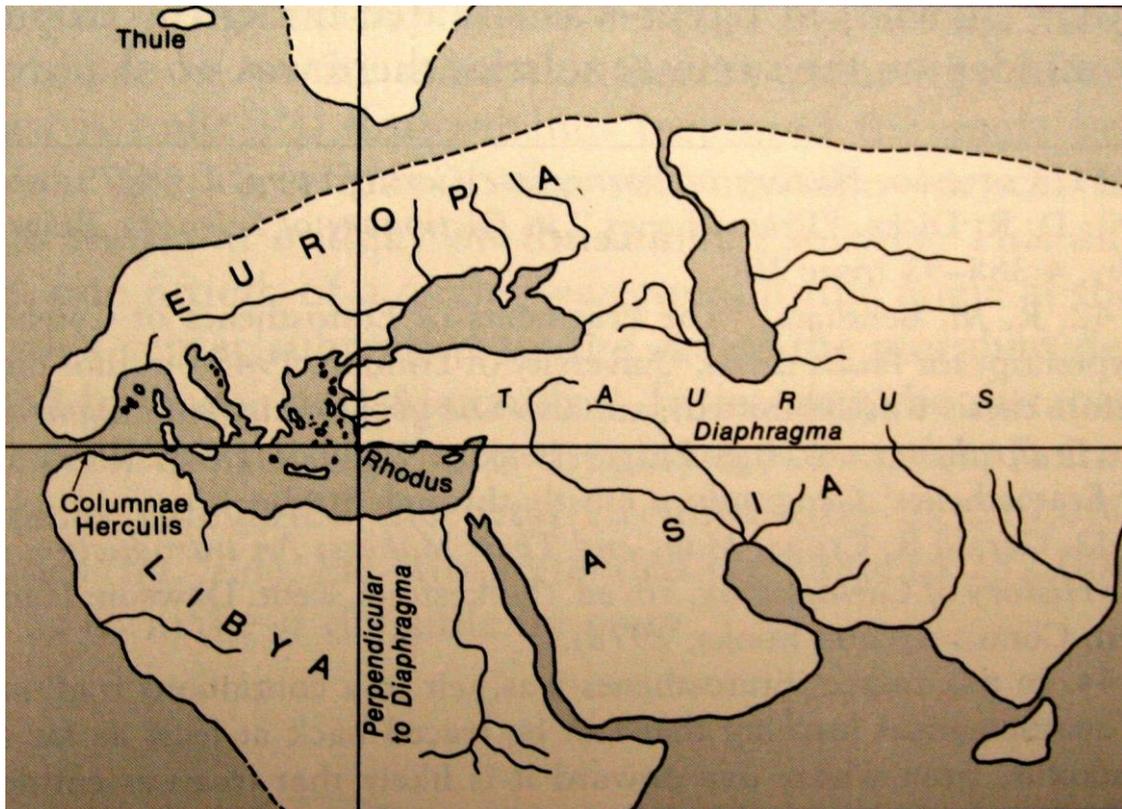


Fig. I. 8 - Ricostruzione del mappamondo di Dicæarco da Messina (III secolo a.C.).

Evergete (284 ca. - 221 a.C., sovrano d'Egitto dal 246 a.C.) a dirigere la Biblioteca di Alessandria, massimo centro commerciale e culturale di allora<sup>70</sup>, il quale teorizzò la cosiddetta *dióρθosis*, cioè la rettifica del disegno della Terra, attraverso il riesame delle fonti precedenti, integrandole con le nuove conoscenze. Eratostene applicò la misurazione angolare e i concetti astronomici al disegno cartografico, aggiungendo inoltre un innovativo calcolo della misura della circonferenza del globo terrestre, il cui risultato (250.000 stadi, cioè km. 39.569 se si fosse trattato dello stadio egizio) si avvicinò in modo notevole al dato reale<sup>71</sup>. Il filosofo greco, inoltre, realizzò una

<sup>70</sup> Alessandria d'Egitto fu fondata nel 332 a.C. da Alessandro Magno; la celebre Biblioteca, la più fornita dell'Antichità (sembra che contenesse oltre settecentomila rotoli di papiro), fu creata da Tolomeo II Filadelfo (308-246 a.C., re dal 285 a.C.) su consiglio di Demetrio di Falero, discepolo di Aristotele.

<sup>71</sup> Il metodo che adottò per misurare la lunghezza del meridiano terrestre ebbe come riferimento due città: Alessandria e Siene (l'odierna Assuan). Partendo dall'ipotesi che fossero sullo stesso meridiano (in realtà sono separate da 3° di longitudine) e che i raggi solari fossero paralleli tra loro, Eratostene misurò dapprima la distanza tra le due città, di circa 5.000 stadi; poi, scegliendo il mezzogiorno del solstizio d'estate come momento di osservazione, mentre a Siene il sole era allo zenit e i raggi risultavano verticali (in modo che gli oggetti non davano ombra), ad Alessandria misurò, per mezzo di uno stilo, un certo angolo  $\alpha$  rispetto alla verticale. Tale valore corrisponde all'angolo posto ipoteticamente al centro della Terra tra le rette che congiungono quest'ultimo alle due città. Il suo valore era di 1/50 di giro (ancora i gradi sessagesimali non erano stati ufficialmente introdotti) che equivaleva a

rappresentazione dell'ecumene, da lui concepita come una grande isola interamente avvolta dall'Oceano e situata nell'emisfero settentrionale, di cui occupa però meno della metà, per la quale adottò un sistema di proiezione piana con un reticolo di linee orizzontali e verticali poste a distanza variabile, ma passanti per i luoghi più noti dell'Antichità, che costituiscono un'anticipazione, anche se rudimentale ed inesatta, del reticolato geografico (fig. I. 9)<sup>72</sup>.

Egli inoltre scrisse un trattato in tre libri, denominato *Geographica*, perduto nella versione originale ma il cui contenuto ci è pervenuto attraverso le citazioni e i commenti di Strabone, all'interno del quale espose l'idea che il mondo abitato ricadesse per intero nell'emisfero settentrionale, avesse natura insulare (cioè fosse interamente circondato dall'Oceano) e si estendesse in latitudine tra il circolo polare e parte della zona torrida (38.000 stadi) e in longitudine tra la Penisola Iberica e l'India (78.000 stadi). Nel I libro della sua opera ripercorse i progressi storici della geografia, illustrò le prove della sfericità del nostro pianeta e ne descrisse forma e movimenti; nel II libro riferì sui processi di trasformazione terrestre e concentrò l'attenzione sulle dimensioni e sulla ripartizione dell'ecumene e dell'Oceano; nel III libro, invece, trattò della geografia antropica, economica e politica, oltre a stabilire un sistema di orientamento basato su un abbozzo di reticolato geografico e sulla divisione dell'ecumene in settori, detti *sphagides*. Tra le critiche rivolte ad Eratostene da Strabone, vi era quella riguardante la "seconda ecumene", immaginata agli antipodi di quella conosciuta: essa si sarebbe trovata a Sud del paese degli Etiopi e sarebbe stata abitata dagli Ipernotoi, nome naturalmente inventato, come quello degli Iperborei, per definire popolazioni in realtà sconosciute.

Eratostene fu il primo a fondere, nella sua opera, la geografia descrittiva e quella matematica; egli considerava compito fondamentale del geografo quello di elaborare ed esporre in forma grafica le conoscenze riguardanti l'intero pianeta e, di conseguenza, poneva al centro dei propri studi la ricerca dei metodi e degli strumenti per la costruzione delle carte, nonché la raccolta e l'analisi critica dei dati concernenti la posizione dei luoghi da rappresentare<sup>73</sup>. Con Eratostene la geografia e la cartografia

---

250.000 stadi egizi, quindi Km. 39.569 contro i 40.009 reali. Vedi R. ALMAGIÀ, *Fondamenti di geografia generale*, vol. I, Roma 1953, p. 12.

<sup>72</sup> La presenza di un grande fiume circolare che scorre attorno all'ecumene è già evidente nella cosmogonia babilonese; presente in Omero e sostenuta da Platone, sarà possibile ritrovarla ancora espressa nelle *mappae mundi* medievali. Vedi A. LODOVISI, S. TORRESANI, *Storia della cartografia*, Bologna 1996, pp. 29-31; p. 31, nota 43.

<sup>73</sup> G. GUARNIERI, *Le correnti del pensiero geografico nell'antichità classica e il loro contributo alla cartografia nautica medioevale*, vol. I, *Le scuole filosofiche greche nei loro indirizzi geografici-cartografici - La geografia presso i romani*, Pisa 1968, pp. 63-64.

antiche raggiunsero l'apice, sia per quanto concerne la rigosità del metodo scientifico, che per i risultati acquisiti: i suoi successori si limitarono spesso ad una semplice messa a punto dei concetti generali, dei metodi e degli strumenti già noti, apportando raramente un loro contributo originale.

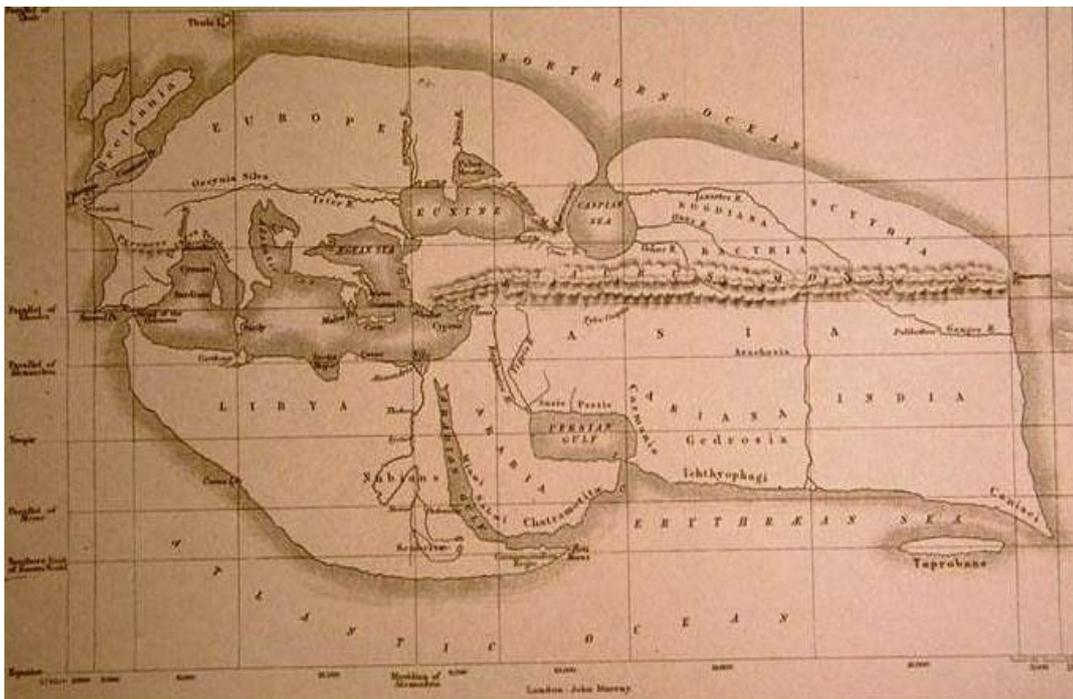


Fig. I. 9 - Ricostruzione della carta di Eratostene (III secolo a.C.).

I grandi poeti alessandrini, più o meno contemporanei di Eratostene, percorsero anch'essi la scienza geografica, naturalmente per strade diverse da quelle tecniche. Apollonio Rodio (295-215 a.C.), direttore della Biblioteca di Alessandria fra il 260 e il 230 a.C., fu autore delle *Argonautiche*, poema epico con il quale egli si prefiggeva dichiaratamente di imitare quelli omerici<sup>74</sup>: il “Catalogo” iniziale (I, 23 sgg.), con il quale il poeta presenta gli eroi che parteciperanno al viaggio di Giasone, è un perfetto parallelo del “Catalogo delle navi” dell'*Iliade*, nel senso che l'uno e l'altro costituiscono

<sup>74</sup> Su Apollonio Rodio vedi, ad esempio, G. PADUANO, *Studi su Apollonio Rodio*, Roma 1972.

il quadro della situazione geopolitica della Grecia al momento delle due spedizioni<sup>75</sup>; inoltre lo schema stesso del viaggio richiedeva un'ampia preparazione geografica<sup>76</sup>.

In questo periodo storico si affermò la teoria eliocentrica, che fu formulata da Aristarco di Samo (310-230 a.C.), allievo di Stratone di Lampsaco ad Alessandria. Purtroppo non ci è pervenuta l'opera (sulla quale abbiamo solo brevi testimonianze, la più importante delle quali è di Archimede) nella quale l'astronomo e scienziato greco afferma che il Sole e le stelle sono immobili, mentre la Terra ruota attorno ad esso percorrendo un'orbita ellittica; egli riuscì inoltre ad intuire che il Sole stesso era una stella e a calcolare con notevole approssimazione le dimensioni della Luna e la sua distanza dalla Terra. Aristarco però non fu apprezzato dai suoi contemporanei, al punto che fu accusato, in particolare dagli Stoici, di empietà e perseguitato; la sua teoria eliocentrica fu rifiutata con forza, quattro secoli dopo, anche da Claudio Tolomeo<sup>77</sup>.

All'inizio del II secolo a.C. Cratete di Mallo, primo direttore della Biblioteca di Pergamo, raffigurò la Terra in forma sferica, attraverso la costruzione di un grande globo terrestre delle dimensioni di almeno 10 piedi (ca. 3 metri) di diametro. L'ecumene venne suddivisa in quattro parti inaccessibili le une alle altre perché separate dall'Oceano: nell'emisfero boreale si trovavano il mondo conosciuto a quel tempo ed uno ancora ignoto, abitato dai cosiddetti *Perioikoi*, mentre in quello australe erano localizzati gli *Antipodes* e il territorio occupato dagli *Antoikoi* (fig. I. 10). In questo modo si dava sostegno e giustificazione alla teoria degli Antipodi, già affermata dai Pitagorici e accettata anche da Platone, secondo la quale esisteva una ripartizione simmetrica ed equivalente fra le terre abitate dei due emisferi terrestri<sup>78</sup>.

Nell'ambito del filone storico-geografico inaugurato da Erodoto si pone un'altra grande figura di erudito che, pur operando in ambito romano, si forma all'interno della cultura greca, vale a dire Polibio (ca. 203-120 a.C.), il più grande storico greco del tempo, originario di Megalopoli, nel Peloponneso, e vissuto dal 166 a.C. a Roma. Come dirigente del partito della neutralità durante la III Guerra Macedone, dopo la vittoria di Lucio Emilio Paolo a Pidna (168 a.C.), attirò infatti i sospetti dei Romani e fu uno dei mille nobili Achei che furono inviati quali ostaggi a Roma. Rimase per diciassette anni

---

<sup>75</sup> La spedizione di Giasone è precedente alla guerra di Troia, e Apollonio non manca di sottolineare questa scansione cronologica, ad esempio con la rappresentazione di Achille bambino. Vedi F. CORDANO, *La geografia degli antichi*, Bari 1992, p. 118.

<sup>76</sup> *Ibidem*.

<sup>77</sup> *Segni e sogni della Terra. Il disegno del mondo dal mito di Atlante alla geografia delle reti*, catalogo della mostra tenuta a Milano, Palazzo Reale, autunno-inverno 2001, Novara 2001, p. 15.

<sup>78</sup> Una simile visione del mondo pervenne anche, attraverso Macrobio (IV-V secolo d.C.), alla cultura medievale. Vedi A. MORI, *Scritti geografici*, scelti e ordinati a cura di G. CARACI, Pisa 1960, pp. 152-153.

nell'*Urbe*, dove fu accolto nel circolo degli Scipioni e da essi incoraggiato a compiere viaggi in Spagna, Gallia e Africa: la conoscenza diretta di quei paesi gli consentì di scrivere la storia delle guerre puniche, che li ebbero luogo. Quello dell'autopsia, cioè della visione diretta di paesi e cose, è per lo storico greco un metodo irrinunciabile.

Polibio fu autore delle *Historiae*, in quaranta volumi, opera che cercava di fornire una storia universale del periodo fra il 220 e il 146 a.C., con un prologo concernente la storia romana a partire dal 264 a.C.; i primi cinque libri (che coprono il periodo fino al 216 a.C.) ci sono giunti completi, mentre per il resto ci sono pervenuti solo lunghi frammenti ed epitomi. L'opera esalta la rapida ascesa di Roma, che lo storico attribuisce all'onestà dei Romani ed all'eccellenza delle loro istituzioni civiche e militari (I, 1, 5-6 e III, 1-3), ma contribuisce in maniera determinante e rigorosa alla descrizione delle terre allora conosciute. In particolare, il terzo e il trentunesimo libro sono quelli più ricchi dal punto di vista geografico, ma in tutta la sua narrazione Polibio è attento alla descrizione dei confini terrestri e marini, alla conoscenza dei venti e degli orientamenti; le ampie descrizioni che egli dedica ad alcune città antiche, come Bisanzio, Locri, Agrigento, sono preziosi esempi di geografia antropica<sup>79</sup>.

La suddivisione della Terra in Europa, Asia ed Africa è presentata da Polibio fra gli strumenti utili ai lettori per immaginare la posizione dei luoghi ignoti. Egli conosce i confini fra i tre continenti, cioè i fiumi Tanais e Nilo e lo stretto delle Colonne d'Ercole, ma ammette ignoranza per la parte meridionale di Asia ed Africa e per quella settentrionale dell'Europa, dicendo che sono soltanto favole le cose dette o scritte riguardo ad esse. Inoltre egli afferma (III, 59) che ormai, ai suoi tempi, quasi tutte le regioni sono diventate accessibili, grazie ad Alessandro Magno in Asia e per merito dei Romani negli altri luoghi: per questo egli deduce, da un lato, che bisogna correggere gli errori dei predecessori e, dall'altro, che i suoi contemporanei, ormai liberi da impegni militari e politici, possono dedicarsi allo studio ed alla ricerca<sup>80</sup>. Secondo Polibio, il compito fondamentale della geografia e della cartografia sarebbe quello di procedere alla semplice descrizione delle terre conosciute, utilizzando come fonti soprattutto le esperienze di viaggio e l'analisi dei testi dei più autorevoli scienziati greci: qualsiasi genere di problema cosmologico ed astronomico deve essere perciò trascurato per consentire alla materia geografica di restare ancorata alla storia, con funzioni ausiliarie

---

<sup>79</sup> Su Polibio vedi, tra gli altri, D. MUSTI, *Polibio e l'imperialismo romano*, Napoli 1978.

<sup>80</sup> G. GUARNIERI, *Le correnti del pensiero geografico nell'antichità classica e il loro contributo alla cartografia nautica medioevale*, vol. I, *Le scuole filosofiche greche nei loro indirizzi geografici-cartografici - La geografia presso i romani*, Pisa 1968, pp. 70-71.

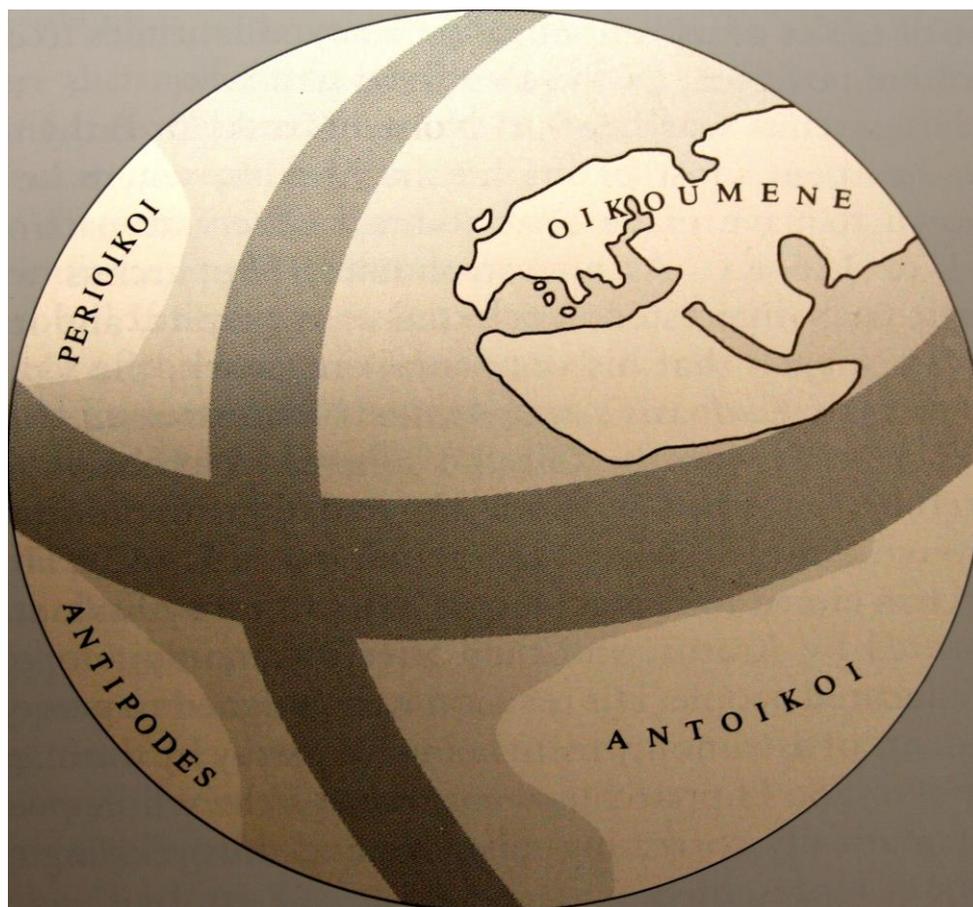


Fig. I. 10 - Ricostruzione del globo di Cratete di Mallo (150 a.C. circa).

rispetto ad essa; ciò non significa però negare alla geografia ed alla cartografia un valore pratico, soprattutto per quanto concerne la spiegazione dei fenomeni naturali ed antropici e l'adozione di provvedimenti adeguati<sup>81</sup>.

Un notevole contributo allo sviluppo della cartografia scientifico-matematica venne, sempre negli stessi anni, da Ipparco di Nicea (190-120 a.C.), geometra ed astronomo, il quale sostenne la ripartizione della sfera terrestre in 360° e sostenne la necessità di affidarsi a procedure di misurazioni astronomiche che permettano di conoscere la latitudine e la longitudine dei singoli luoghi prima di riportarli sulla carta: lo scienziato di Nicea definì in maniera sufficientemente approssimata la posizione di un gran numero di località, criticando apertamente le analoghe osservazioni di Eratostene, che considerò non suffragate da un'adeguata metodologia scientifica. Ad Ipparco viene

---

<sup>81</sup> R. MAZZANTI, *Storia della cartografia: dalle origini alla caduta dell'Impero Romano d'Occidente*, Pisa 2002, p. 76.

attribuito anche il merito della messa a punto della proiezione stereografica (e forse anche di quella ortografica), che permetteva la rappresentazione in piano di una superficie sferica secondo rigorosi principi geometrici e matematici, risultando perciò particolarmente valida ed efficace<sup>82</sup>.

Il nome di Posidonio d'Apamea (135-50 a.C.) resta legato al calcolo della circonferenza terrestre, anche se il valore ottenuto, 180.000 stadi, risultò assai più approssimativo e meno reale di quello di Eratostene; nonostante questo, tale misurazione ebbe comunque un notevole influsso sulla successiva storia della cartografia, della geografia e delle esplorazioni in quanto, accolta come valida da Tolomeo, fu ritenuta attendibile fino all'Età Moderna. Il filosofo siriano presentò inoltre una ripartizione della Terra in zone che fanno riferimento, oltre che alle variazioni climatiche (una zona torrida, due temperate e due fredde) o al popolamento, anche a criteri rigidamente astronomici, sulla base dell'ombra prodotta dal sole con lo gnomone; sappiamo inoltre da Cicerone (*De natura deorum ad M. Brutum*, II, 88) che egli costruì un planetario che riproduceva il moto degli astri<sup>83</sup>.

Se dei vasti e molteplici scritti storici, geografici e meteorologici di Posidonio di Apamea (135-50 a.C.) ci sono pervenuti soltanto citazioni nelle opere di Strabone e di Plinio il Vecchio, certamente egli fu imitato da Diodoro Siculo (90-27 a.C.), autore di una monumentale storia universale in lingua greca, la *Bibliotheca Historica*, la cui introduzione, nella quale lo storico greco-siceliota giustifica l'importanza della storia universale in funzione della cosmologia e della provvidenza divina, è probabilmente tratta da Posidonio, così come l'accentuato interesse etnografico: Diodoro dedica, infatti, ben sei dei quaranta libri (il sesto è però perduto) alla trattazione etno-geografica del mondo, prima di passare alla trattazione degli avvenimenti, dalle origini del mondo alle campagne di Cesare in Gallia e in Britannia<sup>84</sup>.

Con Strabone, il più importante geografo augusteo, continua la serie di autori di geografia descrittiva di origine greca; con lui, inoltre, si concretizza una sorta di fusione fra il filone storico-geografico di Polibio e quello scientifico-cartografico di Eratostene. Strabone (ca. 64 a.C. - 21 d.C.), nato ad Amasia, città del Ponto Eusino, studiò in Asia Minore, in Grecia, a Roma e ad Alessandria; viaggiò moltissimo, secondo quanto

---

<sup>82</sup> G. AUJAC, *La geografia nel mondo antico*, Napoli 1984, pp. 20-21.

<sup>83</sup> M. SECHI, *La costruzione della scienza geografica nei pensatori dell'Antichità classica*, «Memorie della Società Geografica Italiana, vol. XLIV», Roma 1990, pp. 123-125; G. E. CINQUE, *Rappresentazione antica del territorio. Τὸ πινάκων*, Roma 2002, pp. 278-279, nota 36.

<sup>84</sup> Su Diodoro Siculo vedi, ad esempio, M. CORSARO, *Diodoro Siculo e il problema della storia universale nel mondo antico*, Pisa 1995.

racconta lui stesso, per gran parte dell'Europa, del Nord Africa e dell'Asia occidentale. Gran parte dei suoi scritti sono andati perduti, come la *Storia*, in quarantasette libri, che nelle sue intenzioni avrebbe dovuto essere la continuazione dell'opera di Polibio; ci è pervenuta per intero (salvo alcune parti mancanti del libro VII) la sua *Geographia*, in diciassette libri, pensata come complementare dell'opera storica: l'autore presenta un impianto più storico-antropologico, descrittivo e pratico, risultando il più importante di questo filone. L'opera, il più vasto trattato geografico che l'Età Antica ci abbia tramandato pressoché integro, è così divisa: introduzione, in cui Strabone vuole dimostrare che Eratostene ha avuto torto a invalidare l'opera di Omero dal punto di vista geografico (libri I e II); descrizione dell'Europa (libri III-X), e più in particolare della Grecia antica (libri VIII-X); descrizione dell'Asia Minore (libri XI-XVI); descrizione dell'Africa, cioè Egitto e Libia (libro XVII). Essa è impostata secondo lo schema dei peripli ma, a differenza di questi, contiene una grande quantità di informazioni di argomento storico, etnografico ed economico; lo spazio riservato alle diverse regioni varia ovviamente in relazione alla qualità e all'abbondanza delle fonti letterarie, ma anche alle conoscenze e agli interessi dell'autore.

Nelle prime pagine della propria opera, definite "il manifesto del geografo antico"<sup>85</sup>, Strabone delinea contenuto e finalità della *Geographia* che, nelle sue intenzioni, doveva essere uno strumento utile alla società del suo tempo e in modo particolare ai governanti che la amministravano. La sua opera può essere considerata una vera e propria geografia per il potere, come traspare già da alcuni passi del primo libro: infatti, dopo aver dichiarato che «...la geografia è essenzialmente orientata ai bisogni della vita politica», Strabone specifica che «...la geografia si rivolge interamente all'esercizio del potere»<sup>86</sup>. Egli restò, nonostante i lunghi soggiorni a Roma e la profonda integrazione con il mondo latino, uomo di cultura, formazione e stampo greco, che al mondo romano consegnò l'immenso patrimonio di sapere che tanti secoli di storia avevano apportato alla cultura ellenistica. Secondo Strabone la geografia ha per intento principale quello di descrivere gli spazi accessibili della terra e del mare, che sono la sede dell'attività umana: illustra cioè i singoli paesi nella loro situazione, nelle loro caratteristiche climatiche e biologiche, nei loro prodotti e in tutto quanto ha attinenza con gli abitanti,

---

<sup>85</sup> F. PRONTERA (a cura di), *Geografia e geografi del mondo antico*, Bari 1983, p. 3.

<sup>86</sup> STRABONE, *Geographia*, I, 1, 16 e I, 1, 18. Citato in R. MAZZANTI, *Storia della cartografia: dalle origini alla caduta dell'Impero Romano d'Occidente*, Pisa 2002, p. 80, nota 1.

le loro istituzioni, i loro usi, la loro vita pubblica<sup>87</sup>. L'opera contiene infatti una sapiente ed organica descrizione di un gran numero di luoghi e di intere regioni, e risulta quindi utilissima per conoscere le cognizioni geografiche complessive del mondo antico; molte delle notizie riportate non derivano comunque da conoscenze dirette e personali dell'autore, ma sono state da lui acquisite attingendo a testi precedenti, il che consente al lettore di entrare in contatto con opere di autori minori o comunque andate perdute. Le sue fonti sono Apollodoro di Atene e Demetrio di Scepsi per la Grecia e la topografia omerica, gli storici di Alessandro Magno per la Persia, Agatarchide di Cnido (ca. 190-105 a.C.) per il Mar Rosso<sup>88</sup> e soprattutto Artemidoro, autore di un resoconto di viaggio in tutto il mondo abitato in undici libri, redatto intorno al 100 a.C.: testimonianze talvolta vecchie di diversi secoli, che lo storico greco non si preoccupa sempre di aggiornare, ma che analizza criticamente, ripercorrendo così l'evoluzione delle conoscenze geografiche e cartografiche greche a partire dalle origini<sup>89</sup>. Come appare dalla discussione metodologica introduttiva della sua opera, Strabone cambiò l'orientamento della geografia ellenistica: la trasformò, infatti, da disciplina scientifica a disciplina filosofica, basata, più che sui dati scientifici, sui testi letterari.

Pur non essendo corredata da una cartografia specifica, la *Geographia* straboniana fornisce anche indicazioni abbastanza dettagliate sulla concezione dell'ecumene e delle diverse parti che la compongono: la porzione abitata e conosciuta della Terra sarebbe di forma grosso modo rettangolare, lunga 70.000 stadi e larga 30.000, interamente circondata dall'Oceano e compresa per intero nell'emisfero settentrionale, fino all'Irlanda, mentre il limite meridionale sarebbe costituito dall'equatore: per Strabone, infatti, non si può vivere in zone troppo calde o troppo fredde. Per questo motivo egli giustifica Augusto, che non aveva mai attuato il piano di conquista della Britannia, perché il paese era considerato non abitabile. Il geografo romano esprime una spiccata preferenza per una rappresentazione della superficie terrestre su un globo, come quello costruito da Cratete di Mallo, di grandi dimensioni, che però ne rendono problematico l'uso: proprio per questa scarsa maneggevolezza, egli finisce per sostenere un modello

---

<sup>87</sup> R. ALMAGIÀ, *Fondamenti di geografia generale*, vol. I, Roma 1953, p. 18.

<sup>88</sup> Delle opere storiche di Agatarchide ci restano solo i titoli; ci sono stati però tramandati estratti e riassunti del suo scritto geografico *Sul Mar Rosso*, in particolare del I e del V libro. Vedi F. CORDANO, *La geografia degli antichi*, Bari 1992, p. 120.

<sup>89</sup> *Dall'Italia immaginata all'immagine dell'Italia: dalle prime concezioni cosmografiche ai rilevamenti da satellite*, catalogo della mostra tenuta a Firenze, Palazzo Strozzi, 8-27 maggio 1986, Firenze 1986, p. 21.

di rappresentazione cartografica dell'ecumene del tipo proposto da Eratostene, di grandi dimensioni e corredato da un reticolato geografico a maglie rettangolari<sup>90</sup>.

Notiamo che una geografia descrittiva del mondo greco si è manifestata tardi: si tratta o di geografia storica (Artemidoro, Strabone) o di descrizione dei centri di interesse storico-artistico (dalla letteratura periegetica ellenistica fino a Pausania). I logografi greci sembrano poco interessati alla Grecia del loro tempo, forse perché, secondo il loro punto di vista, la geografia è la “storia degli altri”, dei *bárbaroi*: ciò va messo in relazione sia con l'assenza di una vera tradizione di ricerche geografiche sulla vecchia Grecia, sia col fatto che i quadri ambientali dei popoli stranieri (Mesopotamia, Scizia, Libia, Egitto) si imponevano all'attenzione per essere del tutto insoliti agli occhi dei Greci<sup>91</sup>. Ma da chi era costituito il pubblico di questa letteratura geografica? La gestione degli affari, così come la proprietà della terra, era di solito prerogativa di famiglie aristocratiche, che al tradizionale interesse per la storia genealogica delle loro famiglie potevano associarvi quello per paesi e popoli lontani, non solo quelli con cui erano in contatto per via dei traffici commerciali, ma anche con quelli ancora sconosciuti, che tuttavia costituivano la cornice ideale per i loro progetti e le loro aspirazioni. Più tardi (IV secolo a.C.), quando la circolazione “libraria” si diffuse nei livelli alti della società ellenica, cominciò ad affermarsi una geografia da tavolino, per un pubblico da tavolino; ma a determinare gli indirizzi e gli sviluppi della geografia greca sono i servizi richiesti dal re di Persia, le conquiste di Alessandro Magno o le esigenze degli stati ellenistici. Dopo poi che i progressi dell'espansione romana avevano segnato un arricchimento delle conoscenze geografiche, Strabone, nella sua opera, giuntaci per intero, con un proposito di mediazione e divulgazione della tradizione scientifica greca, si rivolge a generali, politici e amministratori dell'Impero per convincerli della fondamentale utilità pratica del sapere geografico; ma, accanto a tali destinatari altolocati, il geografo di Amasia non nasconde l'ambizione di raggiungere un più largo pubblico di lettori, che è il medesimo al quale si rivolgono le opere di storia<sup>92</sup>.

Quel poco che ci è rimasto della letteratura geografica nei secoli che vanno dal II al V d.C. basta a darci un'idea dell'arresto nella ricerca, del conservatorismo del sapere geografico romano e, di conseguenza, della decadenza della disciplina. Gli autori di questo periodo hanno la propensione a tornare sugli scrittori antichi, e questo ci ha

---

<sup>90</sup> R. MAZZANTI, *Storia della cartografia: dalle origini alla caduta dell'Impero Romano d'Occidente*, Pisa 2002, p. 80.

<sup>91</sup> F. PRONTERA (a cura di), *Geografia e geografi del mondo antico*, Bari 1983, pp. XXIII-XXIV.

<sup>92</sup> *Ibid.*, pp. XX-XXII.

permesso di avere utili informazioni sull'evoluzione della scienza geografica. Se la geografia antropica e descrittiva è proseguita, come abbiamo visto, nella storiografia greco-romana, per ritrovare gli sviluppi di quella tecnico-scientifica bisogna ritornare agli specialisti di cultura greca.

Marino di Tiro, vissuto intorno al I secolo d.C., ricopre certamente un ruolo importante nella storia della cartografia. Egli realizzò le idee di Ipparco di Nicea, sviluppando la teoria delle proiezioni e sostenendo la necessità di un reticolo di meridiani e paralleli a maglie rettangolari tutti uguali e tracciati sulla base di precisi calcoli matematici; inoltre fornì tutta una serie di misurazioni delle coordinate geografiche, elencando i valori di latitudine e longitudine di molte località dell'ecumene<sup>93</sup>. In accordo con Posidonio d'Apamea, la Terra avrebbe avuto una circonferenza di 180.000 stadi e sarebbe stata divisa in 360°, dell'ampiezza di 500 stadi ciascuno: la fascia abitata e conosciuta avrebbe occupato circa un quarto dell'intera superficie terrestre e si sarebbe estesa fra i 63° N, dove sarebbe stata localizzata la mitica Thule, e i 24° S, mentre in longitudine avrebbe avuto una lunghezza di 225°. Secondo Marino di Tiro, quindi, la Terra abitata si sarebbe sviluppata non solo nell'emisfero settentrionale, ma anche in quello meridionale, anche se su superfici assai meno ampie; inoltre, l'estensione dell'Oceano ipotizzato fra l'estremità occidentale dell'Europa e quella orientale dell'Asia avrebbe avuto dimensioni inferiori alla realtà, e ciò avrebbe permesso di coprire la relativa distanza via mare con relativa facilità: questo errore condizionò i viaggi e le esplorazioni almeno fino all'età delle grandi scoperte<sup>94</sup>. L'opera di Marino di Tiro è andata perduta ed è a noi nota solamente attraverso quella di Claudio Tolomeo (90-168 d.C.), che, a detta del suo autore, è da considerare una revisione ed un perfezionamento di quella del suo predecessore. Originario probabilmente di Tolemaide d'Egitto ma vissuto ad Alessandria, dove operò a lungo sotto gli Antonini, Tolomeo viene considerato il massimo geografo e cartografo<sup>95</sup> dell'Antichità, se si considera il credito e la risonanza che le sue teorie ebbero almeno fino all'Età Moderna: il suo approccio alla geografia e alla cartografia fu squisitamente scientifico, e la sua opera rappresenta in

---

<sup>93</sup> C. PALAGIANO, A. ASOLE, G. ARENA, *Cartografia e territorio nei secoli*, Roma 1984, p. 28.

<sup>94</sup> *Dall'Italia immaginata all'immagine dell'Italia: dalle prime concezioni cosmografiche ai rilevamenti da satellite*, catalogo della mostra tenuta a Firenze, Palazzo Strozzi, 8-27 maggio 1986, Firenze 1986, p. 21.

<sup>95</sup> Tolomeo si interessò anche di matematica, fisica, ottica, astronomia e storia: ciò conferma, del resto, la persistenza, nell'Antichità, di una concezione universalistica del sapere e la conseguente mancanza di una precisa specializzazione tra coloro che si occupavano di ampliare le conoscenze scientifiche. Vedi R. MAZZANTI, *Storia della cartografia: dalle origini alla caduta dell'Impero Romano d'Occidente*, Pisa 2002, p. 85, nota 1.

effetti il compendio e il coronamento dell'intero sapere cartografico elaborato dalla cultura greca.

Gli scritti che hanno maggiormente contribuito a diffondere la fama e la rilevanza culturale di Tolomeo sono due in particolare, l'*Almagesto* e la *Geografia*<sup>96</sup>. La prima, in tredici libri, deriva il suo nome dalla corruzione del termine greco *Μεγαλη* (= grande) in *Μεγιστη* (= grandissima), con l'aggiunta dell'articolo arabo *al* (da cui *Al Megisti* e poi *Almagesto*, per l'intervento dei traduttori medievali): come si intuisce dal titolo completo (*Grande sintassi matematica di astronomia*), si tratta di un'opera che tratta essenzialmente di astronomia, il cui scopo era quello di ricomporre le conoscenze accumulate fino ad allora dalla cultura classica, anche se la perizia di Tolomeo era tale da permettergli anche di mettere a punto idee valide ed innovative.

Il primo libro dell'*Almagesto* riguarda soprattutto i principi dell'astronomia e della trigonometria piana e sferica; nei libri II-VIII vengono illustrati la struttura della sfera celeste, i moti della Luna, del Sole e dei pianeti e il fenomeno delle eclissi; gli ultimi cinque libri sono infine riservati all'esposizione dettagliata della concezione tolemaica dell'Universo. Tolomeo, come già Ipparco di Nicea, si fece paladino del sistema geocentrico, che dominò nella scienza astronomica per quattordici secoli, secondo il quale al centro del sistema solare vi era la Terra e, a distanze progressivamente crescenti da questa, la Luna, Mercurio, Venere, il Sole, Marte, Giove, Saturno; sempre sulla base della teoria di Ipparco, il Sole avrebbe descritto un'orbita eccentrica rispetto alla Terra, mentre gli altri pianeti e satelliti si sarebbero mossi lungo orbite circolari, dette epicicli, intorno alla circonferenza<sup>97</sup>.

L'intento dichiarato della *Geographia* (*Γεωγραφικη Υψηγησις*), chiamata talvolta, in maniera impropria, *Cosmographia*, era quello di mettere a punto un manuale che indicasse ai cartografi i principi, i metodi e gli strumenti più appropriati per la redazione di rappresentazioni valide ed efficaci della superficie terrestre. Nelle righe iniziali del suo trattato, Tolomeo enuncia con chiarezza le finalità della geografia, intesa come

---

<sup>96</sup> Spunti e contributi di argomento geografico e cartografico di un certo spessore scientifico sono contenuti anche nell'*Analemma*, nel *Planispherium* e nel *Tetrabiblos*. Vedi R. MAZZANTI, *Storia della cartografia: dalle origini alla caduta dell'Impero Romano d'Occidente*, Pisa 2002, p. 85.

<sup>97</sup> C. PALAGIANO, A. ASOLE, G. ARENA, *Cartografia e territorio nei secoli*, Roma 1984, pp. 28-29. Lo schema geocentrico dell'Universo tolemaico ebbe grande fortuna fino agli inizi del Cinquecento, quando i progressi dell'osservazione astronomica e del pensiero scientifico e filosofico rinascimentale lo metteranno in crisi: saranno prima gli studi teorici di Niccolò Copernico (1473-1543) e quindi le osservazioni astronomiche di Tycho Brahe (1546-1601) che permetteranno a Giovanni Keplero (1571-1630) la formulazione dei principi fondamentali dell'astronomia moderna. La concezione geocentrica fu comunque difesa strenuamente dalla Chiesa, che in essa vedeva una conferma delle "verità scientifiche" contenute nelle Sacre Scritture ed uno strumento contro ogni mutamento che togliesse l'uomo dal centro dell'Universo e affermasse la supremazia del metodo scientifico sulla fede.

disegno della totalità in contrapposizione alla corografia, cioè la descrizione grafica di una regione (I, 1); lavorando sul dettaglio, sul particolare, la corografia si confonde con l'arte del pittore, mentre per il geografo invece, alle prese con la riduzione delle grandi estensioni e delle grandi distanze, si rende indispensabile il ricorso alla strumentazione scientifica e tecnica dell'astronomia e della matematica<sup>98</sup>. Nel primo volume Tolomeo espone inoltre la sua critica all'opera di Marino di Tiro, suo predecessore, e si sofferma sulle dimensioni dell'ecumene; i libri II-VII sono in pratica lunghi elenchi di località (oltre ottomila), ciascuna con le specifiche coordinate geografiche, in modo da poter essere collocate all'interno di una rappresentazione cartografica, e corredate da scarse notizie storiche, antropologiche e geografiche; l'ultimo libro riprende le tematiche astronomiche dell'*Almagesto*, insistendo sulla ripartizione della Terra in climi e, di nuovo, sui limiti dell'ecumene.

Gran parte delle posizioni assolute delle località riportate sono tuttavia frutto di osservazioni precedenti e solo raramente ricavate mediante accurate misurazioni personali: Tolomeo raccolse a piene mani i calcoli effettuati da geografi e cartografi suoi predecessori (Ipparco, Posidonio e Marino di Tiro), conciliando dati ed informazioni contenuti in fonti diverse ed assai eterogenee (descrizioni generali dell'ecumene, carte precedenti, peripli, resoconti di viaggio), e per questo risulta difficile inserire tutto questo materiale nel reticolato geografico<sup>99</sup>.

Per quanto nota nei suoi lineamenti fondamentali, la *Geographia* non ci è pervenuta nella sua versione originale, ma attraverso copie contenute in manoscritti bizantini posteriori di almeno otto secoli alla sua redazione: molte perciò sono state le interpolazioni e le corruzioni, più o meno volontarie, del testo originario. Esiste una non trascurabile differenza tra i cinquantadue codici bizantini che ci hanno tramandato l'opera: alcuni di essi sono del tutto sprovvisti di qualsiasi rappresentazione cartografica, anche se non si esclude che in origine ne avessero, visto che contengono riferimenti a mappe di accompagnamento o contengono spazi bianchi riservati ad esse; undici manoscritti (chiamati dagli studiosi *Versione A*) sono corredate da ventisei grandi carte regionali, ciascuna delle quali è ripiegata in due e reca sul dorso l'indicazione dell'area raffigurata; in cinque codici (*Versione B*), infine, compaiono sessantatre carte dello stesso tipo, con le didascalie inserite però all'interno del testo scritto (ultime tre

---

<sup>98</sup> A. LODOVISI, S. TORRESANI, *Storia della cartografia*, Bologna 1996, p. 38.

<sup>99</sup> R. MAZZANTI, *Storia della cartografia: dalle origini alla caduta dell'Impero Romano d'Occidente*, Pisa 2002, pp. 88-90.

sezioni del libro VII e i capitoli 3-28 del libro VIII). Alcuni manoscritti, inoltre, contengono una carta generale dell'ecumene in quattro fogli o in un unico quadro<sup>100</sup>.

Come abbiamo già accennato, Tolomeo trasse molte informazioni dai suoi predecessori: respinse l'idea, come del resto fece Marino di Tiro, di un ecumene di natura insulare elaborata da Eratostene; riprese l'uso delle coordinate geografiche introdotto da Ipparco, mentre da Posidonio trasse la valutazione della misura della circonferenza terrestre, pari a 180.000 stadi, notevolmente imprecisa rispetto a quella, più esatta, stabilita da Eratostene due secoli prima: era ovvio quindi che la rappresentazione cartografica dell'ecumene fatta da Tolomeo risultasse abbastanza inefficace, rilevando errori e distorsioni che ovviamente tendono a crescere dal centro verso la periferia, dove oltre tutto si localizzavano i territori meno noti. Egli stimò l'estensione delle terre emerse, in senso longitudinale, in 180°, nel tratto compreso tra la località più occidentale conosciuta allora, le Isole Fortunate (le odierne Canarie), e quella più orientale, Sera Metropolis (Singan-fu), in Cina: pur riducendo il valore di 225° attribuito da Marino di Tiro, il suo errore appare comunque notevolissimo, se si pensa che in realtà i due punti in questione distano approssimativamente soltanto 130°. Le conseguenze di tale allungamento erano evidenti soprattutto nella dilatazione longitudinale del Mediterraneo, nella forte deformazione della costa africana, che risultava assai più lineare di quanto non sia in realtà, e nella caratteristica torsione della penisola italiana, il cui asse tendeva ad assumere un andamento Ovest-Est. Anche sull'estensione in latitudine dell'ecumene Tolomeo polemizzò con Marino di Tiro, che l'aveva ampliata verso Sud fino a raggiungere il Tropico del Capricorno, ma ammise comunque che essa potesse spingersi anche nell'emisfero australe fino alla latitudine di Agisymba, a 16° 25' S, mentre nell'emisfero boreale il limite massimo era costituito dal parallelo di Thule, posto a 63° N, per un'ampiezza totale di 79° 25' (fig. I. 11)<sup>101</sup>.

La concezione tolemaica dell'ecumene, per quanto abbastanza fantasiosa e contraddittoria, venne accettata almeno fino all'epoca delle grandi scoperte di Età Moderna, grazie all'autorità e alla popolarità del suo autore: furono infatti proprio i due principali errori di Tolomeo, quello di aver assunto una circonferenza terrestre più piccola di quella reale e quello di aver calcolato una vasta estensione di terre ad Est del continente asiatico, a dare a Cristoforo Colombo la sicurezza di poter intraprendere un

---

<sup>100</sup> R. MAZZANTI, *Storia della cartografia: dalle origini alla caduta dell'Impero Romano d'Occidente*, Pisa 2002, pp. 94-95.

<sup>101</sup> F. PRONTERA (a cura di), *Geografia e geografi del mondo antico*, Bari 1983, pp. 24-29.

viaggio per l'India navigando verso Occidente<sup>102</sup>. Dopo Tolomeo, la cartografia e la geografia greca si inaridirono progressivamente, per la mancanza di sostanziali contributi innovativi alle metodologie d'indagine, alle conoscenze e ai sistemi di rappresentazione, causate dalla crisi politica, economica e culturale che cominciò a colpire la civiltà greca già prima della conquista romana e che dopo di essa assunse caratteri macroscopici: mancarono in particolare le risorse economiche per il sostentamento di studi e ricerche e stimoli validi per proseguirle, visto lo scarso interesse dei Romani per le speculazioni filosofico-scientifiche; inoltre vi fu la convinzione che con l'opera di Tolomeo si fosse toccato il massimo livello di conoscenze e di perfezione nell'elaborazione di concetti e di carte geografiche, il che avrebbe reso inutili ulteriori osservazioni e indagini<sup>103</sup>.

L'opera di Tolomeo rimase pressoché sconosciuta al mondo occidentale per tutto il Medioevo<sup>104</sup>; come vedremo nel prossimo capitolo, solo nel Rinascimento, con il ritorno ad un approccio razionale alla cartografia, fu tradotta in latino e divenne basilare per tutti gli sviluppi successivi.

### ***I. 5 - Geografia e cartografia in età romana***

La diversa matrice culturale, intesa come complesso di valori, tradizioni e costumi che caratterizzano la vita sociale di un popolo, tra Greci e Romani si manifesta anche nelle loro concezioni cosmografiche e nel modo di fare cartografia. I primi avevano raggiunto un tale livello di maturità nei confronti della conoscenza e della ricerca scientifica che trova riscontro in un'accentuata predisposizione verso l'osservazione razionale, l'elaborazione teorica e la speculazione filosofica; per i secondi, invece, la cui struttura sociale ed economica si fondava principalmente sull'agricoltura, ed era perciò tradizionalmente più chiusa e retriva, rimase predominante un atteggiamento estremamente pragmatico, in grado di soddisfare le contingenti esigenze di carattere

---

<sup>102</sup> F. PRONTERA (a cura di), *Geografia e geografi del mondo antico*, Bari 1983, p. 28.

<sup>103</sup> R. MAZZANTI, *Storia della cartografia: dalle origini alla caduta dell'Impero Romano d'Occidente*, Pisa 2002, pp. 96-97.

<sup>104</sup> Che l'opera di Tolomeo circolasse ancora nel VI secolo lo si deduce da un passo di Cassiodoro (ca. 490-583), il ministro di Teodorico re degli Ostrogoti. Nelle *Institutiones divinarum et humanarum litterarum*, redatte verso il 544 nel monastero di Vivarium, presso Squillace, in Calabria, egli sostiene la necessità di studiare la cosmografia e cita espressamente Tolomeo: «*Habetis Ptolemai codicem, qui sic omnia loca evidenter expressit ut eum cunctarum regionum paene incolam fuisse iudicetis*». Questa affermazione pare lasci intendere che quel codice fosse accompagnato da carte. Vedi L. LAGO (a cura di), *Imago Mundi et Italiae. La versione del mondo e la scoperta dell'Italia nella cartografia antica (secoli X-XVI)*, vol. II, Trieste 1992, p. 31.

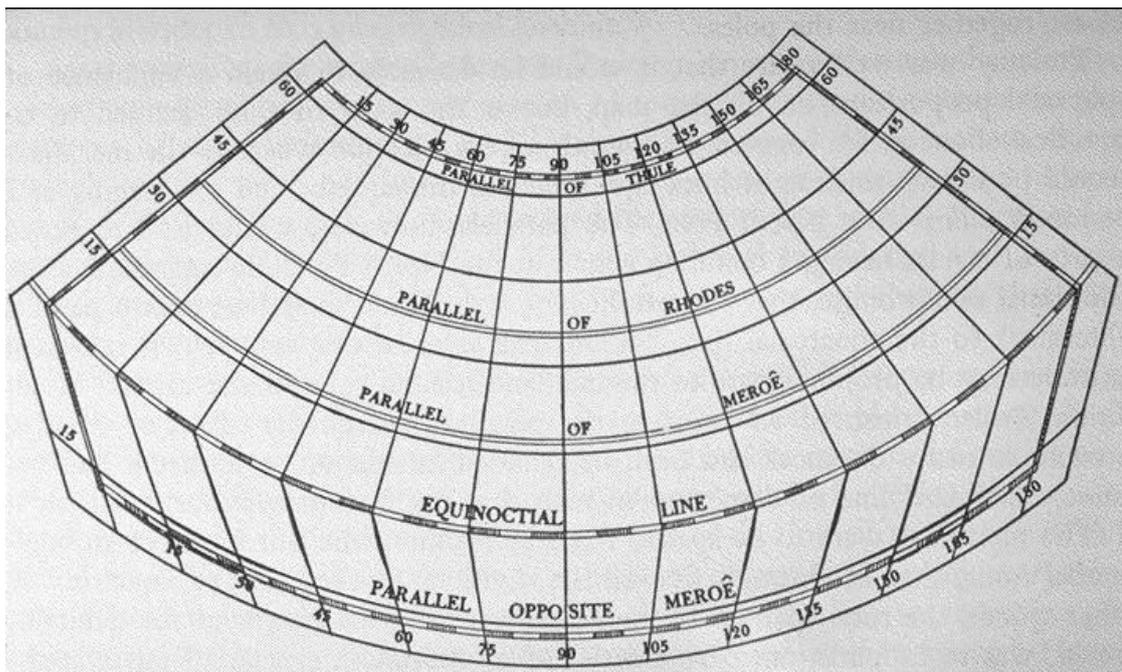


Fig. I. 11 - Ricostruzione della proiezione conica di Tolomeo.

militare, amministrativo ed economico<sup>105</sup>.

La geografia romana in lingua latina abbandonò quasi del tutto ogni velleità di analisi teorica e metodologica per sviluppare un indirizzo con evidenti risvolti pratici ed immediati, paragonabile a quello greco dei peripli o delle periegesi: in linea di massima, essa appare strettamente vincolata alla descrizione dei luoghi e delle vicende storiche che hanno accompagnato le conquiste militari e l'espansione politica di Roma, al punto da assumere talvolta toni ed intenti celebrativi. Si tratta comunque di una geografia che si basa essenzialmente su testi divulgativi di carattere manualistico e descrittivo, che possono essere facilmente assimilati, ma in larga misura privi di spessore e di concetti approfonditi: la produzione letteraria di argomento geografico risulta così generalmente priva di originalità, abbastanza elementare e spesso a livello di semplice accessorio all'interno di opere più vaste e complete di carattere storico, naturalistico, filosofico o addirittura poetico.

Manca in effetti, nella produzione degli autori latini, un'opera di geografia di ampio respiro, anche se gran parte degli scritti che narrano le imprese belliche dei Romani

<sup>105</sup> R. MAZZANTI, *Storia della cartografia: dalle origini alla caduta dell'Impero Romano d'Occidente*, Pisa 2002, p. 98.

finisce per introdurre una descrizione attendibile e puntuale delle regioni conquistate: appartengono a questo filone, ad esempio, i *Commentarii de Bello Gallico* di Caio Giulio Cesare (102-44 a.C.), opera scritta fra il 58 e il 50 a.C., in otto libri, che descrivono soprattutto la Gallia e la Britannia nei loro elementi morfologici ed antropici; il *Bellum Iugurthinum* di Caio Sallustio Crispo (86-35 a.C.), che in centoquattordici capitoli tratta della logorante guerra combattuta da Roma contro Giugurta tra il 111 ed il 105 a.C., mettendo a fuoco soprattutto gli aspetti fisici ed etnografici della Numidia e dell'intera Africa settentrionale<sup>106</sup>; il *De vita et moribus Iulii Agricola*e e il *De origine, situ, moribus ac populis Germanorum* di Publio Cornelio Tacito (55-117 d.C.), che ripercorrono con stile elegante e dovizia di particolari le regioni già raggiunte da Cesare fino all'estremità settentrionale delle Isole Britanniche, riportando notizie sui costumi e sulle abitudini delle popolazioni del Nord Europa, sempre con fini essenzialmente politici e militari<sup>107</sup>.

La tradizione diretta delle opere di Cornelio Nepote (100-27 a.C.) ci consente di definirlo biografo, erudito, ma non certamente “geografo”; tuttavia è possibile pensare che egli abbia compilato un trattato di geografia, o meglio di corografia, come poi altri autori a lui posteriori (Pomponio Mela, Plinio il Vecchio, Plutarco, Solino), presso i quali si trovano moltissime citazioni di Cornelio Nepote: si potrebbe avanzare l'ipotesi che tutti questi passi siano parte integrante di un unico *liber* geografico, avente a modello Eratostene e Apollodoro<sup>108</sup>, anche se è possibile che essi siano da attribuire ai *Chronica* o agli *Exempla*, opere a noi non pervenute<sup>109</sup>.

Profondamente legato alla dinastia giulio-claudia fu Lucio Anneo Seneca (4 a.C. - 65 d.C.), filosofo, politico e drammaturgo, del quale interessano qui le *Naturales Quaestiones*, opera che terminò di scrivere nel 64 d.C. e sviluppata in sette libri, che trattano rispettivamente dei fuochi celesti (aloni, meteore, arcobaleno) e degli specchi (I libro), di lampi e folgori (II), delle acque terrestri (III), del fiume Nilo e (dopo una lacuna) della neve, pioggia e grandine (IV), dei venti (V), dei terremoti (VI) e delle comete (VII), e che sono in gran parte sviluppate sui *Meteorologica* di Aristotele.

---

<sup>106</sup> L'opera di Sallustio era corredata anche da una carta, di cui sopravvivono molte copie di epoca medievale, che fu probabilmente il prototipo delle carte “a T-O” medievali, delle quali tratteremo nel cap. III.

<sup>107</sup> R. MAZZANTI, *Storia della cartografia: dalle origini alla caduta dell'Impero Romano d'Occidente*, Pisa 2002, pp. 98-99. Su Giulio Cesare vedi L. CORDIOLI, *Caio Giulio Cesare e il suo tempo*, Bergamo 2007; su Sallustio e Tacito vedi S. BOLDRINI, C. QUESTA, R. RAFFAELLI, *L'imperialismo romano in Sallustio e Tacito*, Urbino 1971.

<sup>108</sup> SOLINO, *Collectanea rerum memorabilium* (1, 27): «*Nepoti et Lutatio opinionones Eratosthenis et Apollodori comprobantibus olympiadis septimae anno secundo*». Citato in M. SORDI (a cura di), *Geografia e storiografia nel mondo classico*, Milano 1988, p. 43.

<sup>109</sup> M. SORDI (a cura di), *Geografia e storiografia nel mondo classico*, Milano 1988, pp. 41-51.

L'autore, all'inizio del II libro (1, 2) spiega che cosa gli antichi intendessero per meteorologia: oggetto di questa materia sono i *sublimia*, cioè i «fenomeni che si svolgono fra cielo e terra», e fra questi sono inclusi i terremoti, perché provocati dall'aria «che s'introduce sotto la crosta terrestre» (II, 1, 3); essi sono catalogati in tre tipi, e cioè sussultorio, ondulatorio e *tremor* della terra. Un altro fenomeno tellurico che appassionava gli studiosi era la nascita di nuove isole di breve durata, come Thia, nel Mar Egeo, nel 46 d.C., e Hierà, sempre nella stessa zona, nata nel 197 a.C. . Seneca dedica anche spazio ai fiumi: se per il Danubio le sorgenti erano state individuate, quelle del Nilo rimanevano ancora un mistero, così come era ancora senza spiegazione la causa delle sue benefiche piene. Seneca è convinto assertore dell'esistenza di acque sotterranee e della comunicazione che esse provocano: oltre il Nilo, i fiumi che dimostrano ciò sono il Tigri e l'Alfeo, il fiume di Olimpia, per il quale egli ricorda la leggenda, secondo la quale le offerte gettate nelle sue acque rispuntavano nella fonte Aretusa, a Siracusa; in quest'ambito egli spiega inoltre il fenomeno delle acque calde con il contatto che esse avrebbero con i fuochi nascosti sottoterra. Il filosofo romano affronta infine anche il problema dei venti, definiti come «aria che spira in una data direzione» (V, 1, 1) e classificandoli secondo la rosa dei venti creata da Timostene di Rodi<sup>110</sup>.

Lo scopo che Seneca si prefigge in quest'opera è essenzialmente morale: egli mira infatti non a raccogliere ordinatamente ogni conoscenza dell'epoca (cosa che invece possiamo intendere almeno in parte nella *Naturalis Historia* di Plinio il Vecchio), bensì a liberare l'uomo dalla paura e dalla superstizione intorno i fenomeni naturali, permettendogli, una volta scervo dalle false credenze che avvolgono la natura, il retto uso dei beni che essa mette a disposizione. Questi intenti sono dichiarati esplicitamente nelle prefazioni e negli epiloghi dei singoli libri, nonché in digressioni di carattere moralistico, in cui non si perde occasione di biasimare la tendenza ad utilizzare le conoscenze scientifiche e i ritrovati della tecnica in funzione di un accrescimento dei vizi e della corruzione. Spesso quest'opera viene tacciata di poca scientificità: anche se per certi versi Seneca mostra alcuni atteggiamenti “scientifici”, quali l'osservazione diretta, la riflessione razionale posteriore ad essa e la discussione di eventuali altre

---

<sup>110</sup> M. SECHI, *La costruzione della scienza geografica nei pensatori dell'Antichità classica*, «Memorie della Società Geografica Italiana, vol. XLIV», Roma 1990, pp. 185-188.

teorie, molto spesso l'autore divaga in argomentazioni e questioni di tipo morale o religioso e non sono rare le parti propriamente "filosofiche"<sup>111</sup>.

Molta rilevanza sotto il profilo scientifico e metodologico ha anche l'opera del naturalista, soldato e scrittore Caio Plinio Secondo, conosciuto come Plinio il Vecchio (23-79 d.C.), amico dell'imperatore Vespasiano e vissuto in un periodo in cui l'Impero Romano è ormai universale. Plinio ne ha coscienza e per questo, nel suo unico lavoro giunto fino a noi, la *Naturalis Historia* (un'enciclopedia di scienze naturali in trentasette volumi in cui l'autore, tanto attratto dalla relazione uomo-natura, tratta tutti gli argomenti: cosmo, geografia, etnografia, antropologia, zoologia, botanica, medicina, mineralogia), scrisse un "inventario del mondo"; oltre ad esporre la sua concezione del cosmo e del sistema solare (nel II libro), egli dedicò ben quattro libri alla geografia (III-VI), soffermandosi sulla forma e sulle dimensioni della Terra e offrendo un quadro globale delle conoscenze acquisite sulla base delle più recenti esplorazioni romane. La descrizione pliniana dell'ecumene inizia, come al solito, dalla Penisola Iberica per passare, attraverso l'Europa, in Asia e in Africa; lo schema dei peripli si ritrova anche nella nomenclatura delle città costiere, la sola che può seguire l'ordine geografico, a detta dello stesso Plinio, il quale ricorre, per il resto, all'elenco alfabetico delle colonie compilato da Augusto<sup>112</sup>. Inoltre animò il suo lavoro con racconti di creature fantastiche abitanti terre lontanissime, tra i quali vi erano anche strani mostri con una sola gamba che giacevano sulla schiena riparandosi dal sole con l'ombra del loro unico piede (gli Sciapodi). L'operosità di Plinio era ammirevole e la sua cultura notevolissima, ma le informazioni che egli riferisce, però, erano frutto di una vasta acquisizione delle testimonianze di altri studiosi, piuttosto che di esperienza diretta<sup>113</sup>.

Pomponio Mela, scrittore romano di origine spagnola (nacque a Tingentera, presso Gibilterra), vissuto nel secolo I d.C., è considerato il primo cartografo romano. La sua conoscenza di alcuni aspetti del Nord Europa è però migliore di quella degli scrittori greci (ad esempio egli è il primo a citare le "Isole Orcadi"): potrebbe darsi che la sua condizione di cittadino romano lo abbia favorito nel poter disporre di informazioni

---

<sup>111</sup> Per una guida esaustiva della bibliografia senecana vedi E. MALASPINA (a cura di), *Bibliografia senecana del XX secolo*, Bologna 2005.

<sup>112</sup> G. GUARNIERI, *Le correnti del pensiero geografico nell'antichità classica e il loro contributo alla cartografia nautica medioevale*, vol. I, *Le scuole filosofiche greche nei loro indirizzi geografici-cartografici - La geografia presso i romani*, Pisa 1968, pp. 81-82.

<sup>113</sup> P. ALLEN, *Storia della cartografia. La rappresentazione del mondo nei più importanti atlanti geografici di tutte le epoche*, Milano 1993, p. 10. Su Plinio il Vecchio vedi, ad esempio, *Plinio il Vecchio sotto il profilo storico e letterario*, «Atti del convegno di Como, 5-7 ottobre 1979»; «Atti della Tavola Rotonda nella ricorrenza centenaria della morte di Plinio il Vecchio, Bologna, 16 dicembre 1979», Como 1982.

geografiche sulle regioni nordiche che stavano per essere conquistate. L'opera principale di Mela, la prima di geografia redatta in lingua latina, è databile al tempo del regno dell'imperatore Claudio (41-54 d.C.) e si intitola *De chorographia*<sup>114</sup> ("Sulla geografia regionale", dal greco *chòros*, "regione"): un trattato che descrive, in tre libri, i paesi dell'Africa e dell'Asia Anteriore che contornano il Mediterraneo, fino alla foce del Tanais (I), le coste europee del Mediterraneo, definito *Mare Nostrum*, procedendo da Oriente verso Occidente (II), e i restanti territori dell'Europa, dell'Asia e dell'Africa bagnati dall'Oceano (III), con un proemio che prende in considerazione la Terra in generale, ripartita nelle cinque zone climatiche tradizionali, i mari e i continenti. L'opera, secondo un gusto per le favole mitiche e per i fatti e le cose straordinarie, definisce quali possano essere i confini della Terra descrivendo i luoghi più remoti: prendendo come punto di riferimento il Mediterraneo e partendo da Gibilterra, segue in senso antiorario una descrizione dell'*oikuméne*, in particolare i territori lungo le coste, trattando più sommariamente quelli interni. Con Pomponio Mela la geografia diventò una favola: egli immaginò, al di là dei deserti dell'Africa, esseri fantastici che compongono un bestiario pittoresco, con formiche dagli artigli di leone e draghi con il cervello pieno di pietre preziose; inoltre descrisse un'incredibile galleria etnografica, con popoli muti, altri senza bocca che si alimentavano con il naso, poi gli himantopodi, che strisciavano come i serpenti, i pigmei, che ingaggiavano battaglie con le gru, i trogloditi, che assalivano le belve sbranandole con le loro mani<sup>115</sup>. Tra le fonti dello scrittore romano vanno annoverate le opere di Strabone, Posidonio, Eratostene (per le nozioni) ed Erodoto (per i fatti meravigliosi), ma la sua opera non riesce ad elevarsi al livello di un vero e proprio trattato scientifico, restando a quello di semplice repertorio ad uso popolare, una sorta di manuale divulgativo.

All'età giulio-claudia appartiene anche la letteratura legata al primo Cristianesimo. Non sono certo opere geografiche, ma quelle di S. Luca Evangelista (*Vangelo e Atti degli Apostoli*) contengono indubbiamente anche un intento storico, una narrazione organizzata secondo un preciso disegno geografico. In particolare gli *Atti degli Apostoli* (integrati dalle *Lettere di S. Paolo Apostolo*) sono l'unico scritto del Nuovo Testamento che ci descriva l'espansione della Chiesa primitiva, in particolare il viaggio di S. Paolo

---

<sup>114</sup> Questa è anche la prima opera geografica in lingua latina tramandataci con un titolo; i precedenti trattati di geografia non avevano un titolo specifico. Vedi M. SORDI (a cura di), *Geografia e storiografia nel mondo classico*, Milano 1988, p. 45, nota 22.

<sup>115</sup> *Dall'Italia immaginata all'immagine dell'Italia: dalle prime concezioni cosmografiche ai rilevamenti da satellite*, catalogo della mostra tenuta a Firenze, Palazzo Strozzi, 8-27 maggio 1986, Firenze 1986, p. 23.

da Gerusalemme a Roma, a cui partecipò anche lo stesso Luca: lo scopo dell'Evangelista non è quello di narrare tutti i viaggi o le mete raggiunte, bensì di indicare il programma del suo maestro, che era quello di raggiungere i "confini della Terra", in risposta alla profezia di Isaia (49,6). Ovviamente ora il centro del mondo è Roma, ed è lì che Paolo deve arrivare: la centralità dell'*Urbe* rispetto all'ecumene è opera dei Romani, cioè dei pagani, e la Chiesa non fa altro che inserirsi geograficamente nell'espansione dell'Impero, oltre che nella sede centrale di esso. La struttura geografica degli *Atti*, non lineare ma caratterizzata da continui ripiegamenti all'indietro, con una tensione peraltro rivolta verso nuovi orizzonti, esprime dunque la situazione della Chiesa nei suoi primi decenni di vita<sup>116</sup>.

In epoca romana si collocano inoltre una serie di opere elaborate in lingua ed ambito culturale ellenico, che tuttavia tendono spesso ad esaltare la potenza dello Stato Romano: alcune di esse ricalcano la struttura e lo stile dei peripli, anche perché redatte da viaggiatori e navigatori come Arriano di Nicomedia, Pausania il Periegeta e Dionisio "il Periegeta"; in altri tendono a prevalere gli interessi storici, come in Dionigi di Alicarnasso o in Stefano di Bisanzio.

Lo storico Arriano di Nicomedia (95-175 d.C.) è autore di un *Periplo del Ponto Eusino*, risultato di un suo viaggio compiuto sulle coste del Mar Nero, da Trapezunte a Sebastopoli, per incarico dell'imperatore Adriano (76-138 d.C., imperatore dal 117 d.C.), a cui l'opera è dedicata, che voleva informazioni precise su quei paesi. L'amore per i viaggi e l'erudizione libresco favorirono certamente anche la composizione dell'opera di Pausania il Periegeta (110-180 d.C.), scrittore d'origine asiatica di cui abbiamo pochissime notizie, ricostruibili dagli accenni che egli dà, nel suo scritto, a diversi imperatori, del cui regno sembra esser stato testimone: sembrerebbe che sia vissuto sotto gli Antonini, visto che cita ed esalta le opere urbanistiche in Grecia di Adriano e, con parole che indicano una diretta testimonianza, il regno di Antonino Pio (138-161 d.C.) e Marco Aurelio (161-180 d.C.). Fu autore di un'opera, in dieci libri, intitolata *Hellàdos Perièghesi* ("Periegesi della Grecia", o più semplicemente, "Guida alla Grecia"); ogni libro dell'opera descrive una regione della Grecia antica, fatta eccezione per l'Eubea e la Tessaglia (trattate comunque rapidamente con commenti di vario tipo), con *excursus* storici e geografici intesi ad informare su fatti d'importanza

---

<sup>116</sup> M. SORDI (a cura di), *Geografia e storiografia nel mondo classico*, Milano 1988, pp. 73-89. Per un approfondimento sulla letteratura del primo Cristianesimo vedi M. SIMONETTI, E. PRINZIVALLI, *Dalle origini al terzo secolo*, Casale Monferrato 1996.

secondaria, presupponendo la conoscenza delle opere storiche maggiori, quali quelle di Erodoto, che Pausania cita volentieri come modello della propria ricerca e in cui si mescolano storia ed erudizione. L'autore, partendo dall'Attica (I libro) descrive Corinto e l'Argolide (II), per poi soffermarsi sul Peloponneso: vengono così trattate Laconia e Messenia (III-IV), l'Elide, con un'ampia trattazione sulle Olimpiadi e sull'area del santuario di Zeus Olimpio (V-VI), l'Acaia, con un *excursus* sulla colonizzazione greca arcaica (VII), e l'Arcadia (VIII). Per concludere, Pausania torna al Nord-Est della Grecia continentale, con la Beozia (IX) e, infine, con l'ampia trattazione della Focide e della zona di Delfi, per i Greci "ombelico del mondo" (X) <sup>117</sup>.

Pausania esprime il momento di pace socio-culturale antonina, in cui il grande passato greco è ricostruito con il ricorso a fonti svariate, sia in prosa che in poesia, specie per notizie rare, di cui spesso è fonte insostituibile. Ad un primo esame, la sua opera sembra una sorta di "guida turistica", che condensa una descrizione accurata di monumenti e miti ad essi legati, con brevi digressioni di tipo storico ed antiquario; il valore e l'attendibilità storici dell'opera sono però immensi, soprattutto quando vengono descritti siti non altrimenti noti. Le singole città o i santuari sono, da un lato, l'occasione per tracciare la storia dei Greci e, dall'altro, per ampliare il campo visivo ad altre popolazioni: i più piccoli spunti vengono infatti utilizzati dallo scrittore per inserire nel suo lavoro notizie su regioni remote del mondo, dall'Etiopia alla Britannia, dalla Sardegna alla Cina; le conoscenze storico-geografiche abbracciano anche quegli abitanti di stirpe greca che non abitano in Grecia ma nelle varie colonie stabilite in terre lontane. Pausania, che ha lungamente viaggiato fuori della Grecia, in Siria, Egitto, Italia ed Asia Minore (regione, questa, della quale è originario), conosce sia le indicazioni tecniche del viaggio, come le distanze espresse in stadi, sia le emozioni fornite dalla contemplazione del paesaggio: egli esprime particolare interesse per la vegetazione arborea, l'idrografia (soprattutto per le sorgenti) e per il fenomeno dei terremoti; molti sono i riferimenti alla sua patria, che, inseriti in una descrizione della Grecia, confermano il punto di vista del provinciale che guarda con attenzione alla madrepatria come alle proprie origini <sup>118</sup>.

L'opera di Pausania, in passato relegata a ruolo di modesta compilazione, può invece essere intesa come una delle ultime storie greche, in cui la lettura storica del paesaggio è

---

<sup>117</sup> All'interno dell'edificio in cui aveva sede l'oracolo di Delfi era posta una pietra (*omphalos*, cioè ombelico), che per i Greci indicava l'esatta posizione del centro del mondo. Vedi R. MAZZANTI, *Storia della cartografia: dalle origini alla caduta dell'Impero Romano d'Occidente*, Pisa 2002, p. 60, nota 6.

<sup>118</sup> F. CORDANO, *La geografia degli antichi*, Bari 1992, pp. 168-171.

attuata con la ricostruzione non solo dell'arte e della cultura, e in special modo della mitologia (con le dettagliate descrizioni di opere altrimenti perdute, come, ad esempio, lo *Zeus* e l'*Atena* di Fidia, o anche l'arca di Cipselo), ma anche dei passaggi storici a cui la regione in questione è stata esposta.

Alla stessa epoca sembra appartenere un non meglio noto Dionisio "il Periegeta", autore di uno scritto poetico, lungo poco più di mille esametri, in cui l'autore percorre tutta l'ecumene, cioè i tre continenti (Europa, Libia ed Asia), l'Oceano e il Mar Mediterraneo, cominciando con Cadice, alle Colonne d'Ercole, e finendo con Icaro, nel Golfo Persico; una trattazione particolare viene riservata alle isole (vv. 450-608). Le categorie geografiche schedate da Dioniso sono sia quelle fisiche che quelle umane; paese per paese sono nominati, seppur succintamente, confini, monti, fiumi, città e popolazioni; l'organizzazione del materiale, che deriva dalla letteratura geografica classica, comincia dalla posizione e dalla forma della Terra, vista come un'isola di forma oblunga bagnata ai quattro lati dall'Oceano, il quale penetra poi tra le terre a formare i "golfi" Interno, Caspio, Arabico e Persico. La sua preparazione letteraria ed antiquaria, non sempre aggiornata, porta Dionisio talvolta a contraddirsi (come nel caso del Mar Caspio, che egli indica come mare chiuso quando tratta di quella parte della Terra) o a commettere errori, come quando afferma che il Nilo ha le sue sorgenti in Asia<sup>119</sup>.

Al III secolo d.C. appartiene Agatemero, autore di un *Sommario di geografia*, seguendo soprattutto Timostene ed attenendosi ad Artemidoro per le misurazioni. Dalla sua introduzione possiamo farci un'idea degli autori a lui noti: «Anassimandro Milesio, allievo di Talete, per primo ebbe il coraggio di disegnare su una tavola la Terra abitata; dopo di lui, Ecateo di Mileto, uomo che ha molto viaggiato, fece lo stesso lavoro così bene da suscitare ammirazione. Ellanico di Lesbo, uomo di grande dottrina, scrisse la storia senza figure. Poi Damaste del Sigeio scisse un periplo attingendo per lo più ad Ecateo; successivamente Democrito, Eudosso e altri composero descrizioni della Terra e peripli»<sup>120</sup>.

Nella prima metà del III secolo d.C. Gaio Giulio Solino scrisse la *Collectanea rerum memorabilium* ("Raccolte di cose memorabili"), il cui testo è dedicato ad un certo Aventus, forse uno dei consoli per l'anno 258 d.C. . L'opera è meramente compilativa e attinge generosamente alla *Naturalis Historia* di Plinio il Vecchio, alla *Chorographia* di

---

<sup>119</sup> F. CORDANO, *La geografia degli antichi*, Bari 1992, pp. 167-174.

<sup>120</sup> Tratto da *ivi*, p. 181.

Pomponio Mela e all'opera di Svetonio, nonché ad altri autori o opere non pervenuteci: leggendo tali autori Solino avrebbe annotato le cose più strane e meravigliose inerenti a popoli, usanze, animali e piante, illustrandole all'interno di una cornice geografica. Segue una trattazione sulla storia di Roma, dalle origini al principato di Augusto; sono poi di via via esaminate l'Italia, la Grecia, le regioni intorno al Mar Nero, la Germania, la Gallia, la Britannia, la Spagna, per proseguire con le province dell'Africa; la descrizione continua con l'Arabia, l'Asia Minore, l'India e l'Impero dei Parti. Il testo fu oggetto di notevole rielaborazione, forse dallo stesso Solino, che in effetti, nella seconda epistola dedicatoria, definisce il proprio lavoro *Polyhistor* ("Il curioso", "L'erudito"), titolo con cui l'opera fu nota nel Medioevo (oppure, ma più raramente, fu detta *De mirabilibus mundi*, "Sulle meraviglie del mondo"); il termine divenne anche sinonimo dell'autore stesso<sup>121</sup>.

Le *Storie*, in trentuno libri (ne sono sopravvissuti diciotto), di Ammiano Marcellino (probabilmente originario di Antiochia, ca. 330-400 d.C.) contengono numerose digressioni etnografiche: nell'opera troviamo nominati tutti i popoli conosciuti dai Romani, in particolar modo quelli della Gallia, della Germania, delle province dell'Impero Persiano e dell'Egitto; la sua divisione del mondo pone inoltre l'Europa da un lato e l'Africa e l'Asia dall'altro, secondo un preciso significato politico, visto che egli ha un atteggiamento negativo nei confronti dei barbari, causa, secondo lui, della rovina dell'Impero<sup>122</sup>.

Del IV-V secolo d.C. ci restano anche le opere di Rufo Festo Avieno, Giulio Onorio e Ambrosio Teodosio Macrobio, che contengono interessanti spunti geografici. Il poeta Rufo Festo Avieno, vissuto nel IV secolo d.C., scrisse due opere poetiche: la prima, intitolata *Ora maritima*, è in realtà un periplo delle coste dell'Impero Romano, di scarso valore letterario ma di grande utilità, perché Avieno vi ha riprodotto, a volte senza neppure modificarli, i modelli greci e cartaginesi (al v. 414 il poeta si vanta di aver attinto notizie anche dai «più antichi annali cartaginesi»<sup>123</sup>) che aveva a disposizione a Roma, e che cita senza risparmio. Ci rimangono circa settecento versi, della parte iniziale dell'opera, che riguardano quindi le coste iberiche e galliche, fino a Marsiglia, e per l'ultimo tratto il poeta sembra utilizzare anche le sue conoscenze personali; l'altro suo testo, la *Descriptio Orbis Terrae* ("Descrizione del mondo"), nota anche con il

---

<sup>121</sup> M. SECHI, *La costruzione della scienza geografica nei pensatori dell'Antichità classica*, «Memorie della Società Geografica Italiana», vol. XLIV», Roma 1990, pp. 193-194.

<sup>122</sup> G. E. CINQUE, *Rappresentazione antica del territorio. Τῶν πινάκων*, Roma 2002, pp. 455-456, nota 2.

<sup>123</sup> Tratto da F. CORDANO, *La geografia degli antichi*, Bari 1992, p. 32.

titolo di *Periegesis seu Descriptio orbis terrarum*, è una traduzione lunga 1.393 esametri dell'opera, sopra descritta, di Dionisio "il Periegeta". Giulio Onorio scrisse nel V secolo una *Cosmographia* a carattere didattico che tenta di descrivere l'intera ecumene, sia pure con molti errori ed imprecisioni; sempre nel V secolo, Macrobio (395-423 d.C.) illustra nei suoi due libri di commentari al *Somnium Scipionis* di Cicerone (testo tratto dal libro VI del *De Re Publica*<sup>124</sup>) una visione del cosmo e della Terra che si rifà a Cratete di Mallo, con l'ecumene divisa in quattro parti dall'Oceano, due a Nord e due a Sud dell'equatore: l'opera, con ogni probabilità, conteneva delle rappresentazioni cartografiche, la più significativa delle quali raffigurava il mondo in forma circolare, col Nord in alto, e ripartito in zone climatiche, secondo un modello che diverrà popolare nel Medioevo<sup>125</sup>.

Ancora in poesia è l'opera, in distici elegiaci, di Claudio Rutilio Namaziano (III-IV secolo d.C.), intitolata *De reditu suo*, resoconto dell'itinerario marittimo da lui percorso nel 415 d.C. durante il viaggio di ritorno da Roma, devastata da Alarico nel 410 d.C., alla nativa Gallia, anche se a noi è rimasta solo la parte che riguarda le coste tirreniche fino ad Albenga<sup>126</sup>. Lo scritto di Rutilio Namaziano, caratterizzato da una mescolanza di generi letterari diversi (*Reisesatura*, encomi, invettive, *excursus*), non può essere definito né un'opera specificatamente storica, né un trattato geografico, ma resta comunque per noi una fonte storico-geografica assai preziosa, che offre un quadro interessante ed attendibile delle caratteristiche morfologiche, antropiche ed economiche del litorale tosco-laziale e ligure; inoltre, nella narrazione delle singole tappe dell'*iter*, molti sono gli elementi storici che la realtà geografica e topografica dei luoghi richiama di volta in volta alla mente dell'autore. Significativi sono i riferimenti di natura astronomica, segni rivelatori dell'ammirazione di Rutilio per *Roma aeterna* e per il suo *Imperium sine fine*: il dominio di Roma giunge ovunque, fin nei luoghi più remoti e

---

<sup>124</sup> I motivi della traduzione separata del *Somnium* rispetto al *De Re Publica* sono da ricercare nella particolare natura di questo testo nei confronti dell'opera complessiva. Il *De Re Publica* illustrava un modello di costituzione repubblicana che, nei fatti, era già superato nell'epoca in cui veniva composto: non poteva dunque riscuotere interesse nell'età dell'Impero; anzi, il solo fatto di appellarsi alla visione ciceroniana dello Stato poteva essere indice di una forma di opposizione al principato.

<sup>125</sup> Per i codici e le carte di Macrobio vedi cap. II, pp. 86-87, e cap. III, pp. 154-155.

<sup>126</sup> Fino al 1973, prima della scoperta, ad opera di M. Ferrari, di due frammenti contenenti trentanove versi mutili, in un manoscritto del monastero di Bobbio, l'opera si interrompeva al sessantottesimo verso del secondo libro, con l'arrivo del protagonista a Luni. Vedi M. SORDI (a cura di), *Geografia e storiografia nel mondo classico*, Milano 1988, p. 116.

inaccessibili, tanto che gli antichi Imperi dei Parti e dei Macedoni appaiono di gran lunga inferiori<sup>127</sup>.

Meno ordinata e sistematica appare invece la sintesi di storia della geografia che Marciano di Eraclea (tra il IV e il V secolo d.C.) ha premesso alla sua *Epitome del periplo di Menippo*; la catalogazione dei peripli è la parte più utile di essa, malgrado la mancanza assoluta di un ordine cronologico fra gli autori citati: «Scrivo queste cose avendo letto molti peripli, avendo passato molto tempo nello studio di essi. Coloro che sembrano aver esaminato l'argomento con intelligenza sono Timostene di Rodi, che è stato comandante della flotta del secondo Tolomeo, e dopo di lui Eratostene, che i direttori del Museo chiamavano Beta; ed inoltre Pitea di Marsiglia, Isidoro di Carace, Sosandro il Pilota; ed ancora Ofella di Cirene, Eutimene di Marsiglia, Filea di Atene, Androstene di Taso, Cleone di Sicilia, Eudosso di Rodi e Annone di Cartagine [...] e non fu da meno Scilace di Carianda e nemmeno Botteo, questi due misurarono le distanze con i giorni di navigazione anziché con gli stadi. E ce ne sono molti altri che ritengo eccessivo elencare. Dopo di questi, Artemidoro di Efeso geografo e Strabone, che hanno unito geografia e periplo, e Menippo di Pergamo, scrittore di tragitti marittimi, sembrano i più accurati di tutti quelli ricordati sopra...»<sup>128</sup>. Alla scelta del periplo del Ponto Eusino Marciano fu certamente spinto da un interesse campanilistico, poiché la sua città natale si trovava appunto sul Mar Nero; in quest'opera egli propose anche una classificazione dei peripli del periodo arcaico in tre grandi raggruppamenti: 1) quelli relativi ad un singolo mare; 2) quelli riferibili a tutto il Mediterraneo; 3) quelli concernenti gli Oceani. Questa semplice ripartizione prendeva spunto dai peripli redatti a suo tempo da Scilace di Carianda o a lui attribuiti (Pseudo Scilace), di cui abbiamo già parlato in precedenza.

Marciano fu anche autore di un riassunto del "Periplo del Mare Interno" di Artemidoro; poi, per completare il quadro dei vari tipi di periplo, Marciano compilò un *Periplo del Mare Orientale ed Occidentale* (o *Periplus mari externi*), di cui rimane ben poco, ma abbastanza per capire che non si tratta di un lavoro originale, ma di una raccolta desunta da un certo Protagora (vissuto nel III secolo d.C. e autore di una *Geometria dell'ecumene*, un trattato, a noi perduto, di geografia descrittiva, malgrado il titolo) e

---

<sup>127</sup> R. MAZZANTI, *Storia della cartografia: dalle origini alla caduta dell'Impero Romano d'Occidente*, Pisa 2002, p. 102; M. SORDI (a cura di), *Geografia e storiografia nel mondo classico*, Milano 1988, pp. 113-123.

<sup>128</sup> Tratto da F. CORDANO, *La geografia degli antichi*, Bari 1992, pp. 182-183.

soprattutto da Tolomeo: si tratta di un'opera in due libri, dedicati rispettivamente all'Oceano Indiano e a quello Atlantico<sup>129</sup>.

In campo strettamente cartografico possiamo dire che, a differenza di quella greca, l'epoca romana non è stata così avara nel trasmetterci, accanto ad una buona messe di fonti letterarie, originali o copie di elaborazioni grafiche. Il maggior numero di rappresentazioni spaziali di età romana va ascritto a quelle realizzate nell'ambito delle pratiche di catastazione: la grande attività di "sistemazione" e gestione dell'Impero, condotta da Augusto e dai suoi successori, ebbe come oggetto il territorio e gli uomini che lo abitavano. La civiltà romana, che al suo nascere si basava essenzialmente su un'economia agricola, ha infatti sempre tenuto in grande considerazione la proprietà fondiaria: l'importanza della terra, intesa come suolo da coltivare o sul quale fondare una città, emerge chiaramente dal ruolo riservato alle divinità agresti in campo religioso e dalla diffusione della pratica dell'*agrimensura* per quanto concerne l'uso e la pianificazione del territorio. Tale operazione veniva effettuata da *mensores* (o *agrimensores*), tecnici militari o civili, veri e propri esperti nella misurazione del terreno e nella pratica agrimensoria<sup>130</sup>, i quali, almeno durante la prima fase dell'espansione di Roma, agivano in stretta collaborazione con gli *augures*, sacerdoti vaticinatori che avevano il compito di prevederne e propiziarne l'esito. Poiché gli auguri, per trarre i loro auspici dalle viscere degli animali o dal volo degli uccelli, dovevano essere voltati (seguendo una tradizione religiosa ereditata probabilmente dagli Etruschi) in direzione Est o Sud, tali punti cardinali furono usati, almeno inizialmente, per orientare la suddivisione del territorio, a conferma del carattere sacrale e rituale dell'intera operazione. Una volta determinato con precisione l'orientamento, gli agrimensori tracciavano una linea con direzione Est-Ovest (*decumanus maximus*), che rappresentava l'asse principale del rilevamento; perpendicolare ad essa, e quindi in direzione Nord-Sud, si tracciava un'altra linea (*cardo maximus*). Dal punto di incrocio di questi due assi principali (dove, nel caso di fondazione di una colonia, si sarebbe poi localizzato il foro, cioè il centro politico-amministrativo, socio-economico, civile e religioso del nuovo insediamento) partivano poi un numero uguale di altre linee rette a

---

<sup>129</sup> R. MAZZANTI, *Storia della cartografia: dalle origini alla caduta dell'Impero Romano d'Occidente*, Pisa 2002, pp. 57-58.

<sup>130</sup> Durante il loro periodo di addestramento e di tirocinio, i *mensores* venivano istruiti nell'uso di strumenti come la meridiana, lo gnomone e la groma, e ricevevano inoltre approfondite nozioni di geometria, topografia, geodesia, astronomia e diritto; potevano esercitare la loro professione solo dopo aver superato un apposito esame. Sull'educazione di un agrimensore si possiedono solo notizie indirette, che provengono soprattutto dal *Corpus agrimensorum*, il cui nucleo fondamentale risale al I-II secolo d.C. . Vedi L. SPECIALE, voce "Agrimensura", in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, vol. I, Roma 1991, pp. 251-256; sul *Corpus agrimensorum*, in partic. pp. 254-256.

distanze uguali e parallele ad essi: l'intera operazione prendeva il nome di *centuriatio*, perché dava origine ad una rete regolare di quadrati, detti *centurie*, che avevano generalmente le dimensioni di 200 iugeri (pari a circa ha. 50,4), anche se non sono rari gli esempi di centurie diverse per superficie e dimensione dei lati.

Gli stessi *ensores* provvedevano poi a redigere carte a grande scala, dette *formae*<sup>131</sup>, elaborate su bronzo in duplice copia, in quanto una restava alla colonia, l'altra invece veniva inviata a Roma per essere conservata nel *Tabularium*, un archivio eretto a tale scopo nel 78 a.C.: tali carte riportavano non solo il disegno delle terre centuriate, ma riproducevano tutte le caratteristiche del territorio e indicavano anche i nomi dei proprietari, l'estensione, la qualità e il titolo di godimento<sup>132</sup>.

La grandezza di Roma, anche se traeva le sue origini dall'economia agricola, poggiava però sulla potenza militare: per questo le più originali manifestazioni cartografiche romane sono costituite da un particolare tipo di carte, che si svilupparono proprio in virtù della loro utilizzazione nelle campagne di guerra: i cosiddetti *itineraria*, che dovevano illustrare le principali caratteristiche geografiche del teatro delle operazioni, evidenziando in particolare i percorsi stradali, con indicazioni relative alle distanze tra i diversi luoghi, alla percorribilità delle strade e ad eventuali punti di riferimento, e i principali fenomeni geografici di interesse strategico e tattico (come rilievi, boschi e corsi d'acqua); il loro uso militare è attestato da Publio Flavio Vegezio Renato, storiografo latino vissuto tra la fine del IV e l'inizio del V secolo d.C. e autore di un trattato in quattro libri sull'arte della guerra, intitolato *Epitome rei militaris*, nel quale afferma che «un comandante deve innanzitutto possedere itinerari assolutamente precisi di tutte le regioni nelle quali si conduca una guerra, così da conoscere bene le distanze fra i diversi luoghi non solo per il numero delle miglia, ma anche per la situazione viaria; deve conoscere le scorciatoie, i monti, le deviazioni, i fiumi, che devono essere fedelmente descritti; addirittura i comandanti più abili assicurano di aver posseduto itinerari delle province, dove la necessità li aveva portati, non solamente scritti ma

---

<sup>131</sup> In marmo fu realizzata, attorno al 200 d.C., la *Forma Urbis Romae*, un'ampia pianta della città di Roma (m. 18,30x13) in scala 1:250 e orientata con il Sud in alto, affissa sul muro del Tempio della Pace (oggi facente parte della chiesa dei Ss. Cosma e Damiano), di cui si ipotizza un intervento diretto da parte di *ensores* per quanto concerne il rilevamento del terreno e la trasposizione grafica. Dal 1959 una copia dell'originale è esposta nel cortile dei Musei Capitolini, mentre i frammenti superstiti, grazie ai quali è stato possibile ricostruire la grande lastra marmorea, si trovano a Palazzo Braschi. Per maggiori approfondimenti sulla *Forma Urbis Romae* vedi E. RODRIGUEZ ALMEIDA, *Forma Urbis Marmorea. Aggiornamento generale 1980*, Roma 1981.

<sup>132</sup> L. SPECIALE, voce "Agrimensura", in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, vol. I, Roma 1991, pp. 251-256.

anche disegnati, per poter scegliere, al momento della partenza, il cammino non solamente con la mente ma anche con la vista»<sup>133</sup>.

Esistevano due tipi di itinerari, e cioè i cosiddetti *itineraria scripta* o *adnotata*, redatti in forma letteraria, e gli *itineraria picta*, che avevano l'aspetto di vere e proprie carte geografiche. I primi consistevano in una serie di note e descrizioni relative ai percorsi stradali, con indicazioni riguardanti le stazioni di sosta (*mansiones*), i luoghi dove trovare vitto e alloggio (*tabernae*), le distanze e i tempi di percorrenza tra un luogo e un altro, i centri più importanti ed i fenomeni naturali più significativi: per il loro contenuto potrebbero essere assimilati ai peripli greci, dai quali si differenziavano per il loro riferimento a percorsi terrestri e per l'uso prevalentemente militare, anche se non è comunque ipotizzabile una diretta derivazione degli *itineraria scripta* dai resoconti di viaggio greci<sup>134</sup>.

Gli *itineraria picta* erano invece delle vere e proprie rappresentazioni cartografiche, che tendevano a dare un'immagine del territorio concentrata su specifici percorsi, in genere assi viari: proprio per questo avevano forma rettangolare, e ciò li rendeva particolarmente adatti alla consultazione sul campo, anche perché, per il fatto di essere redatti su papiro o pergamena, potevano essere arrotolati e trasportati all'interno di *capsae*, appositi contenitori cilindrici. All'interno della rappresentazione grafica, che generalmente era a colori e non in scala, venivano inoltre riportate le distanze fra le stazioni di sosta, i principali centri ed avamposti militari ed i fenomeni morfologici ed idrografici più significativi; le città erano riprodotte in maniera assai schematica e stilizzata, attraverso il disegno dei principali monumenti, della cinta muraria (se presente), di un apposito segno convenzionale o della sola indicazione del nome. Gli itinerari si svilupparono, dunque, essenzialmente per obiettivi militari, anche se con l'andar del tempo finirono per essere utilizzati anche per scopi civili, ad uso dei funzionari imperiali e dei privati viaggiatori. Gli *itineraria* hanno con ogni probabilità rappresentato il principale riferimento anche per la redazione di quella che, a detta degli

---

<sup>133</sup> «Primum itineraria omnium regionum, in quibus bellum geritur plenissime debet habere perscripta, ita ut locorum intervalla non solum passuum numero sed etiam viarum qualitate perdiscat compendia, deverticula, montes flumina ad fidem descripta consideret, usque eo ut sollertiores duces itineraria provinciarum in quibus necessitas geretur non tantum adnotata sed etiam picta habuisse firmentur ut non solum consilio mentis verum aspectu oculorum viam profecturus eligeret». VEGEZIO, *Epitome rei militaris*, III, 6; citato in L. BOSIO, *La Tabula Peutingeriana. Una descrizione pittorica del mondo antico*, Rimini 1983, p. 13, nota 1.

<sup>134</sup> A causa soprattutto della deperibilità dei materiali utilizzati (pergamena, papiro) e dell'usura a cui erano sottoposti per l'uso che ne veniva fatto, sono ben pochi gli *itineraria scripta* che si sono conservati fino ad oggi: il più noto è il cosiddetto *Itinerarium Antonini*, che sembra essere stato redatto dopo l'impero di Adriano (117-138 d.C.) e che riporta una descrizione di quattordici percorsi stradali principali. Vedi R. MAZZANTI, *Storia della cartografia: dalle origini alla caduta dell'Impero Romano d'Occidente*, Pisa 2002, pp. 116-117.

annalisti e degli eruditi dell'epoca, può essere considerata la maggiore e più importante rappresentazione cartografica espressa dalla civiltà romana, l'*Orbis Pictus*: una grande carta dell'intera ecumene, oggi distrutta e conosciuta soltanto attraverso i commenti e le citazioni degli autori contemporanei e successivi<sup>135</sup>, concepita dall'imperatore Augusto (63 a.C. - 14 d.C., imperatore dal 27 a.C.) nel momento della fondazione dell'Impero e del riordinamento della compagine politica, amministrativa ed economica dello Stato Romano, per fini propagandistici e celebrativi.

L'incarico di curare una simile impresa fu affidato ad un uomo di fiducia, quel Marco Vipsanio Agrippa (63-12 a.C.), che, oltre ad essere un valente ammiraglio (guidò la flotta vittoriosa nella battaglia di Azio del 31 a.C.), era anche genero di Augusto (aveva sposato, in terze nozze, Giulia, figlia dell'imperatore), suo braccio destro e primo candidato alla sua successione. Un gran numero di funzionari, di tecnici e di maestranze lavorò per circa venticinque anni alla redazione di questa carta sotto la direzione di Agrippa, il quale raccolse in un contesto organico e razionale tutte le conoscenze geografiche allora note, sia dalla tradizione culturale greca ed egizia, sia dalle indagini dirette operate dai Romani, avvalendosi inoltre dell'abilità tecnica e dell'esperienza degli agrimensori.

Agrippa morì prima di veder compiuta la propria opera, che fu conclusa dallo stesso Augusto e collocata, nel 12 d.C., nel Campo Marzio, all'interno del *Porticus Vipsania* (o *Pollae*): non è chiaro se fosse incisa o dipinta su marmo, ma aveva sicuramente dimensioni molto grandi, forma rettangolare ed era orientata probabilmente con il Nord in alto; era corredata da brevi note didascaliche riportanti le dimensioni, in lunghezza e larghezza, delle diverse regioni, anche se esse non erano molto realistiche, soprattutto quelle relative alle superfici marine. Nonostante tali difetti, l'*Orbis Pictus* era senza dubbio un'opera cartografica grandiosa ed eccezionale, sia sotto il profilo estetico che sotto quello tecnico e cartografico: di essa furono fatte sicuramente numerose copie da collocare nelle diverse colonie, alcune probabilmente utilizzate anche a scopo semplicemente ornamentale, dato il loro alto valore estetico; inoltre, non a caso, essa finì per condizionare per parecchio tempo l'intera produzione cartografica romana, soprattutto quella per uso pratico, divulgativo e/o propagandistico, divenendo una sorta

---

<sup>135</sup> Plinio, *Naturalis Historia*, III, 17; Dione Cassio, LV, 8, 4. Lo stesso Agrippa, che elaborò la carta, lasciò dei *Commentarii*, sorta di testi di progettazione e accompagnamento all'opera. Vedi A. LODOVISI, S. TORRESANI, *Storia della cartografia*, Bologna 1996, p. 36, nota 54.

di modello seguito almeno fino all'epoca medievale e forse addirittura fino alle grandi scoperte geografiche dell'Età Moderna<sup>136</sup>.

Il maggiore e il più noto esempio di *itinerarium pictum* che ci sia pervenuto in larga misura integro fino ad oggi è comunque la cosiddetta *Tabula Peutingeriana*, nome con cui viene indicata una copia medievale del XII-XIII secolo di una rappresentazione romana di età imperiale (250-270 d.C.), probabilmente rielaborata nella seconda metà del IV secolo d.C. e a sua volta impostata su una carta di epoca più antica, forse del I secolo d.C.<sup>137</sup>, che raffigura tutto il mondo conosciuto allora: non a caso è considerata da molti la maggior testimonianza cartografica dell'Antichità. La *Tabula* è conservata dal 1738 a Vienna (Österreichische Nationalbibliothek, cod. Vindobonensis 324) dopo essere stata ritrovata, nell'agosto del 1507, dall'umanista viennese Konrad Celtes, bibliotecario dell'imperatore Massimiliano I d'Asburgo, in una biblioteca di Worms; nello stesso anno lo stesso Celtes affidò la carta a Konrad Peutinger, Cancelliere di Augusta e noto studioso ed antiquario, lasciandogliela poi in testamento alla sua morte, avvenuta il 4 febbraio 1508. Il Peutinger comprese subito l'unicità e l'importanza di questo documento e si preoccupò di renderlo pubblico, senza peraltro riuscirvi; la pubblicazione della *Tabula* avvenne molto più tardi, nel 1598, a cura di Markus Welser, un discendente del Peutinger, e dal 1618 essa fu denominata definitivamente *Tabula Peutingeriana* dal nome del suo primo studioso. Dopo l'edizione del Welser, si perse ogni traccia della carta fino al 1714, anno in cui la ritroviamo in possesso di Desiderio Peutinger, canonico di Ellwangen e ultimo discendente di quel casato, il quale la vendette ad un antiquario di Lipsia; successivamente andò nelle mani del principe Eugenio di Savoia e, alla morte di quest'ultimo, avvenuta nel 1737, fu acquistata dall'imperatore Carlo VI, passando quindi alla Biblioteca Reale di Vienna, oggi Österreichische Nationalbibliothek, dove è conservata tuttora<sup>138</sup>.

La pergamena su cui è dipinta la "tavola" aveva in origine forma rettangolare ed era suddivisa in fogli o *segmenta*, che, uniti, formano un rotolo di cm. 675x34. I *segmenta* che costituiscono la copia pervenutaci sono undici, ma l'originale era formato da dodici, il primo dei quali, raffigurante la Penisola Iberica e la Britannia, probabilmente

---

<sup>136</sup> R. MAZZANTI, *Storia della cartografia: dalle origini alla caduta dell'Impero Romano d'Occidente*, Pisa 2002, pp. 130-132.

<sup>137</sup> L'esistenza di un archetipo databile forse al I secolo d.C. potrebbe essere dimostrata dalla presenza sulla carta di città come Pompei ed Ercolano, distrutte completamente dall'eruzione del Vesuvio del 79 d.C. e non più ricostruite, o dal rilievo dato, ad esempio, al corso dei fiumi Rubicone (*Fl. Rubicū*) ed Arsa (*Fl. Arsia*), che potevano aver avuto un notevole interesse solamente in rappresentazioni cartografiche molto precedenti. Vedi L. BOSIO, *La Tabula Peutingeriana. Una descrizione pittorica del mondo antico*, Rimini 1983, pp. 156-157.

<sup>138</sup> *Ivi*, pp. 14-16.

mancava già all'epoca della redazione della copia medievale, distrutto con ogni probabilità dal continuo logorio al quale era stato sottoposto, trovandosi all'inizio del rotolo<sup>139</sup>: l'originale romano doveva così misurare complessivamente circa cm. 740x34<sup>140</sup>. Tale sproporzione tra la lunghezza e l'altezza (il rapporto tra le due dimensioni è di 21:1), dovuta dalla necessità di poter consultare facilmente la carta per poi arrotolarla e trasportarla nei consueti contenitori cilindrici, provoca un evidente schiacciamento dei territori nel senso della latitudine ed una forte distorsione per quanto concerne la posizione assoluta e relativa dei singoli luoghi: i diversi fenomeni geografici risultano dunque collocati lungo un asse orizzontale<sup>141</sup>. Nel suo complesso la *Tabula* rappresenta dunque l'intero mondo conosciuto dagli antichi, ripartito nei tre continenti dell'Europa, dell'Asia e dell'Africa (secondo lo schema, concepito da Polibio e accolto anche da Sallustio, della *trifaria orbis divisio*), e circondato dall'Oceano, che si sviluppa continuo ai margini della carta, chiudendo quasi come una cornice l'intero disegno cartografico. A loro volta, i continenti era definiti mediante le usuali linee di demarcazione: così il Mar Mediterraneo divide l'Europa dall'Africa, mentre il fiume Tanais, che si getta nel Ponto Eusino, separa l'Europa dall'Asia e il fiume Nilo l'Asia dall'Africa. La descrizione del mondo antico comincia dalla Penisola Iberica e dalla Britannia, che erano raffigurate, insieme alle mitiche Colonne d'Ercole e alla lontana isola di Thule, nel primo *segmentum*, come già detto andato perduto, per terminare il suo discorso cartografico all'estremo limite delle terre orientali, dove sono rappresentate l'India, la Cina (identificata con la scritta *Sera Maior*) e la Birmania, e dove troviamo raffigurate due are con l'iscrizione *Hic Alexander responsum accepit. Usq(ue) quo Alexander* ("Qui Alessandro ricevette il responso: fin dove, o Alessandro?"): più che richiamare il ricordo di un'impresa, tale frase sembra voler indicare la fine del mondo conosciuto, forse in simmetria con un'altra posta in corrispondenza delle Colonne d'Ercole e andata perduta insieme al primo *segmentum* (fig. I. 12)<sup>142</sup>.

Nel senso della latitudine la raffigurazione si spinge fino ai margini settentrionali dell'Europa, ma la sua accuratezza ed affidabilità tendono a diminuire progressivamente, così come accade per i territori dell'Africa interna. Ovviamente

---

<sup>139</sup> È doveroso precisare che, nella conta dei *segmenta* della *Tabula Peutingeriana*, ho considerato anche il I *segmentum*, benché perduto; alcuni studiosi, tra cui L. Bosio ad esempio, cominciano a considerare i segmenti dal primo rimasto, il II quindi della *Tabula* quando essa era ancora completamente integra.

<sup>140</sup> È interessante notare che questa misura corrisponde esattamente a 100 palmi, pari a 25 piedi romani. Vedi L. BOSIO, *La Tabula Peutingeriana. Una descrizione pittorica del mondo antico*, p. 19, nota 11.

<sup>141</sup> L. LAGO (a cura di), *Imago Mundi et Italiae. La versione del mondo e la scoperta dell'Italia nella cartografia antica (secoli X-XVI)*, vol. I, Trieste 1992, p. 52.

<sup>142</sup> L. BOSIO, *La Tabula Peutingeriana. Una descrizione pittorica del mondo antico*, Rimini 1983, pp. 19-23.

l'accuratezza e la precisione della rappresentazione variano notevolmente in base al grado di conoscenza dei territori descritti e alla loro importanza nell'ambito dell'organizzazione imperiale: così, ad esempio, l'Italia viene illustrata con dovizia di particolari geografici ed occupa ben cinque *segmenta*, mentre l'intera Asia orientale è compresa in un unico foglio e presenta ampie aree praticamente vuote, scarsamente illustrate e particolareggiate, a causa della scarsità di notizie giunte in Occidente su questa parte dell'ecumene<sup>143</sup>. Data l'utilizzazione pratica a cui era destinata la carta, essa contiene tutti quegli elementi che potevano essere utili al viaggiatore<sup>144</sup>: vi è così riprodotta, in color rosso, la rete viaria dello Stato e dei territori contigui, per un totale di oltre 70.000 miglia romane (pari ad oltre 104.000 chilometri odierni) e vi sono localizzate oltre tremila stazioni di tappa e di sosta (*mutationes* e *mansiones*), con la loro denominazione e con la distanza esistente tra l'una e l'altra, espressa in miglia romane (m. 1.480) o leghe galliche (m. 2.220), mentre a Oriente erano usate altre unità di misura (parasanghe, pari a m. 5.000-6.000, in territorio persiano e miglio indiano, pari a m. 3.000); gli assi viari tendono naturalmente a convergere sui principali centri dell'Impero dell'epoca, vale a dire Roma, Costantinopoli, Antiochia, Ravenna, Ancyra, Nicomedia e Tessalonica<sup>145</sup>. Moltissime sono le informazioni sulla distribuzione dei fenomeni geografici (fiumi e laghi, boschi, città), distinti dall'uso di diversi colori: il verde scuro è utilizzato per la rappresentazione del mare, la linea di costa è in nero, la terra emersa è dipinta in giallo; fiumi e i laghi sono in verde cangiante, mentre i rilievi sono invece raffigurati in colori diversi, che vanno indifferentemente dal marrone chiaro al rosa, dal rosso al grigio chiaro.

Molto rilievo viene dato agli insediamenti e alle attività economiche, caratterizzate da una simbologia diversificata e caratterizzata da segni specifici: i porti sono disegnati con una sorta di edificio semicircolare, per i nodi di traffico più importanti si ricorre ad

---

<sup>143</sup> È lo stesso Tolomeo ad ammettere che, qualora si voglia concentrare in una singola carta tutta la Terra abitata, è necessario dare maggiore rilievo ad alcuni luoghi, che sappiamo ben affollati, sacrificando lo spazio dedicato ad altri, rispetto ai quali le conoscenze dei cartografi sono assai più limitate (*Geographia*, VIII, 1). Vedi A. e M. LEVI, *Itineraria picta. Contributo allo studio della Tabula Peutingeriana*, Roma 1967, p. 24.

<sup>144</sup> I "tematismi" presenti sulla *Tabula*, resi con l'uso di un vivace cromatismo, sono stati catalogati in: *elementi fisici* (coste, mari e isole, monti, fiumi, laghi, selve, aree disabitate o desertiche); *elementi antropici* (tipologie di città, centri minori, edifici isolati, rete viaria, stazioni stradali, distanze); *indicazioni di varia natura* (nomi e notizie relativi a popoli, avvenimenti e località). L. BOSIO, *La Tabula Peutingeriana. Una descrizione pittorica del mondo antico*, Rimini 1983; tratto da A. LODOVISI, S. TORRESANI, *Storia della cartografia*, Bologna 1996, p. 35, nota 52.

<sup>145</sup> Evidente è anche la funzione storica della rete viaria nel contesto del mondo antico: infatti possiamo dire che, dove nella *Tabula* non ci sono percorsi stradali, là si stendono deserti e terre inospitali, *terrae inhabitabiles*, o, come nelle estreme regioni settentrionali dell'Europa e dell'Asia, vivono popolazioni ancora non civili. Vedi L. BOSIO, *La Tabula Peutingeriana. Una descrizione pittorica del mondo antico*, Rimini 1983, p. 133.

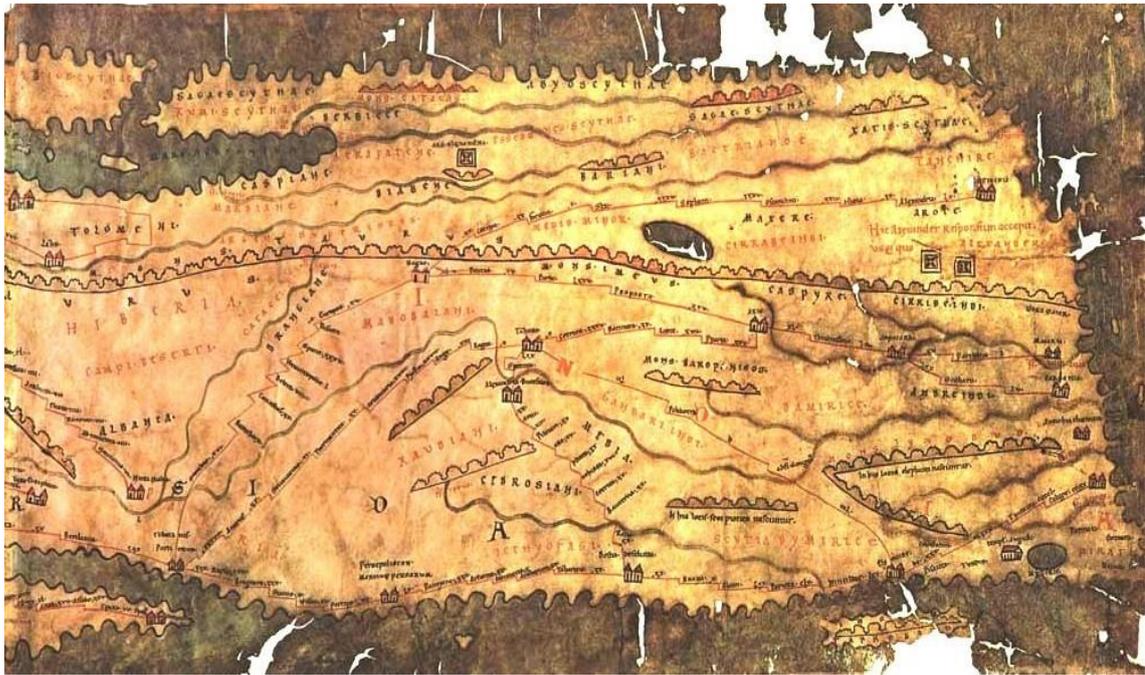


Fig. I. 12 - Il *segmentum* XII della *Tabula Peutingeriana*.

una doppia torre, per i granai e i centri per il vettovagliamento (*horrea*) ad edifici dal tetto rettangolare, mentre i centri di culto sono identificabili con un edificio rettangolare con porta e timpano sulla facciata e la scritta che richiama il nome di una divinità o di un culto religioso (ad esempio, *Ad Dianam*, *Templum Minervae*); a testimonianza della predilezione dei Romani per le attività termali, la carta riporta inoltre cinquantacinque centri termali, indicati mediante una costruzione quadrilatera fiancheggiata da due torri e affacciata su un cortile interno, accompagnata molto spesso dallo specifico toponimo *Aquae* (ad esempio *Aquae Populoniae* o *Aquae Volaterranae*). Sporadico è invece l'uso di segni singoli, riferibili a fenomeni particolari, come la *Crypta Neapolitana*, posta tra Napoli e Pozzuoli e raffigurata da un edificio a forma di cupola con due ampie aperture alla base.

Ai simboli descrittivi si accompagnano poi moltissime scritte che riguardano in particolare le singole località, le province dell'Impero, i popoli che vi abitano, le principali caratteristiche morfologiche, con particolare riferimento agli idronimi ed agli oronimi (*flumen*, *mons* ed altri) ed ai diversi tipi di paesaggio dominante (*paludes*, *deserta*, *salina*, *lucus*, tanto per citarne alcuni); oltre alle città più importanti e ai centri noti e individuati, la carta riporta altri luoghi ove sorgevano attività industriali (*Tegulata*

= Le fornaci; *Ad Navalia* = All'arsenale; *Ad Figlinas* = Alle fabbriche di vasi), particolari edifici (*Ad horrea* = Ai magazzini; *Ad stabulum* = Alla stalla; *Ad Turrem* = Alla torre; *Tabernis* = Alle taverne; *Castra* = Gli accampamenti), riferimenti alle pietre miliari (*Ad sextum* = Al sesto miglio; *Ad vigesimum* = Al ventesimo miglio), luoghi caratteristici del territorio (*Ad confluentes* = Alla confluenza; *Ad promontorium* = Al promontorio; *Ad flexum* = Alla deviazione; *Ad fines* = Ai confini) e molti altri ancora. Particolarmente interessanti da un punto di vista storico e culturale sono inoltre alcune brevi note a carattere didascalico, poste in luoghi di particolare suggestione dal punto di vista storico o religioso, come, ad esempio, quella sopracitata in ricordo dell'impresa di Alessandro Magno<sup>146</sup>.

Oltre che dall'uso del colore, che appare dosato con criterio quasi scientifico, e dalla presenza di simboli, la rappresentazione è inoltre impreziosita da parecchie raffigurazioni allegoriche, comunemente definite dagli studiosi "vignette", che, oltre a fornire informazioni di carattere qualitativo, contribuiscono ad aumentare il valore estetico dell'opera: oltre ai boschi e le selve, identificate, insieme al toponimo, dal disegno di alberi di diverso tipo e forma, rivestono particolare importanza le vignette relative alle località raffigurate, che sono ben cinquecentocinquantacinque. Tra di esse spiccano quelle relative alle tre città principali dell'Impero, cioè Roma, Costantinopoli e Antiochia, impostate con una simbologia abbastanza simile ma secondo una precisa scala gerarchica: Roma viene infatti raffigurata come una figura incoronata in trono, con la lancia e lo scudo nella mano sinistra e un globo in quella destra (fig. I. 13); Costantinopoli, seconda città dell'Impero come importanza e grandezza, viene ancora una volta personificata con una figura in trono, munita di elmo invece che di corona, e con lancia e scudo nella mano sinistra; ancora ad una figura in trono, recante nella mano sinistra solo una lancia, corrisponde Antiochia, terza città dell'Impero in virtù della sua importanza politico-amministrativa ma soprattutto militare. Tutte le altre località sono invece rappresentate con la cerchia muraria o con torri, templi o portici<sup>147</sup>.

Un'ultima questione: chi stese l'originale della *Tabula* che noi possediamo? Non lo sappiamo con certezza, anche se alcuni studiosi (tra cui K. Miller<sup>148</sup>) lo attribuiscono al *cosmographus Castorius*, nome che figura per ben trentasei volte nella *Cosmographia*

---

<sup>146</sup> R. MAZZANTI, *Storia della cartografia: dalle origini alla caduta dell'Impero Romano d'Occidente*, Pisa 2002, pp. 121-124.

<sup>147</sup> C. PALAGIANO, A. ASOLE, G. ARENA, *Cartografia e territorio nei secoli*, Roma 1984, pp. 39-40.

<sup>148</sup> K. MILLER, *Itineraria romana. Roemische Reisewege an der Hand der Tabula Peutingeriana*, Stuttgart 1916. Tratto da A. CODAZZI, *Storia delle carte geografiche*, Milano 1958, p. 59.

dell'Anonimo Ravennate, datata al VII secolo d.C.<sup>149</sup>: poiché il testo di questo geografo presenta spesso notevoli affinità con il dettato della carta, si conclude che l'Anonimo Ravennate si sia rivolto a quest'ultimo documento cartografico per comporre la sua opera e che pertanto *Castorius* sia da vedere come l'autore dell'originale romano. Ma tale argomentazione difetta di fondamento scientifico e trova i suoi limiti anche nella stessa opera dell'Anonimo Ravennate, che, pur presentando numerosi punti di contatto con la *Tabula*, denuncia anche l'esistenza di altre e diverse fonti<sup>150</sup>.

La *Tabula Peutingeriana*, che i copisti hanno certamente alterato attraverso il tempo, è dunque un capolavoro di praticità e un monumento cartografico insuperato, espressione di una società intelligentemente organizzata e culturalmente evoluta, e come tale meritevole di occupare un posto di rilievo nella storia della cartografia, anche perché in grado di riassumere in maniera sintetica ed efficace le conoscenze geografiche del mondo romano<sup>151</sup>.

---

<sup>149</sup> Il testo dell'Anonimo Ravennate era accompagnato da una mappa, oggi perduta, in cui sappiamo che la città di Ravenna era posta al centro, e da qui si dipartivano ventiquattro raggi che suddividevano la superficie terrestre in dodici settori diurni e dodici notturni. Tale mappa è stata ricostruita da studiosi moderni, sulla base di testi sopravvissuti, o frammenti, ma naturalmente una ricostruzione del tutto fedele è impossibile: non si riesce, ad esempio, a trovare un accordo sulla sua forma, se ovale, rotonda, quadrata, rettangolare. Vedi G. GUARNIERI, *Le correnti del pensiero geografico nell'antichità classica e il loro contributo alla cartografia nautica medioevale*, vol. III, *Da Tolomeo al Rinascimento Geografico Italiano e alla grande impresa colombiana*, Pisa 1971, pp. 33-34; inoltre vedi qui, fig. I. 14.

<sup>150</sup> L. BOSIO, *La Tabula Peutingeriana. Una descrizione pittorica del mondo antico*, Rimini 1983, pp. 159-160.

<sup>151</sup> R. MAZZANTI, *Storia della cartografia: dalle origini alla caduta dell'Impero Romano d'Occidente*, Pisa 2002, p. 126.



Fig. I. 13 - Particolare del *segmentum V* della *Tabula Peutingeriana* con la raffigurazione della città di Roma.



Fig. I. 14 - Ricostruzione moderna della mappa dell'Anonimo Ravennate.